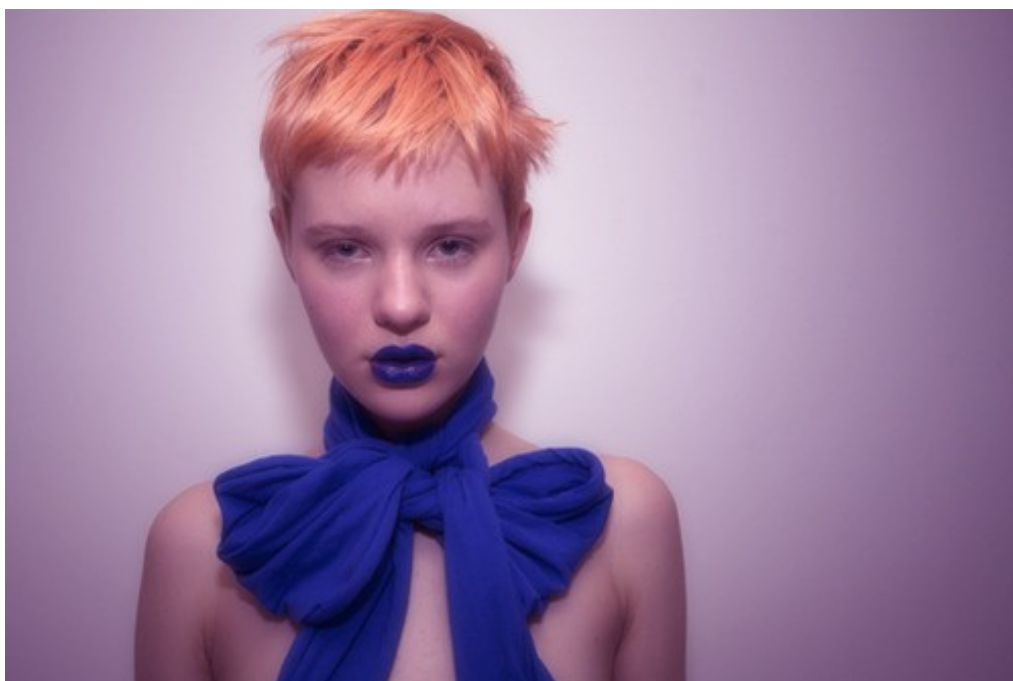


Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

06.2010



ZeroBook 2011

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

06.2010 (solo testo)

ZeroBook 2011

giu2010_anthology01

20100603

Non puoi insegnare qualcosa ad un uomo. Lo puoi solo aiutare a scoprirla dentro di sé.

> *Galileo Galilei*

Un fatto della nostra vita ha valore non perché è vero, ma perché ha significato qualcosa.

> *J.W. Goethe*

**Ogni onda sa di essere il mare.
Ciò che la disfa non la disturba
perché ciò che la infrange la ricrea.**

(Lao Tse)

— (via [pellen](#)) (via [zenzeroecannella](#))

20100604

**amarti m'affatica, mi svuota dentro
qualcosa che assomiglia a ridere nel pianto
amarti m'affatica, mi dà malinconia
che vuoi farci è la vita
è la vita, la mia
amami ancora, fallo dolcemente**

**un anno, un mese, un'ora perdutamente
amarti mi consola le notti bianche
qualcosa che riempie vecchie storie fumanti
amarti mi consola, mi dà allegria
che vuoi farci è la vita
è la vita, la mia**

— cccp, *amandoti* (via [rosesandcherubim](#)) (via [biancaneveccp](#))

4/6/2010

Il nero dei bianchi

Di massimo gramellini

Nel giorno in cui, secondo indiscrezioni di stampa, un notaio romano ha toccato la cifra record di 300 milioni d'imponibile evaso, la Lega inaugura in Parlamento la sua lotta dura e senza paura contro i venditori di occhiali taroccati. Nessun dubbio che in un mondo ideale, dove nessuno evade le tasse, nessuno paga in nero e i passanti attraversano la strada sulle strisce fischiando «trullallero» (il Tg1, insomma), anche chi smercia collanine sottocosto dovrebbe esibire regolare permesso e rilasciare regolare scontrino. Ma nel mondo reale, in cui lo Stato è solo un nemico da corrompere e fregare, il danno economico inferto dagli ambulanti è davvero un buffetto, se paragonato alle montagne sotterranee di denaro sottratto alla comunità che producono certe categorie di evasori emeriti.

Qualcuno dirà: la Lega si concentra sugli ambulanti per ragioni di populismo e di razzismo. Sarebbe ancora una spiegazione politica. Temo invece che la ragione sia molto più semplice: gli ambulanti rappresentano un bersaglio visibile. Li incontri al mercato, in spiaggia, lungo i marciapiedi. Colpirli è facile, la resa nei sondaggi sicura e immediata. I grandi evasori, invece, abitano altrove: i più sfacciati dentro barche ormeggiate in porti esotici o dentro uffici calpestabili soltanto da piedi altamente selezionati. Sono lontani, inafferrabili, protetti da stuoli di ottimi avvocati. Non rappresentano un cibo con cui sfamare la rabbia del popolo impoverito. Al quale si getta fra le scarpe un po' di paccottiglia perché non sollevi mai la testa ai piani alti.

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID_blog=41

4/6/2010 "Le Monde" la fine di un'utopia

VITTORIO SABADIN

«Le Monde», uno dei più prestigiosi giornali del mondo, sta per perdere dopo 60 anni la sua indipendenza. Lo ha annunciato ieri il presidente della società, Eric Fottorino, in un dolente editoriale in prima pagina: i debiti sono troppo alti, dobbiamo vendere a qualcuno che vorrà in cambio il controllo della maggioranza delle azioni. Mi spiace, ma è finita per sempre un'epoca, ha detto ai lettori l'uomo che dal 2008 cerca senza troppo successo di risollevare le sorti del giornale.

Più che un'epoca, a «Le Monde» è finita una utopia, coltivata per mezzo secolo con testardaggine e senso di superiorità tipicamente francesi. Fondato nel 1944 da Hubert Beuve-Méry e dall'addetto stampa di De Gaulle, Christian Funck-Brentano, il giornale ha dimenticato presto la missione che gli aveva affidato il generale, quella di rappresentare la grandeur del Paese all'estero. Nel 1951 è stata creata la «Società dei redattori», integrata nel 1968 da quella degli impiegati: da quel momento la nomina del direttore, la linea politica, le strategie della società sono state decise dai dipendenti.

L'indipendenza assoluta dei propri giornalisti è un ottimo obiettivo da raggiungere per qualunque impresa editoriale, ma quando sono i giornalisti a comandare le spese tendono sempre a salire in modo incontrollato ed è spesso molto difficile convincerli che devono cambiare il loro modo di lavorare perché sono cambiati i gusti dei lettori.

Da questo punto di vista, la storia di Le Monde è esemplare. Mentre tutti i quotidiani della sera chiudevano perché nel frattempo erano stati inventati i telegiornali, Le Monde continuava (e continua, nell'era di Internet) a uscire al pomeriggio assumendosi pesantissimi costi di distribuzione delle copie che non può, come fanno tutti i quotidiani del mattino, dividere con altri. La pubblicazione di fotografie nelle pagine venne inizialmente accettata contro voglia, come uno sfregio alla sacralità della parola scritta. Politicamente, il giornale virò a sinistra, condendo l'attenzione al cristianesimo sociale e al socialismo riformista con forti iniezioni di antiamericanismo e terzomondismo. Indimenticabile resta il titolo «Phnom Penh liberata», che annunciava nell'aprile del 1975 l'entrata nella capitale cambogiana dei Khmer Rossi.

Negli Anni 80, 90 e nell'ultimo decennio i dirigenti che illustravano all'assemblea il penoso andamento dei conti venivano invitati a trovare una soluzione amministrativa o qualche nuovo socio di minoranza, ma di cambiare il prodotto si parlava raramente. Anzi: nel discusso libro «La faccia nascosta di Le Monde» si accusa lo storico direttore Jean-Marie Colombani* (costretto a lasciare nel 2007) di violazione delle regole deontologiche per avere cercato di introdurre nell'editrice qualche sano principio economico.

Tutti gli esperti di editoria hanno sempre pensato che i giornalisti di «Le Monde» sarebbero morti piuttosto che cambiare le loro idee, e il momento del martirio sembra arrivato. Hanno fatto per decenni il giornale che volevano, uno dei più acuti e interessanti del mondo, ma non si può ignorare così a lungo il mercato. Ci sono già stati 130 licenziamenti (molti dei quali «volontari») e ora si

attendono le offerte di chi vorrà pagare i debiti per controllare la maggioranza. Nel suo editoriale, Eric Fottorino ha annunciato che i dipendenti valuteranno con attenzione i candidati, i quali dovranno impegnarsi a non interferire con le scelte editoriali. E' l'ultima battaglia, molto difficile da vincere.

*Jean-Marie Colombani
è consigliere di amministrazione
dell'Editrice «La Stampa»,
che possiede una quota
di minoranza di «Le Monde»

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7437&ID_sezione=&sezione=

Guillaume Musso ([Antibes, 4 giugno 1974](#)) è un [romanziero francese](#). Il suo romanzo di maggiore successo è [L'uomo che credeva di non avere più tempo](#).

Indice

[[nascondi](#)]

- [1 Biografia](#)
- [2 Bibliografia](#)
- [3 Note](#)
- [4 Collegamenti esterni](#)

Biografia [\[modifica\]](#)

Appassionato di letteratura dall'infanzia, ha cominciato a scrivere quando era ancora studente, Affascinato dagli [Stati Uniti](#), a 19 anni è partito per [New York](#). Ha avuto diversi piccoli lavori, conoscendo la popolazione cosmopolita della [Grande mela](#) e soprattutto, trovando numerose idee per le sue storie.

Al ritorno dagli USA, prende la laurea in [Economia](#) all'[università](#) di [Nizza](#), prosegue i suoi studi a [Montpellier](#) e prende la *Capes* (il certificato di attitudine all'insegnamento) in Scienze Economiche. Dal [1999](#) al [2003](#), è professore di [liceo](#) in [Lorena](#) ed un formatore professionale a [Nancy](#). Oggi è professore di Scienze economiche e sociali al Centro Internazionale di [Valbonne](#).

Nel [maggio](#) del [2001](#), il suo primo romanzo, *Skidamarink* raccoglie una accoglienza di critica molto buona. Questo thriller in forma di caccia al tesoro parte col furto della [Gioconda](#) nel [Museo del Louvre](#). Mescolando enigmi e considerazioni sulla religione, la scienza e l'economia, il suo primo romanzo, influenzato da [Arturo Pérez-Reverte](#), è al giorno d'oggi introvabile in libreria.

Dopo un grave incidente automobilistico, Guillaume Musso immagina la storia di un bambino tornato dalla morte: nel [2004](#), *[L'uomo che credeva di non avere più tempo](#)* (*Et Après...* in lingua originale) viene pubblicato dall'editore XO, e il libro ha venduto più di un milione di copie ed è stato tradotto in una ventina di lingue. Il giovane autore ha ricevuto il premio per il miglior romanzo adattabile al cinema. Nell'[autunno](#) del [2007](#), sono iniziate le riprese del film *Afterward* (tratto da questo libro), con la regia di [Gilles Bourdos](#), e con [John Malkovich](#), [Romain Duris](#) e [Evangeline Lilly](#). Il film è uscito nel [gennaio](#) del [2009](#).

Questo immenso successo è stato confermato con i libri successivi. Attraverso i suoi romanzi, che di solito si svolgono negli [Stati Uniti](#) e in particolare a [New York](#), Guillaume Musso sviluppa uno stile moderno e un ritmo dove la suspense, si mescola alle emozioni.

Con 1.213.000 copie vendute nel [2007](#),^[1] Musso è al giorno d'oggi il secondo romanziere francese per vendite. I suoi libri sono tradotti in 26 lingue e le vendite totali dei suoi romanzi hanno superato i 3 milioni di copie vendute.

Quasi tutte le sue storie sono state fatte oggetto - o sono in procinto di esserlo - di adattamenti cinematografici.

Bibliografia [\[modifica\]](#)

- [Skidamarink, 2001](#)
- [L'uomo che credeva di non avere più tempo, 2004](#)
- [La donna che non poteva essere qui, 2005](#)
- [Chi ama torna sempre indietro, 2006](#)
- [Quando si ama non scende mai la notte, 2007](#)
- [Ti vengo a cercare, 2008](#)
- [Perché l'amore qualche volta ha paura, 2010](#)

Note [\[modifica\]](#)

1. [^] Fonte : <http://www.lefigaro.fr/livres/2008/01/09/03005-20080109DIAWWW00474-le-top-des-romanciers-en-php>

fonte: http://it.wikipedia.org/wiki/Guillaume_Musso

Cipro e le rotte marine del primo cristianesimo

L'isola di Barnaba

di Fabrizio Bisconti

I cristiani, ancora in età apostolica, in seguito alla persecuzione seguita al martirio di Stefano, si rifugiarono nell'isola di Cipro, dove era una fiorente comunità giudaica (Flavio Giuseppe, *Antiquitates Judaicae*, 16, 129). Da Cipro proveniva Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba, che significa "figlio dell'esortazione", un levita giudeo ed ellenista, appartenente alla famiglia della tribù di Levi, il quale appare, per la prima volta, nello scenario movimentato descritto dagli *Atti degli Apostoli* (4, 36), in quanto padrone di un campo, che vendette per donare il ricavato



agli

apostoli.

Le prime gesta di Barnaba sono legate a Paolo, il quale fu accreditato presso gli apostoli, che in un primo tempo lo temevano, proprio dal levita di Cipro, che prese con sé l'apostolo delle genti e lo presentò alla comunità di Gerusalemme, raccontando come, durante il viaggio, che avevano fatto insieme, il Signore gli aveva parlato, come era successo sulla via di Damasco (*Atti*, 9, 26-27). Nel primo viaggio missionario, che deve essersi svolto tra il 44 e il 49, Barnaba, in compagnia di Paolo e di Marco, evangelizza proprio l'isola di Cipro, percorrendola da Salamina a Paphos, dove risiedeva il proconsole Sergio Paolo, alla cui presenza si svolse una disputa, narrata dettagliatamente dagli *Atti degli Apostoli*: "Giunti a Salamina, cominciarono ad annunziare la parola di Dio nelle sinagoghe dei giudei, avendo con loro anche Giovanni come aiutante. Attraversata tutta l'isola fino a Paphos, vi trovarono un tale mago e falso profeta giudeo di nome Bar-Jesus, al seguito del proconsole Sergio Paolo, persona assai saggia, che aveva fatto chiamare a sé Barnaba e Saulo e desiderava ascoltare la parola di Dio. Ma Elimas, il mago - cioè, infatti, significa il suo nome - faceva loro opposizione, cercando di distogliere il proconsole dalla fede. Allora Saulo fissò gli occhi su di lui e disse: "O uomo pieno di ogni frode e di ogni malizia, figlio del diavolo, nemico di ogni giustizia, quando cesserai di sconvolgere le vie diritte del Signore? Ecco, la mano del Signore è sopra di te: sarai cieco e per un certo tempo non vedrai il sole". Di colpo piombarono su di lui oscurità e tenebre e, brancolando, cercava chi lo guidasse per mano. Quando vide l'accaduto il proconsole credette" (*Atti*, 13, 4-12). In occasione del secondo viaggio paolino, che si svolse tra il 49 e il 52, Barnaba espresse il desiderio di farsi accompagnare da Giovanni Marco, contro il parere di Paolo. Fu così che Barnaba si separò da Paolo, imbarcandosi per Cipro insieme al cugino (*Atti*, 15, 37). Il distacco deve forse essere legato al cosiddetto "incidente di Antiochia" (*Galati*, 2, 11-13), da riferire al delicato



problema dell'osservanza della circoncisione. Dopo queste rapide notizie relative all'età apostolica, le certezze storiche diventano più rare, anche se pare probabile che, al tempo di Diocleziano, alcuni cristiani palestinesi furono esiliati a Cipro, mentre è sicuro che i vescovi Cirillo di Paphos, Gelasio di Salamina e Spiridione di Tremithos parteciparono al primo concilio di Nicea del 325. Anche se, quasi vent'anni dopo, al concilio di Sardica, il numero dei vescovi ciprioti sale a dodici, il paganesimo è ancora molto vivace nell'isola, come dimostrano i rinvenimenti archeologici effettuati a Paphos, relativi ad abitazioni riferibili al pieno quarto secolo, con decorazioni pavimentali musive, che accolgono i miti di Dioniso, Apollo, Marsia, Teti e Peleo. Il presunto passaggio per Cipro di Elena, che tornava dalla Terra Santa, sembra aver innescato un processo di cristianizzazione dell'isola, che, secondo gli studiosi, dovette manifestarsi con la costruzione di un discreto numero di chiese, che si incrementerà per la presenza del vescovo Epifanio di Salamina, che, nel 403, fu sepolto in una basilica ancora incompiuta, con il permesso dell'imperatore Arcadio. La basilica era organizzata in sette navate, munita di atrio ed era lunga oltre sessanta metri; l'arredo, che comportava colonne e capitelli finemente lavorati, fu eseguito in loco da maestranze autoctone e in pietra locale. Ma la basilica più importante, forse concepita ancora nel quarto secolo, ma definita nel corso del quinto, è quella di Santa Ciriaca Chrysopolitissa a Paphos, che dovette rivestire il ruolo di cattedrale. Anche questo monumentale edificio di culto - dove si fermerà in preghiera il Papa - si sviluppava in sette navate, anche se oggi è stata molto ridimensionata. Gli archeologi e i visitatori possono ancora ammirare i molti materiali dell'arredo liturgico del sontuoso edificio di culto e, segnatamente, le colonne in granito, i capitelli corinzi in marmo, la pavimentazione musiva, che presenta motivi geometrici e zoomorfi, tra i quali emerge il tema battesimale dei cervi al fonte, in riferimento al salmo 42, ma anche un tralcio di vite, commentato dalle parole del vangelo di Giovanni, che recita: "Io sono la vera vite" (15, 1). Tra il quinto e il sesto secolo fu costruito un importante complesso basilicale a Kourion: si tratta di una chiesa a tre navate, fornita di *catechumèneia*, *diakònikon* e palazzo episcopale. La basilica presenta un pavimento in mosaico e in *opus sectile*, mentre della decorazione parietale rimangono piccoli frammenti musivi relativi a una teoria di santi e di angeli. Il complesso comprendeva anche un battistero monumentale a pianta basilicale, sontuosamente decorato con transenne e plutei marmorei.

L'isola - come si diceva - è costellata di chiese paleocristiane e bizantine: da quella dell'acropoli di Amanthous a quella di Campanopetra a Salamina; da quella di Ayios Yeoryos a Peja presso Paphos a quella di Panaya Angeloktisis a Kiti, che mantiene ancora il mosaico parietale con Maria e il Cristo tra due arcangeli. Nei musei dell'isola si conservano anche molti materiali archeologici provenienti dai diversi siti paleocristiani, a cominciare da un frammento del bordo di una mensa marmorea istoriata con il sacrificio di Isacco e riferibile a una bottega costantinopolitana attiva in età teodosiana.

Preziosissimi risultano gli undici piatti argentei, con marchi che li datano al 613 e al 630, decorati a rilievo con scene ispirate alla vita di Davide. Tutti questi materiali, ma anche un cospicuo numero di lucerne e di altro vasellame ceramico tardoantico dimostrano il ruolo dell'isola come crocevia di culture, religioni, genti e traffici mercantili. L'incontro delle culture permise, comunque, al cristianesimo di innestarsi naturalmente in un sostrato sociale composito, ma aperto ad accogliere la nuova religione, che produsse un sistema di evangelizzazione precoce, che risale - come abbiamo rilevato in apertura - all'età apostolica, ma che cresce e si sviluppa tra il quarto e il quinto secolo, trovando il suo apice in età bizantina, quando l'isola diverrà una vera e propria nebulosa di edifici basilicali complessi, sontuosamente decorati, estremamente articolati, denunciando l'attività e la presenza di una committenza ecclesiastica e privata elevatissima, sia dal punto di vista culturale, sia per quanto attiene il livello del potenziale economico.

(©L'Osservatore Romano - 3 giugno 2010)

"

La fine della cosa è sempre morte.

E' lei la mia officina.. L'occhio viscido,

fuori dalla tribù di me stessa il mio respiro

scopre che te ne sei andato via. Metto terrore

a chi mi si avvicina.. Mi nutro.

Io da sola ogni notte sposo il letto.

Un dito dopo l'altro lei è mia..

Non è così lontana.. Mi ci imbatto.

La suono come una campana. Scivolo

nel nido d'amore dove la montavi,

tu che mi prendevi in prestito sul copriletto a fiori.

Io da sola ogni notte sposo il letto.

Prendi ad esempio questa notte, amore:
ogni singola coppia si compone,
su è giù si capovolge solidale,
e il due abbondante sopra piuma e spugna
si inginocchia spingendo, testa a testa.
Io da sola ogni notte sposo il letto.
In questo modo schizzo dal mio corpo,
è un irritante miracolo. Ma posso
mettere sullo schermo il mercatino
dei sogni? Mi distendo. Crocifiggo.
Mia piccola susina la chiamavi.
Io da sola ogni notte sposo il letto.
Poi viene la mia rivale occhi neri,
signora delle acque si leva sulla spiaggia,
ha dita vellutate da pianista,
labbra vezzose, voce come flauto.
E io una scopa con le gambe a X.
Io da sola ogni notte sposo il letto.
Ti prese come una donna che prende
un vestito d'occasione dal mobile.
Mi spacco come si spacca una pietra.
Ti ridò i libri e gli attrezzi da pesca.
Dice il giornale che ti sei sposato.

Io da sola ogni notte sposo il letto.

I ragazzi stanotte e le ragazze

sono tutt'uno. Aprono le camicie, abbassano

le cerniere, si tolgono le scarpe.

Spengono la luce. Le scintillanti

creature sono colme di menzogne.

Si mangiano l'un l'altra. Sono sazi.

Io da sola ogni notte sposo il letto.

"

-

Ballata della masturbatrice solitaria

Anne Sexton

(via insalatadiparole)

Fonte: <http://biancaneveccp.tumblr.com/>

A te, che sei nuovo di qui

Pubblicato

da [Sergio](#)

il 4 giugno 2010

in [Parlo di Internet](#)

. [59 Commenti](#) Etichette: [facebook](#), [netiquette 2.0](#), [social network](#).

Credo accada un po' a tutti noi che "viviamo online" da un numero ormai ragguardevole di anni. Molti tra i miei più cari amici, che pure seguono da anni quello che faccio per lavoro e hanno una copia dei miei libri in casa, hanno sempre sdegnosamente ignorato il mondo dei blog e della condivisione in rete. Fino a Facebook. Dentro Facebook, per una serie di motivi che non ho ancora del tutto messo a fuoco, ci si sono tuffati senza alcuna remora o prudenza. Ora sono loro i fanatici della condivisione, ben più di me. Sono loro che segnalano a me le pratiche e gli strumenti che io a suo tempo proponevo loro. Perfino chi non condivideva la mia serenità nel mostrare in rete le foto di mio figlio che cresce oggi è il più incallito tra i dispensatori di aneddoti sulla propria famiglia. Al punto che non pubblicano più soltanto le immagini dei propri figli, ma anche dei miei figli. E non pubblicano solo le loro foto, ma anche le mie foto. Tanto lo fai già tu, mi rispondono: è vero, ma in modi che poi io posso gestire e controllare direttamente e comunque all'interno delle *miereti* sociali.

C'è un aspetto che mi rende felice, in tutto questo: sono arrivati a ciò che a suo tempo proponevo loro attraverso i propri percorsi personali, e questo è un bene. Ma c'è un aspetto che mi spaventa: ci sono milioni di persone, là fuori, che pensano di guidare un triciclo al parco giochi e non si rendono conto di essere invece al volante di un bolide in autostrada. Possono farsi male e possono fare del male agli altri. Nella più assoluta buona fede, sono inconsapevoli della dimensione in cui stanno operando e delle ripercussioni delle loro azioni sociali. Strumenti come Facebook richiedono ai loro utenti di maturare in pochi giorni un'alfabetizzazione alla socialità digitale che noi più fortunati pionieri della socialità digitale abbiamo invece avuto modo di sviluppare nel corso degli anni.

Non c'è alcun merito nell'essere arrivati prima, non è questo il punto. Il punto è che pensavo bastassero generosi dosi di buon senso, ma alla prova dei fatti o il buon senso è un bene particolarmente scarso in natura oppure semplicemente non è sufficiente. E, nella faglia culturale che ormai divide le istituzioni deputate (famiglie, scuole, amministrazioni pubbliche, luoghi di condivisione di esperienza) dal mondo contemporaneo, io continuo a vedere fior di professionisti mettere la faccia su opinioni formulate in modo diffamatorio, ingiurioso, violento; ragazzini sputtanarsi la propria reputazione personale e professionale prima ancora di aver cominciato a metterla in gioco; intimità messe in piazza senza il minimo filtro. A me sta bene tutto, sono un sostenitore della prima ora della possibilità per chiunque di mettersi in gioco liberamente, raggiungendo la piena espressione della propria personalità e del proprio talento. Penso che, comunque vada, sarà più il bene che ne verrà. L'unico cruccio che mi faccio è che diventi al più presto per tutti una scelta consapevole, informata, digerita

riguardo alle implicazioni di ciò che si sta facendo.

Io detesto i decaloghi. E detesto due volte quelli che mettono in guardia dai rischi del mondo digitale. Ma da tempo ne rimugino uno, che metto nero su bianco in una *suabeta* ancora tutta da rodare. L'ho pensato per i miei amici, ma magari può essere utile anche a qualcun altro:

1. Sii consapevole che tutto quello che scrivi e che condividi riguardo a te e ai tuoi amici potrebbe sfuggire al tuo controllo. Dentro ambienti come Facebook, il tuo controllo sui contenuti finisce sostanzialmente nel momento in cui pubblichi un contenuto. Non è sempre così, ma sii preparato al fatto che potrebbe anche essere così.
2. Sii consapevole che potresti essere chiamato a rispondere di qualunque cosa tu abbia scritto o condiviso, anche molto tempo dopo che l'hai pubblicata. I reati esistono anche dentro internet e sono gli stessi che regolano qualunque convivenza sociale: passato lo spaesamento per la novità dell'ambiente, le querele aumenteranno.
3. E nel caso ti rimanesse il dubbio: no, anche se non ti firmi con nome e cognome dentro internet non sei mai del tutto anonimo. Ogni tua azione lascia tracce a qualche livello. Se necessario, può essere più facile di quanto tu creda risalire alla tua identità.
4. La differenza tra l'espressione legittima delle tue idee e l'ingiuria o la diffamazione è spesso soltanto una questione di formulazione del pensiero e di stile nel confezionarlo. Puoi pensare che Tizio sia un cretino, ma non puoi dargli semplicemente del cretino. La libertà di opinione e di espressione non implica la libertà di insulto. Questa non è educazione a internet, questa è educazione civica.
5. Sii lungimirante: se pensi che un contenuto, tolto dal suo contesto originale, un giorno potrebbe nuocere a te o alle altre persone coinvolte, evita di pubblicarlo. Tieni sempre in mente il fatto che stai giocando con la reputazione e la dignità tua, dei tuoi amici e di tutte le persone con cui ti capita di interagire.
6. Non pubblicare o condividere mai nulla che riguardi anche altri senza avere l'esplicito consenso di tutte le persone coinvolte. Ci sono persone che non gradiscono affatto che in rete circolino le loro foto o si parli di loro ed è giusto rispettare la loro sensibilità: non sono loro a dover manifestare la loro preferenza a pubblicazione avvenuta, sei tu che devi verificarla preventivamente. L'attenzione deve essere ancora maggiore quando i contenuti riguardano minorenni, a maggior ragione se non si tratta dei propri figli.
7. Assicurati di essere legittimato a pubblicare contenuti che non siano prodotti da te: se pubblichi foto di altre persone devi avere il loro consenso, altrimenti ti stai appropriando di una creazione intellettuale altrui. Se vuoi rilanciare un contenuto che ti è piaciuto molto, un estratto con un link alla fonte originaria è altrettanto efficace e molto più rispettoso del funzionamento di internet.
8. Se decidi di rilanciare appelli, campagne di opinione e altri contenuti "virali" assicurati di non contribuire alla propagazione di bufale o di palesi falsità. Più un contenuto è sorprendente e basato su presupposti emotivi più è probabile che sia artefatto, superficiale o disonesto: condividendolo ne sottoscrivi implicitamente i limiti e i fini. Se

contribuisci a diffondere falsità e bufale manifesti platealmente la tua ignoranza (e gli altri sono autorizzati a fartelo notare). La rete offre molti strumenti per fare verifiche preventive, usali.

9. Sei nodo in una rete, anello in una catena. Ogni tua azione ha una conseguenza, seppur minima, a livello di sistema. Sei libero di pensare, esprimere e condividere quello che ti pare: quello che ci si aspetta da te è che sia quanto meno un'azione consapevole e ponderata.
10. È troppo facile esprimersi per lo più contro qualcosa o contro qualcuno, a maggior ragione oggi che tutti possono diffondere con facilità le proprie idee. Costringiti a discutere sempre e soltanto le idee, mai le persone. Costringiti a essere positivo, propositivo. Da grandi abilità derivano grandi responsabilità. Oggi non hai più scuse per non contribuire a migliorare il mondo. Comincia migliorando le tue idee, il modo in cui le presenti e l'impatto che possono avere nella tua rete sociale.

Fonte: <http://www.sergiomaistrello.it/2010/06/04/a-te-che-sei-nuovo-di-qui/>

Leggere i giornali a Gerusalemme

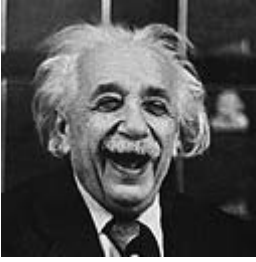
Nove anni fa, provavo da poco a fare il giornalista diciamo, andai a Gerusalemme mandato da Max, e scrissi [questo](#). Mentre ero lì, naturalmente, me ne innamorai, e di tutte le storie che potevo raccogliere. Così, già che c'ero, scrissi anche delle [cose](#) per il Foglio, tra cui qualche resoconto di quello che scrivevano i quotidiani israeliani in quei giorni: avevano ammazzato il ministro del Turismo in quei giorni.

Quando tornai, al Foglio mi proposero di continuare a fare quasi quotidianamente una rassegna stampa israeliana, approfittando di un ricco e dettagliato lavoro di traduzione in inglese fatto da un servizio destinato ai corrispondenti esteri, e delle prime versioni online dei giornali. Chiamammo la rubrica Amud Rishon, che vuol dire banalmente Prima pagina, ma suona più esotico. Andai avanti per diversi mesi, e mi ci appassionai molto (me ne è rimasto ben [poco](#)): poi passammo ad altro.

Ieri abbiamo [raccontato](#) sul Post cosa diceva Haaretz del disastro di ieri mattina. Oggi ho scoperto il bel blog di Leonard Berberi sulle cose di Israele e Palestina, che proprio oggi ha un bel [post](#) di rassegna stampa israeliana.

Fonte: <http://www.wittgenstein.it/2010/06/01/leggere-i-giornali-a-gerusalemme/>

[Maurizio Molinari su Lastampa.it](#)



Tre brandelli di tessuto del cervello di Albert Einstein finirono a metà degli anni Ottanta in un barattolo di maionese e gli studi che ne sono scaturiti hanno portato a identificare la verosimile genesi dell'intelligenza della mente più celebre del Novecento. A svelare quanto avvenuto è l'appena pubblicato «The Other Brain» (Simon & Schuster) dello scienziato Doulg Fields completando la ricostruzione degli eventi fatta nel 2000 in «Driving Mr Albert» (Random House) dallo scrittore Michael Paterniti.

A spedire i tre tessuti provenienti dal cervello che mise a punto la teoria della relatività fu Thomas Harvey, il patologo che il 18 aprile 1955 prese parte all'autopsia del corpo di Einstein nell'ospedale di Princeton in New Jersey e decise di non rimettere a posto il cervello del defunto che, come da prassi, aveva prelevato per poterlo esaminare. Harvey ripose il cervello in una scatola di formaldeide convinto di salvare un patrimonio della scienza universale e lo portò con sé attraverso l'America per oltre 30 anni – facendo tappa anche nella casa di un eroinomane in Kansas – fino a quando una scienziata dell'Università di California a Berkeley, Marian Diamond, non gli chiese in maniera assai schietta di poterne esaminare quattro parti. Per tre anni non avvenne nulla, poi un mattino il postino recapitò alla scienziata il barattolo di maionese con i tessuti, che erano solo tre.

E' questo il momento della staffetta fra i due libri perché se Paterniti arriva fino alla consegna del barattolo, Fields parte da qui per raccontare cosa fece Diamond, le cui ricerche all'epoca si concentravano sulle cellule «glial» ovvero «di colla» perché capaci di tenere assieme il cervello. La scienziata volle testare i tessuti per verificare se vi si trovavano le «glial» denominate astrociti e oligodendrociti e la scoperta fu nel trovarle in tessuti di un'area del cervello da cui si originano immaginazione e pensieri complessi. «Fu una scoperta che incuriosì ma nessuno in quel momento pensò che potesse avere a che fare con il genio di Einstein» scrive Fields.

La svolta avvenne nel 1990 quando il ricercatore Stephen Smith, dell'Università di Stanford, pubblicò su «Science» lo studio sulla capacità dei neuroni di comunicare attraverso segnali chimici e scariche elettriche. Fields, nel suo laboratorio, ha ripetuto l'esperimento di Smith puntando a dimostrare un'intuizione che lo stesso Smith aveva avuto: gli astrociti hanno la capacità di «ascoltare» le «conversazioni chimiche fra neuroni» ritrasmettendole in altre parti del cervello. Quando l'esito è stato positivo Fields ha deciso di scrivere «The Other Brain» (L'altro cervello) concludendo che il genio di Einstein era dovuto «alla presenza insolitamente alta di astrociti» perché gli consentivano

di avere una inconsueta capacità di «ascoltare i neuroni» aumentando le potenzialità dell'intelletto nella parte del cervello impegnata a immaginare e dunque anche nell'abilità matematica.

La conclusione di Fields premia la scommessa che fece Harvey trafugando il cervello di Einstein ma il dottore-ladro non è riuscito a saperlo perché morì nel 2007, dopo aver restituito quanto ancora possedeva al dipartimento di Patologia dell'Università di Princeton. Resta tuttavia da chiarire che sorte abbiano avuto i tre tessuti che attraversarono l'America nel barattolo di maionese. Di sicuro non sono in possesso dell'unica bisnipote di Einstein che ha sempre rifiutato ogni coinvolgimento nelle peregrinazioni dei tessuti.

Fonte: <http://www.pasteris.it/blog/2010/06/03/neuroni-del-cervello-di-einstein-in-un-barattolo-di-maionese/#more-19547>

Morto il teorico della «Teoria delle catastrofi». Se si è suicidato, non è un buon segno.

— Parzialmente stremato: Catastrofi

20100605

dadaumpa:

Quando i **famas** fanno un viaggio, le loro abitudini, quando si fermano a dormire in una città, sono le seguenti: un fama va all'hotel e prudentemente vuol sapere il prezzo della camera, rendersi conto di persona della qualità delle lenzuola e del colore dei tappeti. Il secondo va al commissariato e stila una dichiarazione sui beni mobili e immobili dei tre, e fa anche l'elenco

del contenuto delle loro valigie. Il terzo fama va all'ospedale e prende nota dei medici di turno nonché delle loro specializzazioni.

Finite queste incombenze, i tre viaggiatori si riuniscono nella piazza principale della città, si comunicano le rispettive osservazioni, ed entrano in bar a prendere un aperitivo. Prima però si prendono per mano e fanno un girotondo. Questa danza è detta: "Allegria dei famas".

Quando i **cronopios** fanno un viaggio, trovano tutti gli alberghi al completo, i treni partiti, piove come dio la manda e i taxi non li vogliono far salire a meno che non siano pronti a farsi spellare vivi. I cronopios non si scoraggiano perchè credono fermamente che queste cose capitino a tutti, e prima di andare a dormire si dicono l'un l'altro: "Ma che bella città, una città proprio bella". E sognano tutta la notte che la città è in festa e che loro sono invitati a tutti i ricevimenti. Il giorno dopo si alzano allegri, ed è così che viaggiano i cronopios.

Le speranze, sedentarie, si lasciano viaggiare dalle cose e dagli uomini, e sono come le statue che bisogna fare un viaggio per vederle perchè loro non si disturbano.

dadaumpa:

I famas, per conservare i loro ricordi seguono il metodo dell'imbalsamazione: dopo aver fissato il ricordo con capelli e segnali, lo avvolgono dalla testa ai piedi in un lenzuolo nero e lo sistemano contro la parete del salotto, con un cartellino che dice: "Gita a Quilmes", oppure: "Frank Sinatra". I cronopios invece, questi esseri disordinati e tiepidi, sparpagliano i ricordi per la casa, allegri e contenti, e ci vivono in mezzo e quando un ricordo passa di corsa gli fanno una carezza e gli dicono affettuosi: "Non farti male, sai", e anche: "Stai attento, c'è uno scalino". Questa è la ragione per la quale le case dei famas sono in ordine e in silenzio, mentre le case dei cronopios sono sempre sottosopra e hanno porte che sbattono. I vicini si lamentano sempre dei cronopios e i famas scuotono la testa comprensivi, e vanno a vedere se i cartellini sono sempre a loro posto.

(di nuovo quello di sotto)

fonte: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

20100606

(seguirono chiarimenti intorno all'etimologia della poesia, figlia della memoria: perchè scrive soltanto chi non sa ricordare, per non dimenticare).

EDOARDO SANGUINETI (VIA [ENNELLETTI](#))

fonte: <http://nives.tumblr.com/post/662637988/seguirono-chiarimenti-intorno-alletimologia>

La mia ultima parola fu un sorriso.

— Blaga Dimitrova (via [drizzzly](#), [ennelletti](#)) (via [untemporale](#)) (via [tattoodoll](#))

Ho sette o otto sensi. Uno tra essi: il senso della mancanza.

Ecuador - Henri

Michaux (via [amelimelina1987](#))

6/6/2010 (7:15) - DOMENICA CON

Philippe Daverio: "Vado in Sicilia per capire l'Unità d'Italia"

«Vanno celebrati insegnandone la storia oggi dimenticata»

ALAIN ELKANN

ROMA

Philippe Daverio, come mai si trova a Palermo?

«Perché sono impegnato all'università, dove insegno come professore di ruolo, e poi perché Palermo è un grandissimo laboratorio, un esperimento: è la più grande città multietnica d'Italia senza problemi. Potrebbe essere, domani, una sorta di capitale virtuale del Mediterraneo. Perciò è un luogo dove mi trovo benissimo».

Che succede in questi giorni a Palermo che la riguarda molto da vicino?

«Abbiamo organizzato tre giorni di rievocazione della conquista di Palermo da parte di Garibaldi, il 27 maggio del

1860».

E come è andata?

«Abbiamo avuto un inaspettato consenso, non avrei mai pensato che una parte davvero molto vasta di siciliani vivesse tuttora quel momento come il momento della liberazione dal Borbone napoletano».

Perché i palermitani erano contro i napoletani?

«I palermitani avevano vissuto 60 anni di conflittualità continua con Napoli, perché si sentivano oppressi e delegittimati, e volevano che fosse Palermo la vera capitale del Sud».

E Garibaldi?

«Era un sogno, però un sogno che divenne realtà, perché nel giro di quattro mesi, fino alla battaglia del Volturno, i garibaldini passarono da Mille a 24 mila unità».

E lei per ricordare questo fatto così importante cosa ha fatto?

«Abbiamo rievocato - con i soldati d'epoca, i fucili e i cannoni - la battaglia del Ponte dell'Ammiraglio e poi riaperto al pubblico e restaurato il teatro che Garibaldi inaugurò nel 1861 come dittatore di Sicilia. Abbiamo anche organizzato una mostra piccola, ma molto curiosa, dove si mette a confronto la realtà e il mito».

La realtà, in che senso?

«La realtà è una collezione di 40 acquerelli, che sono l'unico documento visivo autentico, realizzato da un garibaldino, un pittore che ha seguito la spedizione dei Mille: si tratta di Giuseppe Notari di Brescia che poi diventò un medico. La realtà sono anche alcune spade ufficialmente regalate, che testimoniano i rapporti molto particolari di Garibaldi».

Che cosa raccontano quelle spade?

«Sono importantissime. Due in particolare. Una che venne regalata a Jessie White Mario, la "pasionaria" inglese che lo venne a trovare con il marito a Palermo (lì, in quel periodo, arrivò anche il grande scrittore Alexandre Dumas). E poi c'è un'altra spada, che Garibaldi regala a un certo Rohan, che è un emissario del governo americano. Con questo dono si svela una strada curiosissima su quali fossero, già allora, gli interessi dell'America in Sicilia».

E il mito?

«Il mito è la collezione del prefetto Tronca, attuale capo dei vigili del fuoco, che da 30 anni colleziona cimeli garibaldini di ogni sorta. Insomma, è venuto il momento di aprire una grande discussione - contro, a favore, contro il favore, a favore del contro - su come il sogno unitario di Garibaldi si trasformò in una realtà spesso crudele e come oggi, forse, si possa ripartire da zero».

Secondo lei, come dobbiamo celebrare i 150 anni dall'Unità d'Italia?

«Insegnando che cosa è stata la storia dell'unità d'Italia fino alla prima guerra mondiale, che tutti oggi si sono dimenticati».

Ma è una bella storia, secondo lei?

«Sì, è l'unico grande "epos" del nostro Paese e fu l'unico momento di formazione di una borghesia laica in Italia».

E lei che cosa farebbe oltre alle manifestazioni palermitane?

«Io vorrei che ci fossero dei lunghissimi dibattiti televisivi e giornalistici».

Ma di che genere?

«Per esempio farei un "Porta a porta" sul passato, un "Porta a porta" che racconti le vicende di allora».

E, invece, che cosa progetta per le sue trasmissioni?

«Noi riprenderemo a settembre, parlando anche di questi temi e facendo vedere la storia, oltre che l'influenza che il Risorgimento ha avuto sui documenti visivi e letterari».

Lei però è stato recentemente in Africa, in Senegal: che cosa c'entra questo viaggio con l'Unità?

«Sto organizzando iniziative che riguardano l'apertura del Mediterraneo e la sua sponda meridionale, che è, appunto, l'Africa».

Può spiegare meglio?

«Ci sono tantissimi africani tra noi e noi non ne sappiamo niente e continuiamo a comperare degli accendini da laureati in filosofia».

E Milano? Non fa più parte della sua vita?

«Pochissimo».

Preferisce il Sud?

«Lì passo molto tempo, ma Milano rimane sempre un posto molto comodo».

Perché comodo?

«Perché c'è la mia casa e perché c'è, in fondo, una grande efficienza».

Ha progetti a Milano?

«Per il momento i milanesi vanno bene così e mi sembrano contenti...».

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/201006articoli/55684girata.asp>

3/6/2010 (8:13) - L'INEDITO DA MOSCA: «STO SCRIVENDO UN LIBRO...»

Vasilij Grossman, nessun miracolo a Stalingrado

Sovietici e nazisti accomunati nel male: una nota dello scrittore svela l'impulso di verità totale con cui concepì "Vita e destino"

ENZO BETTIZA

Un foglio di carta ritagliata scritto a penna stilografica scura, senza data, conservato presso Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Literaturny i Isskustva di Mosca, con una nota inedita di Vasilij Grossman: l'ha scoperta lo studioso Pietro Tosco, che la pubblica sulla rivista *La Nuova Europa* in uscita questo fine settimana, con un'ampia analisi del documento. Qui anticipiamo il testo di Grossman.

Sto scrivendo un libro su Stalingrado. Il libro, se riuscirò a finirlo, conterà di tre parti. In un anno e mezzo ho steso l'abbozzo della prima parte, ora sto lavorando alla seconda. Il lavoro sul libro mi riesce a spizzichi e non posso dire quando lo finirò, per il semplice fatto che io stesso non lo so. Stalingrado è la catastrofe del male nel mondo.

La vittoria di Stalingrado non è un miracolo, né una felice casualità. Stalingrado risponde a una grande legge nel movimento del flusso della storia. La vittoria di Stalingrado è un risultato che equivale alla somma di forze diverse, delle quali la forza materiale non è che una delle poderose componenti. Il destino di Stalingrado l'hanno deciso gli uomini, ma anche Stalingrado ha determinato il destino degli uomini e del popolo.

Vorrei che il mio lavoro, almeno in minima parte, fosse degno di quella sofferenza che la guerra ha portato nel mondo, di quelle forze della storia dello spirito del popolo, di quei caratteri umani, di cui mi sto sforzando di scrivere. Voglio che il mio lavoro, almeno in minima parte, sia degno di quei soldati senza nome che hanno combattuto col male, dei

quali non ci si deve dimenticare.

Questo desiderio ambizioso e probabilmente irrealizzabile mi costringe ad affrontare il mio lavoro con la più grande severità di cui sono capace.

Vas. Grossman

E' molto più di una «nota inedita», priva di data, scritta oltre mezzo secolo fa dallo scrittore che l'aveva firmata quasi di corsa «Vas. Grossman». È di fatto la confessione segreta, essenziale come un distillato di verità, che il romanziere, già molestato dalla censura, consegnò con la penna a un ritaglio di carta nei giorni in cui s'addentrava nella stesura di «un libro su Stalingrado». Vasilij Grossman era allora immerso nella sua sfida narrativa finale, Vita e destino, che fin dal tolstoiano binomio dichiarava l'ambizione di diventare il Guerra e pace del Novecento. Un romanzo, secondo George Steiner, destinato a «eclissare tutti i romanzi che in Occidente vengono presi sul serio».

Simile e una cartina di tornasole, emersa per caso dalle profondità più tenebrose della storia, non solo russa ma europea, la «nota» ora ci svela l'impulso di verità totale e abrasiva con cui Grossman aveva concepito fin dall'inizio la sua massima opera. Il concetto centrale, da cui dovevano partire e a cui dovevano approdare le 800 pagine del romanzo, era questo: «Stalingrado è la catastrofe del male nel mondo». Nella coscienza ulcerata e nella memoria informata dello scrittore, che come giornalista di prima linea aveva attraversato tutti i fronti bellici, i termini «catastrofe» e «male» sostituivano e annullavano quelli di «vittoria» e di «guerra patriottica» esaltati dalla retorica ipernazionalista sovietica.

Il nome Stalin appare nella nota soltanto perché Stalingrado si chiamava Stalingrado. Per il resto Grossman ignora il generalissimo, non gli attribuisce alcun merito militare, non cita la gloriosa Armata Rossa ma soltanto «quei soldati senza nome che hanno combattuto col male». Così come, con simmetria allusiva, non cita Hitler e ignora del tutto l'esercito nemico. Anzi, tacendoli, egli dà l'impressione di collegare nazionalcomunisti e nazionalsocialisti nell'indistinto «male» del secolo inquinato dalla Gestapo e dalla Ghepeù, dai Lager e dai Gulag, che nei capitoli polifonici del grande romanzo s'alternano e quasi si confondono.

Non a caso François Furet, alla fine della sua disamina delle illusioni comuniste, aveva dato rilievo emblematico al momento più scabroso e inquietante di Vita e destino, in cui assistiamo al rispettoso colloquio tra un ufficiale delle SS e un commissario politico russo: i simulacri della lotta di razza e della lotta di classe sembrano avvicinare, al di là dell'odio convenzionale, rendendoli quasi complici ideologici, l'imbarazzato comunista e lo spregiudicato nazionalsocialista.

La radicale metamorfosi dello scrittore russo israelita, che aveva iniziato la carriera nella scia della narrativa ispirata al realismo socialista, non poteva non esporlo alla rappresaglia di un potere confusamente e ottusamente totalitario anche dopo la morte di Stalin. Gli occhiuti e insieme strabici censori sovietici, che pur tollerando il primo Solženicyn avevano già massacrato Pasternak, riconobbero subito in Vita e destino un testo ben più temibile del Dottor Živago. Doveva allarmarli profondamente quell'onnipervasiva riflessione sul male a ridosso dell'epopea nuda, cruda, non oleografica di Stalingrado: una Stalingrado conosciuta e vissuta in prima persona dal rievocatore Grossman come luogo dantesco di dolore, di purificazione, più che di glorificazione encomiastica dell'avvilito popolo russo.

Quando negli anni Cinquanta, al principio del disgelo dopo la scomparsa di Stalin, le edizioni di Stato rifiuteranno di pubblicare la seconda metà del libro, la più importante e politicamente più ingombrante, Grossman scriverà una lettera personale a Krusciov chiedendo comprensione e libertà per il suo lavoro di narratore. Gli risponderà dopo qualche settimana il politburo del Pcus con una sferzata breve e sarcastica: «Prima che il suo romanzo venga pubblicato dovranno passare almeno trecento anni».

Intorno al 1960 gli agenti del Kgb faranno irruzione nell'appartamento di Grossman, considerato traditore del regime e della patria; sequestreranno il manoscritto del romanzo, gli appunti, la copia carbone, il nastro della macchina per scrivere e la stessa macchina. Per fortuna, il fisico dissidente Andrej Sacharov riuscirà a recuperare un secondo manoscritto facendolo giungere di sotterfugio in Svizzera. Grossman morirà per cancro nel 1964. La sua opera sarà pubblicata postuma nel 1980, a Ginevra, presso le Editions d'Age d'Homme.

Io lasciai Mosca nel '64, senza aver mai saputo che nella stessa città era vissuto uno dei più grandi scrittori russi. Nessuno me ne aveva parlato. Nessuno dei tanti letterati da me incontrati m'aveva fatto il suo nome. Stento ancora oggi a convincermi di averne ignorato per quattro anni l'esistenza. Grossman, molto più di Pasternak, era stato davvero cancellato dalla faccia della terra e ridotto al nulla della «non persona» nel senso più orwelliano del termine. La fama d'eroe di guerra, insigne come la sua firma giornalistica durante gli anni Quaranta, era riuscita a evitargli la

deportazione in Siberia, ma non la morte civile in qualche oscuro e remoto appartamento moscovita.

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/201006articoli/55596girata.asp>

5/6/2010 (7:11)

Letteratura e cinema, la relazione pericolosa

“Fare scene”, romanzo di Starnone sul mestiere di scrivere film e il complesso di inferiorità di chi usa le parole e non i corpi

WALTER SITI

Il film uscì in settanta copie, Repubblica gli assegnò tre asterischi e mezzo su cinque. Il Corriere gliene diede tre e lo segnalò entusiasticamente per due settimane. C'era il giallo, c'era il musical, due operai. Andò bene, soprattutto in dvd». È la frase che chiude l'ultimo romanzo di Domenico Starnone, *Fare scene* (Minimum fax); un finale amaro di rassegnata delusione. Lo sceneggiatore protagonista del romanzo vuole inizialmente raccontare la storia di un operaio che si è impiccato lasciando una moglie e tre figli; ma «gli operai non esistono più», gli obietta il produttore, e se esistono «non contano più un cazzo per nessuno». Quindi l'imposizione di alleggerire, inventarsi una passione per il ballo, aggiungere un'insulsa vicenda sentimentale: «una delle più drammatiche crisi dell'antagonismo sociale era stata ridotta a banale storiella d'amore tra due beoti con aspirazioni artistiche». Ciò nonostante, anzi forse grazie a questo, il film va bene.

L'industria del cinema ha sempre suscitato, negli scrittori che vi sono stati coinvolti, aggressivi complessi di superiorità: gli scrittori non perdonano al cinema l'uso massiccio di stereotipi, la vigliaccheria nel piegarsi alle convenzioni di genere; hanno spesso l'impressione che l'immagine, con la sua forza mitica, prevarichi sul discorso logico e favorisca la superficialità («io sono di pancia», dicono i cinematografari). Il cinema è un'arma di distorsione di massa, il primo responsabile di quel delitto che poi la televisione ha perfezionato: la sostituzione della realtà con un facsimile patinato ed emozionante, privo di tempi morti e spietato nella sua fatuità. Rappresentante perfetta, nel romanzo di Starnone, di questo avvenuto delitto è la giovane sceneggiatrice Susi, che «ha la capacità, quasi un istinto, di rifare tutte le fiction che ha macinato dal primo anno di vita a oggi... come se possedesse in un angolo segreto della testa le matrici del già visto con tutte le regole più abusate». Susi è una «nativa» nel nuovo mondo della post-realtà, mentre il protagonista è un vecchio che soffre le pene del mutamento.

Bisogna amare molto il cinema per perdonargli le sue colpe: mentre nella seconda parte del libro Starnone satireggia le proprie frustrazioni di sceneggiatore, nella prima parte mette in scena se stesso bambino, che vive al cinema Stadio di Napoli i migliori momenti di felicità, proiettandosi nelle avventure dello schermo e isolandosi dallo spazio circostante. Molti sono i libri e i film che parlano di bambini sedotti dal cinema e molti sono i libri e i film che parlano di scrittori sfruttati e umiliati da Hollywood; sembra che Starnone (con astuzia di sceneggiatore) voglia sfruttare due filoni collaudati; per fortuna non è così, perché Starnone ha lo spessore dello scrittore autentico.

Il passaggio dalla prima parte alla seconda (dal bambino affascinato all'adulto che ha fatto del cinema la sua realtà professionale) non è che la metafora di quel che è accaduto nella storia della cultura: dal cinema fonte di meraviglioso dentro una solida realtà borghese al cinema utile appendice di una macchina del consenso fondata sulla fiction

universale. Se Susi dice di sé «è come se fossi nata imparata», lo Starnone futuro autore di cinema si dichiara «sicuro di essere nato imparato»; si disgusta a vedere la vera vedova dell'operaio che «fa la vedova» al Lido di Venezia, però pensa che i «fatti veri hanno urgente bisogno di diventare finti per diffondere al meglio la loro verità».

Gli scrittori scontano, di fronte al cinema, un cocente complesso di inferiorità: invece che con le parole, il cinema ha a che fare coi corpi; la sua forza illusionistica è incomparabile. Attraverso l'invidia, lo scrittore si fa complice del cinema nel tradire la realtà e collaborazionista con il potere nel produrre una realtà simulata. Sotto i temi più evidenti, quel che fa l'importanza di questo romanzo di Starnone è una riflessione intima sulla responsabilità del rappresentare; quel che ne fa la bellezza è la sprezzatura stilistica di chi, con la serenità della vecchiaia, è capace di usare la propria autobiografia, senza pose e senza smargiassate, come significativo emblema del presente.

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/201006articoli/55678girata.asp>

20100607

"La programmazione e' come il sesso: un errore e sei costretto a fornire supporto per il resto della tua vita"

- Michael Sinz

(scovata a giugno 2010)

Reichlin, il futuro sulle spalle

di [Concita De Gregoriotutti gli articoli dell'autore](#)

Ho letto il libro di Alfredo Reichlin in un attimo, mi è sembrato. È stato come certe lunghe telefonate notturne quando si aveva il tempo e lo slancio di farle, solo voce e pensieri, come certi film, come quel concerto di Piazzolla a Central Park che appena il disco finisce lo vuoi risentire. Un attimo: il tempo di un secolo che si concentra in un'ora, poi l'orologio riprende a battere i suoi regolari minuti e sembrano tutti sprecati, per un po'. Sembrano vuoti. L'incantamento nella prima frase: «Ho vissuto dentro un tempo molto lungo, più lungo degli anni del calendario». Non combaciano, vedete: bisogna smettere di contare, disporsi ad ascoltare. Un discorso ininterrotto dove tutti i dubbi i bisogni e le paure di chi ha ancora molta strada davanti trovano risposte semplici, altri dubbi, coraggio, altre paure, memoria, nuova forza, speranza. Una complicità tra nonni e i nipoti, un passaggio di sapere e di domande nelle due direzioni. In mezzo la generazione mancante. Quella che non ha amato i suoi figli: non ha saputo, non ha voluto. Ha preso per sé senza dare.

Del libro il linguaggio, innanzitutto. L'umiltà con cui declina la storia con lo sforzo di porgerla a ciascuno. Le parole che ricorrono: anima, inquietudine, felicità, amore, poesia. Forza, che è ancora

intatta a 85 anni come quella della giovinezza ma piena di controllo, adesso, dissipati i furori, riempito il senso, scheletrita come un osso bianco la ragione che muove. Come il midollo di leone, quello che - dice Calvino - esiste in ogni vera poesia. «Ho pensato, agito, lottato in epoche profondamente diverse. E ho voglia di lottare ancora». «Ho conosciuto la felicità». «Sono inquieto». «Serve un nuovo umanesimo».

Chi cerca la storia, nel libro, quella dell'Italia del Pci della sinistra, la troverà. Chi cerca aneddoti sarà appagato, le risate per il pigiama alle Frattocchie fotogramma sublime. Chi si nutre di risentimento troverà autocritica e scarterà le pagine pietose e gentili.

Io più di tutto ho amato quel che ci dice del domani parlando di ieri. «Sperai molto in una nuova leadership giovane che fosse capace di leggere la vera natura della crisi italiana oltre la chiacchiera dominante che raccontava la repubblica come 40 anni di consociativismo, il soffocamento della partitocrazia, la chiacchiera micidiale dell'antipolitica che ha aperto la strada a Berlusconi». «Il più grande errore che abbiamo fatto è stato pensare di affrontare le nuove sfide della globalizzazione con un riformismo troppo tecnocratico e con un'idea della politica che privilegiava la manovra dall'alto. Mitologia del decisionismo. Era questo è questo il problema?». «Di cosa abbiamo paura adesso? Di apparire troppo radicali? Ma la radicalità non è in noi, è nei problemi reali». «Bisognava avere orgoglio e umiltà insieme per ricavare dalla vecchia casa materiale per la costruzione della nuova».

DAI PADRI AI NIPOTI

Oggi la sinistra non è più di moda, scrive Reichlin. È cambiata l'idea di sé delle persone. L'egoismo sociale, il contrapporre gli italiani gli uni agli altri come nemici, i rancori che si accumulano ed impediscono di pensare il futuro. Parla un uomo di una generazione cresciuta con Luigi Pintor e suo fratello Giaime a cui il libro - mi pare - è in segreto dedicato. Vittorio Foa, Pietro Ingrao, Antonio Amendola, Aldo Natoli, Lucio Lombardo Radice, Paolo Bufalini, Giovanni Ferrara, Pietro Scoppola.

Poi il salto fino ad oggi. Ai nipoti, appunto. «Non ripartono da zero: è bene che agiscano in modi diversi dai nostri ma non è sul nulla che poggiano i piedi». «Con questo eterno tatticismo non andiamo più da nessuna parte». Non siamo innocenti se è nato il populismo. «La costruzione del partito democratico è stata difficile (...) Se prevalesse la tendenza a trasformarlo in un assemblaggio di cordate volte quasi esclusivamente a conquistare cariche elettive...».

Enea fondò Roma portando il padre Anchise sulle spalle. I figli dei figli, oggi, hanno il compito di ritrovare la politica partendo dall'etica. Con parole semplici, con animo limpido, con la certezza di aver avuto buoni antenati, con il coraggio radicale di provare - anche sbagliando - un modo nuovo. Con la poesia, dalla poesia. Non sarà facile, essendo orfani di padri. Bisognerà farlo coi nonni.

06 giugno 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/culture/99641/reichlin_il_futuro_sulle_spalle

La nostra vita e il pensiero comune. Cinema immorale per un paese amorale

Daniele Luchetti ne ha provate come regista molte, oscillando tra gli estremi di un accademismo decorativo (per esempio *I piccoli maestri*) e, nel suo ultimo film *La nostra vita*, un camera in mano da capogiro. Un partito preso come un altro, innecessario come un altro, e imitativo, mai dettato da un'intima necessità d'autore. *La nostra vita* è un titolo roboante e citazionista, e non cambia se di canzonetta o poesia nello stile di *La meglio gioventù* o dei film alla Archibugi, Virzì, Ozpetek e affini, quella lunga schiera di prodotti medi nella linea dominante dell'idealizzazione (che paga sempre) del pubblico medio che ci è rimasto, e cioè di una diffusa piccola borghesia e di un diffuso sottoproletario piccolo-borghesizzato più o meno benestanti e di pensiero comune, omologati nei consumi e anche negli ideali decisamente bipartisan.

La nostra vita ha qualche motivo per lasciare perplessi o peggio, che va oltre le sue scarse qualità cinematografiche, e credo che, nel bene e nel male, questo vada riferito all'esperienza professionale e latamente, vagamente politica, dei coautori del film Rulli e Petraglia, in linea, anche se con un salto evidente e pesante, con la loro produzione e il loro viaggio nel cinema italiano "di sinistra".

Rulli e Petraglia seguono attentamente ciò che accade nel paese e nella sua produzione culturale, sanno documentarsi, prendere spunto dai grandi avvenimenti e dalle più evidenti trasformazioni, legando economia politica e antropologia e seguendo gli esperti di questi campi, leggendo e ritagliando non solo i giornalisti. Quando però scrivono i loro film, hanno soprattutto in mente la necessità di piacere e non certo quella, che sarebbe ben più lodevole, di dispiacere a quel pubblico, e cioè di provocarlo e di metterlo in crisi costringendolo a guardarsi allo specchio e a pensare, a ragionare sulle sue contraddizioni. Se a tratti lo fanno – e allora è la parte didascalica a essere la più pregevole del loro lavoro, come in *La nostra vita* accade con la narrazione-dimostrazione del funzionamento di un'economia a partire dall'edilizia, della contiguità tra economia "legale" ed economia criminale – "impacchettano" questa chiarezza dentro una serie di convenzioni, dentro un prima e un dopo forsennatamente sentimentali. Questo prima e questo dopo o questo sotto hanno forse lo scopo, nelle loro intenzioni, di far digerire senza sforzo le caute pillole dell'amara constatazione dello "stato delle cose" – e guai se non lo facessero, perché il pubblico non ci marcerebbe e la *Cattleya*, la casa-madre, la prima basilica di questo "genere" cinematografico di precisa versione italica anche se universale, e la Rai-cinema con cui essa è in losco connubio, non investirebbero in questi progetti euro dai molti zeri. Per *La nostra vita* non è difficile ipotizzare un'attenta lettura da parte dei nostri dei romanzi di Walter Siti, una "messa a giorno" sulle mutazioni in atto nel popolo italiano di sottospecie romana e periferica, di una parte che è però rappresentativa del tutto, e un'attenta visione dei film dei fratelli Dardenne. Con qualche aggancio più giornalistico, con qualche perlustrazione nelle romane periferie nuove e su qualche cantiere, con qualche consultazione con chi conosce i meccanismi dell'edificazione selvaggia, le regole – non scritte – del gioco economico (non troppo lontano da quello lodevolmente esplorato, senza troppe compiacenze, dalla Guzzanti in *Draquila*).

Tutto questo affannarsi e discutere sul presente, di per sé simpatico, a cosa porta, alla fine? A far rientrare tutto in quell'altra regola del gioco (non scritta, ma ben chiara ai cervelli pavloviani che presiedono a *Cattleya* e a *Raicinema*) che deve immancabilmente sfociare nell'esaltazione dei personaggi comuni dell'ambiente che si investiga, del loro pubblico bisognoso di consolazioni e lavacri. Siamo arrivati al punto, in Italia, che nessuno si fa scrupolo di sotterrare i cadaveri di quelli che abbiamo contribuito ad ammazzare, come accade nel film, con la complicità e il beneplacito e l'assoluzione di tutti (che ne pensano i nostri intemerati

giuristi "repubblicani"?), perfino dei figli delle vittime, che finiscono per approvare in cambio della loro integrazione nel nostro ordine domestico, piuttosto infame? Siamo arrivati al punto che si accetta, si giustifica, si prende parte a un sistema del crimine con la scusa di una grande disgrazia che ci è capitata tra capo e collo, incattiviti dal destino? Se si fa parte della "famiglia", anche il poliziotto (nel film è astutamente municipale, ma vale ben oltre) non trova niente di male a trovarsi a fianco, nell'impresa portata avanti da un amato fratello, di uno spacciatore di droga (però giustificato dall'handicap)? Così va il mondo, dicono i personaggi tutti del film, noi che ne possiamo? L'ammucchiata tra padri e figli sul letto della morta Italia, si può allargare a tutta la nazione? Si potrebbe continuare nelle domande che suscitano le constatazioni-giustificazioni di un ordine criminale quale quello che gli italiani accettano (accettiamo) sciorinate dal film di Rulli, Petraglia, Luchetti. Meglio fermarsi qui, per carità di patria? E se questa carità alcuni italiani, patrioti sinceri e nonostante, non la sentissero?

È la commistione stretta e collosa dei due ricatti il sentimentale e l'economico – il primo che giustifica il secondo – a renderci questo film così antipatico, e a farci pensare a un disastro davvero irrimediabile, nella parte più vasta della nostra popolazione e nei loro cantori. Un pregio di costoro è di evitare le denunce, ormai gratuite e ipocrite, di cui fino a ieri sono stati tra gli assidui e innumerevoli praticanti – ma questo avviene al prezzo di seguire, pur di piacere e, come si dice, "fare successo", il destino della parte più vasta della nostra popolazione. Che però ha giustificazioni che essi non hanno nelle leggi non scritte della soggezione culturale alienante, di una tradizione catto-fascista, e della dura necessità. I produttori sceneggiatori registi attori, per il mestiere che si sono scelti e per i privilegi e le responsabilità che ne conseguono, non possono permettersi di essere anche loro incoscienti e amorali.

goffredo fofi

Fonte: http://www.unita.it/news/goffredo_fofi/99588/la_nostra_vita_e_il_pensiero_comune_ci_nema_immorale_per_un_paese_amorale

Il problema degli stupidi

di goffredo fofi

Dieci anni dopo è il titolo del testo che il pastore protestante Dietrich Bonhoeffer scrisse nella prigione dove era rinchiuso in attesa di venire impiccato per la sua partecipazione all'attentato a Hitler. Lo ebbero fortunatamente i suoi famigliari ed è compreso in un libro che è un classico, Resistenza e resa (Edizioni Paoline 1989, a cura di un amico prematuramente scomparso, Alberto Gallas), che documenta la traversata degli anni bui di una grande anima, dalla nonviolenza alla sofferta decisione di intervenire.

Un decennio dopo la vittoria elettorale del nazismo, il testo di Bonhoeffer è una riflessione che ha perfino di più che in passato molto da insegnarci. Il punto centrale ne è la riflessione sulla "stupidità". «Per il bene la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male è possibile protestare, ci si può compromettere, in caso di necessità è possibile opporsi con la forza (...) ma contro la stupidità non abbiamo difese». Lo stupido è soddisfatto di sé e «non ascolta argomentazioni», ma parlandogli «ci si accorge che non si ha a che fare direttamente con lui personalmente, ma con slogan, motti ecc. da cui egli è dominato». Lo stupido è «ammaliato, accecato, vittima di un abuso e di un trattamento perverso, (...) è uno strumento senza volontà» che proprio per questo può essere «capace di qualsiasi malvagità, essendo contemporaneamente incapace di riconoscerla come tale». Una sua «liberazione interiore è possibile, nella maggioranza dei casi», dice Bonhoeffer, «solo dopo esser stata preceduta dalla liberazione esteriore; fino a quel momento dovremo rinunciare ad ogni tentativo di convincere lo stupido».

Inutile cercar di capire cosa pensi "Il popolo" da parte di chi «pensa e agisce in modo responsabile». Utile è cercar di fare quanto è possibile perché reimpari a pensare, ma a partire da cosa se non dall'esempio di pochi, dall'attenzione che

i non-stupidi potranno avere per loro, purché, aggiungo, siano davvero non-stupidi? Trent'anni dopo potrebbe essere il titolo di un saggio sul «problema degli stupidi» nell'Italia contemporanea, su una popolazione che è convinta di ragionare («io penso che», esordiamo tutti) e ragiona invece con la testa del potere e del mercato, «degli slogan, motti ecc.» che il potere ha pervicacemente instillato nella sua mente, sul modello nato sotto le dittature e tra Wall Street, Washington, e Hollywood.

L'Italia è un paese di stupidi, di un'immensa maggioranza di stupidi di cui facciamo in qualche modo parte tutti, catturati dal binomio diventato indissolubile, che ci ha drogati e pervertiti: il consumo-e-consenso. Non insisto su questo, ma è bene guardarsi allo specchio, stupidi siamo tutti, chi più chi meno (e di più chi pensa di non esserlo). L'abbiamo dimostrato nei fatti, il nostro è un paese di un'immensa maggioranza omologata e conformista dove tutti si credono minoranza perché si aggrappano a tradizioni e identità di cui restano minime eco, o a differenze fasulle, di consumi. (Le più fastidiose, per me, le "minoranze narcise", gruppi e associazioni che riempiono la penisola reagendo al fatto di non contar niente con l'invenzione di carità pelose e divertimenti alternativi, ovviamente "culturali"...).

Un problema forte si poneva a Bonhoeffer e si pone a noi: «il rischio di lasciarci spingere al disprezzo per gli uomini»; per gli stupidi che credono di pensare con la loro testa e oggi, mettiamo, pensano con quella di Berlusconi e dei giornalisti, dei pubblicitari e dei guru, o anche degli "indignati" di una sinistra tutta di chiacchiera. «Disprezzando gli uomini cadremmo esattamente nello stesso errore dei nostri avversari». È un'impresa titanica, di questi tempi, e tuttavia irrinunciabile. Il segreto per riuscirci sta nell'«imparare a valutare gli uomini più per quello che soffrono che per quello che fanno o non fanno», e qui dovrebbe essere, credo, la chiave del nostro lavoro. Non tagliare i fili e anche se è una fatica di Sisifo, specialmente con i "vicini", tentare sempre il dialogo, la comunicazione diretta essendo quella mediatica e istituzionale così fortemente corrotta. Per fortuna «è un'esperienza molto sorprendente, ma innegabile, che il male si riveli - e spesso in un arco di tempo inaspettatamente breve - stupido e incapace di raggiungere i suoi obiettivi». Per chi vuole essere meno stupido, nell'Italia stupidissima di fine trentennio, e per chi voglia aiutare gli altri a non esserlo, importa, per cominciare, riconoscere la propria parte di stupidità (complicità). Vale per tutti, ma soprattutto per coloro che si sono assunti o si sono trovati ad avere responsabilità minime o massime verso la collettività.

fonte: <http://www.unita.it/news/goffredofofi/99659/0>

20100608

**la clitoride ha uno scopo puro. è l'unico organo del corpo umano designato esclusivamente al piacere. è solo un fascio di nervi,per la precisione 8 mila fibre nervose: la più alta concentrazione di fibre nervose di tutto il corpo,compresi i polpastrelli,le labbra e la lingua,e due volte..due volte superiore a quella presente nel pene.
chi ha bisogno di una rivoltella,quando ha a disposizione una semiautomatica?**

—
Nathalie Angier, *Woman*

(via [banshee46](#)) (via [divara](#)) (via [samaelqadmon](#)) (via [viagoesright](#))

(via [nonhotempo](#)) (via [tattoodoll](#))

Scrittori cattolici inglesi e irlandesi dell'Ottocento

Antropologia e poetica

dell'età vittoriana

di Enrico Reggiani

Nel ripercorrere le vicende della vittoria liberale sull'assolutismo (1815-1830) nella sua *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932), Benedetto Croce (1866-1952) non manifestò adeguata e perspicace considerazione nei confronti del ruolo culturale e, più specificamente, letterario della "religiosità delle varie sette" - cattolici inclusi - in quello scorcio di storia britannica: ai suoi occhi, infatti, "i dibattiti circa i cattolici e la Chiesa anglicana, anche nel movimento detto di Oxford, notevole per un certo sentire romantico-medievale, non ebbero importanza speculativa" - il che confermava, a suo dire, l'apporto "affatto pratico e morale" di quell'esperienza religiosa. Qualche anno più tardi, nel 1937, lo stesso approccio, stigmatizzato da Alcide De Gasperi e da Igino Giordani, sarebbe stato invece distintamente applicato da Croce al caso letterario cattolico di Gerard Manley Hopkins (1884-1889), con l'arcinota incompatibilità tra la "vera forza poetica" del "gesuita-poeta" (poeticamente fertile) e il "serio animo religioso e devoto" del "poeta-gesuita" (poeticamente sterile).

Oggi, lentamente, ma costantemente, crescono sia la conoscenza storica del cattolicesimo inglese e irlandese nel cosiddetto *long nineteenth century* - che va, in questa accezione specialistica, dal *Papists Act* del 1778 all'entrata in vigore del *Codex Iuris Canonici* nel 1918 - sia la consapevolezza degli esiti culturali e letterari di quella finora assai trascurata matrice religiosa ed ecclesiale - da cui potrebbe anche discendere una riconsiderazione complessiva dell'Ottocento inglese. In virtù di tali nuove acquisizioni, pare incontestabilmente evidente la semplicistica e



ideologica rigidità della lettura crociana. Anzi, la sua rigidità pare persino sconsolatamente evidente se accostata a un passo del grande protagonista personale e istituzionale della (ri)codificazione cattolica della letteratura e della testualità nel *long nineteenth century*: "Lungi da me l'idea di tirarti addosso, in tutto o in parte, le critiche, giuste o ingiuste che siano, piovute su un tentativo letterario che qualcuno ha ritenuto non fosse in linea con quello che sono stato nel passato e con la mia [attuale] posizione; ma il caldo e affettuoso interesse che tu hai dimostrato trent'anni fa per le questioni oxfordiane, e i benefici che alla mia persona sono derivati

da quel tuo interesse, sono ragioni più che valide perché io desideri premettere il tuo nome a un racconto, che, al di là dei suoi difetti, costituisce una rappresentazione più comprensibile e veritiera dei pensieri, dei sentimenti e delle aspirazioni dominanti in quel tempo e in quel luogo di quelle che si potevano leggere allora nei *pamphlet* anticattolici, nei capi d'imputazione, nei sermoni, nelle recensioni e nei libri di racconti". Tra le righe di questa citazione dall'epistola dedicatoria del romanzo *Loss and Gain* ("Perdita e Guadagno", 1848) al reverendo Charles William Russell (1812-1880), John Henry Newman declina una riflessione sulla letteratura che va ben al di là degli steccati crociani e lascia intravedere prospettive innovative e - direbbero forse gli audaci - ispirate da una cultura letteraria in anticipo sui suoi tempi: egli, infatti, non casualmente confessa il carattere sperimentale del suo "tentativo letterario"; valorizza le risorse narrative e antropologiche del romanzo "borghese" nell'accezione ottocentesca, privilegiandole rispetto ad altri generi letterari praticati nelle schermaglie interreligiose ed interconfessionali; vi intreccia storia personale e identità autoriale - con le annesse e connesse ricadute istituzionali di tale rapporto - mettendosi direttamente in gioco sul piano personale. Va anche ricordato che, in seguito, Newman darà nella sua *Apologia pro Vita Sua* (1864) - per così dire - diversa "forma testuale" a contenuti in parte analoghi a quelli di *Loss and Gain*, confermando di voler interagire con *reading public* diversi e di disporre di capacità testuali e comunicative adeguate allo scopo. Il contributo culturale e letterario dei cattolici inglesi e irlandesi nel *long nineteenth century* pare spesso riproporre intuizioni riconducibili a Newman o individuare nel cardinale un interlocutore privilegiato - che si tratti di esponenti del cosiddetto *English Catholic development* (sostanzialmente costituito dalla *Catholic gentry* e caratterizzato dall'*insignificance of the Catholic middle-class*), dell'*Irish Catholicism* (problematicamente riferibile agli ambiti sociali della *working-class* e di una *emergent middle-class*, nonché autoctono e di emigrazione), del *Roman party* ultramontanista o della versione *Old Catholic*, che aspirava a un'autonomia riconoscibilmente inglese. Tra il 1815 e il 1918 comparvero, transitarono e si dileguarono miriadi di figure note e sconosciute, di alto profilo o dai meriti tuttora non adeguatamente valorizzati - tutte, comunque, impegnate sia nella "lotta contro la disarmonia" di cui ha scritto Francesco Marroni, sia nella composizione di una *poetic beauty* artistico-letteraria delle quali non è possibile in questa sede che fornire minimo ed emblematico riscontro. Scelgo di menzionarne tre, illudendomi che si tratti di un campione significativo: Frederick William Faber (1814-1863), la cui amicizia con William Wordsworth giunse a fine triste e improvvisa quando, il 17 novembre 1845, egli inviò una breve nota all'amico che annunciava la sua definitiva conversione al cattolicesimo; il cardinale Nicholas Patrick Wiseman (1802-1865), che fu bersaglio dell'attacco di Robert Browning in *Bishop Blougram's Apology* (1855) e che, con il romanzo *Fabiola* (1854), contribuì a fondare quel filone di romanzi sulla storia religiosa della Chiesa dei primi cristiani a cui guarderà anche Walter Pater in *Marius the Epicurean* (1885); Coventry Patmore (1823-1896), convertitosi nel 1864, la cui "altezza poetica (...) fu democraticamente riconosciuta dagli inglesi durante la sua vita, anzi salutata con elogi ed attestati di stima - non certo dettati da piaggeria o distribuiti per complimento - da parte di Tennyson, di Ruskin e soprattutto dall'esigentissimo Hopkins", come ha scritto Franco Marucci. Per Faber, Wiseman e Patmore e per molti altri scrittori cattolici inglesi e irlandesi si poneva la questione di un nuovo impegno creativo sullo sfondo del *long nineteenth century*, durante il quale venivano delineandosi le conseguenze di un paradigma teologico in via di rilegittimazione (soprattutto istituzionale) e di nuova inculturazione e un contesto ecclesiale e sociopolitico in rapida evoluzione, anche per l'azione delle dinamiche espansionistiche della *English Mission* - avviata nel 1835 dall'intrepido padre rosminiano italiano Aloysius Gentili (1801-1848). Si imponeva, insomma, alla loro coscienza la necessità che, sul piano personale e comunitario, si accedesse a una rinnovata *economy of literature* - espressione, questa, che mutua un glorioso termine newmaniano (*economy*) nel tentativo di suggerire tanto l'approfondimento dei fondamenti antropologici e

relazionali in vista di una elaborazione letteraria e testuale dei loro esiti, quanto l'obiettivo dell'adattamento delle proprie risorse espressive e testuali alle condizioni dei destinatari. Ha di recente scritto, con la consueta sagacia ermeneutica, Charles Taylor che "possiamo considerare i vittoriani come nostri contemporanei in un modo che non siamo in grado di estendere agli uomini e alle donne dell'Età dell'Illuminismo". Proviamo ad ampliare il senso di questo suo pensiero fino a comprendervi almeno l'esperienza degli scrittori cattolici inglesi e irlandesi del *long nineteenth century* - quelli, come si diceva, che vissero tra il *Papists Act* del 1778 e l'entrata in vigore del *Codex Iuris Canonici* nel 1918. Scopriremo che Taylor ha comunque ragione: la loro produzione letteraria rivela le tracce di una più antica versione dell'odierna "questione antropologica", anche in quel caso dettata da una posizione minoritaria di quei credenti nel contesto britannico, da una nuova fase del progresso tecnologico, dal rischio della manipolazione della concezione dell'uomo. Non sarebbe il caso di leggerli e studiarli con maggiore attenzione, evitando di riproporre inutili epigoni di obsolete interpretazioni crociate?

(©L'Osservatore Romano - 7-8 giugno 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

I preraffaelliti e i mille volti di un sogno italiano

Tra bellezza e inquietudine

di Isabella Farinelli

La mostra "I preraffaelliti: il sogno del Quattrocento italiano da Beato Angelico a Perugino, da Rossetti a Burne-Jones" ha appena chiuso i battenti, ma il suo rapporto con il tessuto vitale di Ravenna non si è ancora del tutto consumato. Le introduzioni al catalogo (Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2010) che ha accompagnato la mostra e che ora resta a disposizione di quanti volessero approfondire l'argomento, sottolineano come la manifestazione a cura di Colin Harrison, Christopher Newall e Claudio Spadoni abbia centrato diversi obiettivi artistici e sociali. Non sono frasi di circostanza. Ritrovarsi nella cappella dove Dante Alighieri trova "l'ultimo asilo" terreno, dopo averne contemplato le visioni con gli occhi di Dante Gabriel Rossetti e della sua "confraternita" al Museo d'arte di Ravenna, riapre la questione del potere dinamico e semantizzante dell'arte in rapporto al contesto, suggestiva e soggettiva finché si vuole, ma oggetto di studi seri a partire - o ripartire - almeno da Saussure e Jakobson. Si parla molto di turismo intelligente, ma forse il miglior segno della riuscita di un viaggio e di una iniziativa culturale è la mappa che se ne ridisegna a posteriori, integrando segmenti personali che apparivano sinora privi di nesso.



La tensione ugualmente sofferta al reale e all'ideale, lo sguardo alla bellezza come appagamento ma molto più come provocazione all'"amor lontano", l'irrequietezza - attualissima - nei dati biografici individuali e collettivi della *brotherhood* si riflettono nel rapporto tutt'altro che scontato con l'Italia, in piena epoca di *grand tour*. John Ruskin, il generoso e poliedrico autore che raccordò i preraffaelliti credendo nella loro capacità di rivitalizzare il valore civico e religioso dell'arte, amò e visitò più volte il Belpaese e in particolare Venezia, trascrivendone di persona o tramite i discepoli "le pietre" ritenute a rischio, con uguale partecipazione affettiva al dato artistico e alla gente. Tra gli esponenti originari della confraternita, però, si va da Holman Hunt e William Michael Rossetti (fratello di Dante Gabriel) che trascorsero periodi in Italia da adulti allo stesso Dante Gabriel, che non visitò mai la penisola dove tutto sembrava chiamarlo: il nome, la paternità, la formazione, la conoscenza della lingua e della letteratura e il "suo" poeta, di cui fu traduttore. Edward Burne-Jones dal canto suo scoprì l'Italia nel 1859 a ventisei anni, su incarico di Ruskin, e vi tornò spesso, lavorando tra l'altro alla decorazione della chiesa protestante di San Paolo dentro le Mura in Roma. Mille i volti di uno scambio comunque fecondo, dalla cosiddetta scuola etrusca alla fascinazione esercitata sui preraffaelliti, dalla riscoperta del camposanto di Pisa grazie a Carlo Lasinio e Giovanni Rosini, cui non è estranea la radice ossianica della sensibilità romantica. È stata giustamente sottolineata in una recensione pubblicata su queste pagine (lo scorso 28 febbraio) l'importanza di gustare queste opere senza la presunzione di corrispondenze biunivoche in ambito letterario o simbolico. La cosa appare legittimata e anzi richiesta dall'insofferenza di questa "scuola" sia rispetto ai propri canoni - non a caso la *brotherhood* si sciolse prestissimo - sia rispetto all'accademia, in sintonia con altri climi culturali d'Europa (si veda la "secessione" di Klimt, la cui fase aurea è così legata ai viaggi ravennati). Si deve riconoscere ai curatori della mostra l'intelligenza di resistere alla tentazione della quantità, privilegiando il diritto del fruitore al proprio spazio bianco, e dell'opera alla sua qualità di segno. La cui potenza - nel caso dei preraffaelliti - echeggia, è noto, nell'art nouveau e nel liberty, nella sensibilità dannunziana e decadente, nelle derive dei *maudit*, nelle prime foto d'arte e nelle pose di dive e divine belle époque; ma arriva molto più vicino a noi: basti citare nella narrativa contemporanea *Autunno* di Philippe Delerm (traduzione di Alessandra Emma Giagheddu, Milano, Frassinelli, 2002) e soprattutto la fotografia del film *La donna del tenente francese*, sceneggiato nel 1981 da Harold Pinter per Karel Reisz sul romanzo del 1969 di John Fowles (traduzione di Ettore

Capriolo, Milano, Mondadori, 1970), con una giovane fulva Meryl Streep nel duplice ruolo di attrice e personaggio da costei interpretato, Sarah Woodruff, una "irregolare" d'epoca vittoriana che finisce a casa Rossetti e potrebbe essere una delle sue modelle. Nel romanzo, Sarah identifica le proprie ambiguità attraverso la poetessa Christina, sorella di Dante Gabriel e William Michael, a cui il protagonista maschile associa, perché donna, "un certo incomprensibile misticismo, una oscurità appassionata; per dirla tutta, una confusione assurda sul confine tra l'amore divino e l'umano". Ma è forse questo l'appel più forte dei preraffaelliti nella percezione comune, questa duplicità che da un lato armonizza, dall'altro indaga e inquieta. A commento poetico della propria *Astarte siriana* (1877), Dante Gabriel scrisse: "Al centro tra sole e luna / Astarte dei Siriani: Venere regina / prima che Afrodite fosse. In argentea lucentezza / la sua doppia cintura avvolge l'infinita benedizione / di gioia di cui cielo e terra nutrono la loro comunione". Il dualismo si rivela, con assonanza solo apparentemente periferica, nel poeta pittore Kahlil Gibran, anche lui a suo modo antiaccademico. I preraffaelliti gli arrivarono insieme a simbolisti e visionari e alle loro radici romantiche sia a Parigi dove studiò sia a Boston dove risiedette - Puvis de Chavannes aveva decorato la Biblioteca nella quale il poeta incontrava Mary Haskell. Nel romanzo di Gibran *Le ali infrante*, la scena madre si svolge in un tempio diroccato che associa in due pareti antistanti il simbolo edonista di Venere-Astarte e il sacrificio di Cristo in croce; nel poemetto *Gli dei della terra*, tre titani personificano un abbraccio dinamico tra gli elementi; le figure dipinte da Kahlil, in un continuo sfumare tra umano e angelico, mostrano somiglianze con Blake, Rossetti e Burne-Jones. Questi avevano attinto a loro volta a un sostrato, autentico o presunto, di simbologia vicino-orientale: e lo stesso Gibran, agli occhi bostoniani, rappresentava (facendone tesoro) la mitologia semitica dell'amor lontano stilizzata in Layla e Majnun, "il folle" amore pellegrino sulle tracce sfuggenti degli attendamenti dell'amata. Non sembra che Gibran abbia mai visitato l'Italia nel corso dei pochi viaggi tra Parigi e Libano; ma il suo sogno italiano è *La Voce del Maestro*, storia a cornice il cui protagonista, approdando a Venezia, riconosce in una giovane appena defunta l'amorosa presenza da cui s'è sentito accompagnare durante la traversata, e la sceglie



come musa e amore ideale per tutta la vita.

Quando Gabriele D'Annunzio incluse Ravenna, "glauca notte rutilante d'oro", tra le *Città del silenzio*, ne elesse a simbolo la scultura tombale di Guidarello Guidarelli. Oggi è anch'essa, dopo un nuovo restauro, nel museo ospitato dalla Loggetta Lombardesca di Santa Maria in Porto, guardata a vista dai funzionari - per i quali è familiarmente "Gui". È noto infatti che "il più amato dalle italiane" - e non solo - è esposto al vaticinio che le nubili, baciandolo, ottengano di sposarsi entro l'anno, ma al rischio reale che labbra troppo ardenti e troppo tinte - è già successo - lo danneggino irreparabilmente.

Perché desti tanta emozione, dalla Duse in qua, non è chiaro e forse non deve esserlo. "Dorme supino con le man conserte / su la spada sua grande": ucciso nel 1501 al crepuscolo dell'epopea

cavalleresca ma per motivi, sembra, carnevaleschi, antieroico anche nel manufatto di cui è controversa l'età e l'attribuzione, lascia intuire dietro il volto il sogno della "vita nella morte", come disse Gino Capponi. Nell'età di Leonardo e Machiavelli, sembra gli sia toccato di addormentarsi al discrimine tra certezza e domande, di cui la prima sembra riguardarlo, anche se sarà formulata all'epoca dei preraffaelliti: "Principe, quale bellezza salverà il mondo?". In età matura, John Ruskin pubblicò la guida di uno dei massimi templi gotici, incasellandovi il suo ricco itinerario europeo. *La Bibbia d'Amiens* è oggi disponibile nell'edizione curata da Marcel Proust e tradotta in italiano da Salvatore Quasimodo (Milano, SE, 1988). Dopo essersi chiesto quale sarebbe il carattere e l'intellettualità dell'Europa senza la carità, il travaglio della croce e la letteratura biblica, parlando di san Girolamo, Ruskin osserva che, al contrario delle distorsioni cui sono suscettibili i commentari scritti, "l'insegnamento biblico dato attraverso la loro arte da uomini quali l'Orcagna, Giotto, l'Angelico, Luca della Robbia e Luini è puro di ogni traccia terrena delle passioni di un tempo. La pazienza di quest'arte, la sua dolcezza e la sua serenità sono incapaci degli errori che vengono dalla paura e dalla collera". La singolare fusione di Ruskin tra livello estetico e sociale, nella sua personale filigrana di sofferta sensibilità, ispirò a Proust - che dedicò il proprio lavoro al padre appena scomparso - un inno alla vittoria sul nulla e sulla casualità: "Al richiamo dell'Angelo, ogni morto si ritrova là al suo posto, quando noi lo crediamo da lungo tempo in polvere. Al richiamo di Ruskin, noi vediamo la più piccola figura inquadrata in un minuscolo quadrifoglio resuscitata nella sua forma, mentre ci guarda con lo stesso sguardo che sembra essere contenuto in un millimetro di pietra. Senza dubbio, povero piccolo mostro, io non avrei avuto la capacità, tra miliardi di pietre di città, di trovarti, di liberare il tuo volto, di ritrovare la tua personalità, di chiamarti, di farti rivivere. Certo tu non avevi in te nulla di veramente bello. La tua povera figura, che io non avrei mai notata, non ha un'espressione molto interessante, sebbene essa evidentemente abbia, come ogni persona, un'espressione che nessun'altra ebbe mai".

(©L'Osservatore Romano - 7-8 giugno 2010)

20100609

«Chi bestemmia il nome del Signore dovrà essere messo a morte: tutta la comunità lo dovrà lapidare. »

— Levitico 24,16. (via [tattoodoll](#)) (via [washingmachine9](#))

[prezzemolo:](#)

[micronemo:](#)

Io passerei le giornate a fermare le persone per strada e farmi raccontare la loro vita. Poi tornerei a casa e mi metterei davanti alla macchina da scrivere. Con il caffè freddo in bocca e i

pie di nudi sul pavimento fresco.

Meraviglia.

Adoratori di ombre

Dovunque ti giri, te la mettono nel culo. Questo è possibile grazie al fatto che le decisioni vengono prese da una ristretta oligarchia che di democratico non ha niente, semmai di faraonico, e che governa il paese padroneggiando i trucchi del mestiere più antico del mondo. No, non quello a cui stai pensando. L'altro: l'amministrazione del *panem et circenses*.

La logica è semplice. L'obiettivo di ogni organismo è la perpetuazione della propria esistenza. Gli organismi animali fondamentalmente nascono per aggregazione spontanea di svariati gruppi cellulari, ognuno specializzato nella sua funzione (*quelli che sanno contrarsi e favoriscono lo spostamento, quelli che sono sensibili alla luce e permettono la conoscenza dell'ambiente, quelli sensibili ai suoni e così via...*). Sulla strada dell'evoluzione comprendono che aggregandosi avrebbero fatto meno fatica a sopravvivere e si mettono in società. Gli occhi con le gambe, lo stomaco con i polmoni e via dicendo. Gli organismi sociali, dal canto loro, nascono per aggregazione di interessi comuni, nè più nè meno di quelli animali. Come questi ultimi, combattono per accaparrarsi le risorse circostanti e sono spinti dalla necessità di alimentare il loro dispendioso sistema energetico, divorando fino alla sazietà le specie circostanti, in questo caso i diritti dei singoli individui. Del resto, combattere l'entropia costa, e l'orsignori pur di continuare ad esistere non badano a spese.

Curioso il parallelo con il sistema energetico, perché forgia una sinistra chiave di lettura per comprendere le strategie di sopravvivenza dell'organismo socialeoligarchico per eccellenza: banche, affaristi, petrolieri, ovvero la casta di cavalletteche sprema le colonie di *zeta-formichine* fino a lasciarle completamente esangui. Come ci riesce? E' semplice: da una parte si prende tutto, dall'altra si finge un benefattore, centellinando elemosine che sono una misera frazione di quanto arraffa. Noi miseri abitanti della caverna di Platone, che non conosciamo nulla di quel che avviene là fuori se non le ombre proiettate sulle pareti del salotto dai suoi burattinai, crediamo che la vita sia tutta lì, dentro ad un utero nel quale partecipiamo di un'eterna incubazione, il parto promesso che non avviene mai e che termina solo con la morte.

La casta può sopravvivere solo con il volontario assenso delle coltivazioni di esseri umani, altrimenti verrebbe immediatamente sopraffatta. Il consenso si

compra con il *circenses*, in quantità inversamente proporzionale al *panem*. Un esempio? Morattiraffina petrolio su una delle più incantevoli isole del mediterraneo. Anzichè pagare per smaltire le scorie della lavorazione, i cosiddetti TAR (*olio combustibile pesante*), fa pagare a noi - *larve* - i costi dei suoi escrementi, bruciandoli come fanno i beduini con la cacca di cammello e tassandoci (*la tassa si chiama CIP6, un nome inoffensivo, quasi ecologico, come il canto di un uccellino*). A differenza della cacca di cammello, che emette una tenue luce azzurrognola, il TAR è un combustibile altamente inquinante che Moratti trasforma in 1400 tonnellate di scarti, principalmente zolfo e concentrati di metallo come vanadio e nichel. Se il processo porti o meno ad un aumento delle incidenze di mortalità dovute a tumori, leucemie ed altre amenità è del tutto ininfluenza, anzi: per la casta può essere un buon metodo di controllo demografico sulle popolazioni sottomesse. Un rapporto dell'AIOM (l'Associazione Italiana Oncologi Medici) denuncia che la recente manovra finanziaria anti-crisi toglie ai 2 milioni di malati di cancro nostrani la possibilità di essere curati per indisponibilità di medici. Un modo per assicurarsi che, dopo avere ammalato a morte 250mila zeta formichine in esubero ogni anno, nessuno vanifichi gli sforzi tentando di rimetterle in sesto. Macelleria sanitaria, eutanasia sociale. In Australia sparano ai canguri, qui lasciamo morire i malati. Un suicidio collettivo, più che altro, visto che gli schiavi se lo autofinanziano. Sarlux rende a Moratti e soci 122 milioni di euro l'anno, oltre al ricavo derivante dalle minori spese per lo smaltimento dell'olio combustibile pesante. Eppure nessuno si lamenta: perchè? Perché con quei 122 milioni, Moratti compra i gladiatori del XXI secolo, li manda agghindati di tutto punto nelle moderne arene e proietta vittoriose ombre sulle pareti delle caverne di milioni di italiani, che poi festeggiano anche. *Panem et circenses*.

Un altro esempio della mirabile arte dell'acrobazia sodomitica: le frequenze televisive sulle quali da 30 anni Berlusconi fa propaganda per sé - *ma in fondo per la casta delle cavallette di cui egli è membro insieme a Moratti e a tanti altri*. Hanno un valore complessivo di circa 12 miliardi, e sono di proprietà dello Stato, quindi nostra (*scusate, ho un accesso di riso incontrollato*). Se venissero pagate imponendo come base di calcolo anche solo il 5% del fatturato di chi ne beneficia - *una percentuale ridicola per una concessione di sfruttamento governativa* - Mediaset, la Rai e gli altri proiettori di ombre locali corrisponderebbero alle casse di Tremonti 600 milioni di euro all'anno. Invece pagano solo l'1%. Mediaset nel 2008 ha avuto un margine operativo di 666 milioni di euro (più che il numero dell'abestia, il numero delle *bestie che siamo*), pagando di contro solo 20 milioni per la concessione delle frequenze. Con quei soldi, in 30 anni, il Milan è potuto crescere e prosperare, divertendo milioni di adoratori di ombre, quali siamo noi.

Rispetto agli abitanti della caverna di Platone, tuttavia, qualche passo avanti l'abbiamo fatto. Le nostre ombre sono a colori e in alta definizione. Resta tuttavia il fatto che il Milan e l'Inter (per dirne un paio) ce le paghiamo da soli. Le paghiamo perché danzino sulle nostre pareti e adoriamo chi le proietta,

benché lo faccia con i nostri soldi, come se in realtà ci elargisse una benevola concessione sacrificando del suo. E mentre le *zeta-formichine* si accapigliano davanti a un pallone, dicutendo animatamente se Marchisio abbia inneggiato o meno a *Roma ladrona*, le auto elettriche spariscono misteriosamente dal mercato non appena vengono prodotte, il costo della benzina sale per foraggiare gli yacht delle cavallette, si inventa un debito pubblico che non esiste per giustificare la richiesta di sempre maggiori messi, si taglia sull'istruzione e sulle cure ospedaliere per avere formichine sempre più ignoranti e inconsapevoli dei loro diritti, eliminando nel contempo la forza lavoro improduttiva insieme al costo sociale che ne deriva.

Signore e signori, benvenuti nel nuovo millennio: l'era degli adoratori di ombre.

Fonte: <http://www.byoblu.com/post/2010/06/07/Benvenuti-nel-nuovo-millennio.aspx#continue>

Chiunque ha talento. Ciò che è raro è il coraggio di seguire quel talento nel luogo oscuro a cui conduce.

> Erica Jong

9/6/2010¹

Peppino l'assassino

Di Massimo Gramellini

Ferve il dibattito sull'Unità d'Italia. Dopo aver letto l'affascinante rilettura di Cota (Cavour era un federalista che voleva annettersi Cernusco sul Naviglio, ma le camicie rosse lo costrinsero a prendere Catanzaro), mi sono accostato con curiosità all'intervista in cui il sottosegretario Gianfranco Micciché ha esposto a Siciliaoggi i risultati dei suoi studi sull'invasore Peppino Garibaldi. Il giovane eroe non fugge dall'Italia dopo una fallita sollevazione mazziniana, ma inseguito da un'accusa di omicidio. Arrivato in «un Paese sudamericano» (che il Micciché non nomina in ossequio alla nuova legge: le indagini sono ancora in corso) il serial killer Peppino ammazza di nuovo, ruba e gli tagliano un orecchio: ecco perché portava i capelli lunghi. Tornando in patria, strangola Anita nei pressi di Hammamet, poi dice che è morta di malattia. E' fatto così. E' un massacratore che in Sicilia fa uccidere i bambini. Gli eroismi che gli vengono attribuiti sono opera di una riscrittura della storia, realizzata da quattro romanzieri coordinati da Alessandro Dumas.

Ho meditato a lungo le rivelazioni di Dan Brown Micciché, per poi confrontarle con quelle di un rivale di Garibaldi, il conte Cavour, che di lui lasciò scritto: «E' un galantuomo, ha fatto vedere al mondo che anche gli italiani sanno combattere». Sarò fazioso, ma fra i due statisti antigaribaldini, Micciché e Cavour, tenderei a fidarmi di Cavour. Se non altro perché, essendo un contemporaneo, non poteva farsi circuire come noi dalle invenzioni di Dumas e dei suoi romanzieri (non erano moschettieri?).

Fonte: http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=41&ID_articolo=833&ID_sezione=56&sezione=

Il 9 giugno 2009 moriva Renzo Foa

Un comunista libero

Il 9 giugno 2009 a Roma moriva Renzo Foa. Giornalista e scrittore, era stato direttore de "l'Unità", editorialista de "il Giornale" e direttore di "liberal". Una raccolta di suoi scritti è appena uscita con il titolo Ho visto morire il comunismo (Venezia, Marsilio Editori, pagine 208, euro 15). Pubblichiamo ampi stralci dell'introduzione.

di Lucetta Scaraffia

Renzo Foa è stato un uomo del suo tempo, un enfant du siècle, in modo intenso e consapevole. Era uno di quei giovani che hanno creduto che con la politica si potesse risolvere tutto; per questo si può considerare la sua vita come emblematica, attraversata com'è dal dramma delle ideologie del Novecento.

L'antifascismo - vissuto come missione non solo politica ma anche, se non soprattutto, intellettuale - fondava la sua cultura familiare e lo portava, quindi, a identificarsi con quelle correnti politiche e culturali che promettevano la creazione di un mondo migliore, che diffondevano "il sogno più dolce" - come ha scritto Doris Lessing in Il sogno più dolce (Milano, Feltrinelli, 2003) - quello cioè di cambiare il mondo, di trasformarlo in un paradiso, qui e ora, subito, a condizione di seguire la



corretta ricetta ideologica.

Certo, per Renzo il problema era di non essere sopraffatto da questa tradizione, di trovare un modo suo di viverla, non appiattito sul modello familiare: in una famiglia dove la critica alle gerarchie e ai luoghi comuni - anche della sinistra - era pane di tutti i giorni, sia da parte dei genitori che delle sorelle (tutti "gruppettari"), Renzo, a differenza dei suoi coetanei, sceglie così l'ortodossia del Partito comunista. Fedeltà, quindi, allo schieramento antifascista, ma in una cornice di stabilità e di rigidità, che allora si poteva ancora scambiare per serietà e senso di responsabilità. Fare il giornalista a "l'Unità", l'organo ufficiale del partito, quello che arrivava agli operai e che veniva

distribuito dai militanti di base, gli sembrava molto più serio che non chiacchierare di linea politica in astratto con studenti di tendenze extraparlamentari. E in fondo lo era: il giornale infatti era il luogo di passaggio dell'ideologia degli intellettuali, dell'élite, a quelli che questa ideologia la dovevano vivere nella vita di tutti i giorni, la dovevano rappresentare. Così nel 1969, giovanissimo, a 23 anni, inizia a lavorare a "l'Unità". Questa scelta gli darà l'opportunità di vedere cos'è il comunismo reale da vicino, dall'interno: nel 1972 parte con grande entusiasmo per il Vietnam del Nord, passa sei mesi ad Hanoi dove incontra più volte Giap e il capo del governo Pham Van Dong. Dopo l'avventura vietnamita, la politica estera diventa il suo mestiere e la sua passione. Nel 1975 - forse come omaggio allo zio di cui portava il nome - segue la morte di Franco e la fine della dittatura spagnola. Soprattutto, sino alla fine degli anni Ottanta, il suo interesse sarà indirizzato all'oriente: la guerra fra il Vietnam e la Cambogia, la caduta di Pol Pot e la scoperta del genocidio dei khmer rossi, la Corea del Nord. Comincia così a conoscere il comunismo vero, quello reale, dall'interno, comincia a capire come funziona il sistema, e la sua fede nel partito entra in crisi.

I suoi occhi ben aperti, la sua onestà intellettuale, insieme con le esperienze che aveva vissuto come reporter, lo avevano portato lontano, ben più lontano di quanto forse lui stesso si fosse accorto.

Agli incontri personali, come quello con Dubcek, si era aggiunta negli anni la lettura di libri e l'ammirazione verso personaggi come Papa Wojtyla a indirizzarlo su questa strada, come racconta nella seconda sezione di questo libro intitolata "In cattiva compagnia". In compagnia cioè di quelli che il Partito comunista considerava traditori e nemici, di quelli che non bisognava leggere né, tanto meno, proporsi come esempi. Nella sua scelta, maturata in solitudine, si sentirà sostenuto da Koestler, dalla Buber-Neumann che nessuno voleva ascoltare, da tutti quelli che avevano avuto il coraggio di denunciare la verità del comunismo. Per anni "l'Unità" era stata tutto il suo mondo, in un certo senso anche la sua famiglia: la seconda moglie, Maryna Natoli, madre dell'adorata figlia Lisetta - che porta il nome dell'amatissima madre Lisa - era redattrice del suo giornale, e così pure Gabriella Mecucci, la compagna negli ultimi vent'anni, che ha saputo essergli sostegno nei difficili anni della transizione. Non se ne è andato dal giornale alla chetichella, cercandosi un altro approdo, un'uscita di sicurezza: la sua rottura con il comunismo in un certo senso è stata "gestita male", se ne è andato senza prepararsi un dopo, senza costruirsi da prima reti di protezione alternative, come hanno fatto altri che - prima e dopo di lui - hanno percorso la stessa strada. Sono anni di sperimentazione, anche di ripresa di rapporti con amici del giornalismo di sinistra come Amato Mattia e Romeo Ripanti: nel 1995 prova il giornalismo televisivo con la trasmissione *Ad armi pari*, insieme con Arturo Diaconale. Ma, alla televisione, Renzo preferirà sempre la radio: per molti anni collabora gratuitamente con Italia Radio, l'emittente che era stata fondata dal Pci ed era diretta da Ripanti, con programmi di politica estera come *Livingstone*, o di commento politico quotidiano in contatto con gli ascoltatori, la sua antica base comunista. La sua collaborazione finì con la scomparsa prematura di Ripanti, morto giovane come Amato Mattia e l'altro grande amico di Renzo nel partito, Baduel. Sarà Amato Mattia, nel 1996, a proporgli di fare il direttore editoriale del "Diario" guidato da Enrico Deaglio, settimanale per due anni distribuito con "l'Unità", che si occupava di cultura e di reportage, genere di scrittura giornalistica molto caro a Renzo. Anche qui la morte di Mattia segna la fine della collaborazione, e anche il suo definitivo allontanamento dall'area di sinistra. Nel 1998 entra nell'impresa di "liberal", animata dall'amico Ferdinando Adornato che aveva, in comune con lui, un'esperienza di allontanamento dalla sinistra dopo esserne stato parte attiva e militante. "Liberal" diventa la sua casa, anche perché gli permette di pensare a una terza via, che

esca dalla contrapposizione di un bipolarismo in cui ha sempre fatto fatica a identificarsi. Questo non gli impedisce, però, di accettare l'offerta del "Giornale" e di diventare editorialista, nel 2001, del quotidiano di Berlusconi. Una decisione che suscitò molte polemiche e che gli attirò, ovviamente, nuovi attacchi.

"Liberal" significa per Renzo anche un avvicinamento al mondo cattolico, con cui il progetto della rivista voleva stabilire una collaborazione, rompendo così la separazione fra la cultura laica e quella cattolica in atto nel nostro Paese. Renzo ha così l'occasione di conoscere da vicino lo storico cattolico Giorgio Rumi, uno dei condirettori della rivista, e i numerosi collaboratori cattolici, come monsignor Rino Fisichella, a cui lo legherà una lunga e importante amicizia. Questi legami vanno ad aggiungersi all'amicizia con padre Balducci, editorialista dell'"Unità", negli anni passati. Questi nuovi contatti sono arricchiti dall'interesse che Renzo ha provato fin dall'inizio verso Giovanni Paolo II, con cui ha collaborato direttamente per l'aiuto ai dissidenti dei Paesi comunisti. Non si trattava solo di un interesse politico: Renzo ha detto - nel corso di un incontro con i miei studenti all'università La Sapienza - di essere rimasto colpito dal modo di parlare di Wojtyła, dal fatto che le sue parole non fossero soltanto per i cattolici, ma per tutti gli uomini. Questo interesse nuovo per il cattolicesimo lo porta a leggere con curiosità e apertura, straordinaria per una persona con il suo tipo di biografia, il libro di Benedetto XVI su Gesù: ne nasce una riflessione - pubblicata sul numero speciale di "liberal" dedicato al volume - che rivela un'imprevista volontà di capire Cristo, un'inattesa capacità di intuire e amare le sue caratteristiche essenziali.

"Il prima e il dopo Cristo - scrive infatti Foa - non è solo una data sul calendario, è l'inizio di una lezione sulla resistenza dell'uomo alle avversità, alle sofferenze e alle ingiustizie in nome della vita e della ricerca della verità" e parla del Pater noster come "della poesia più coinvolgente mai ascoltata e recitata [...] Non c'è nulla di simile, da nessuna parte, in nessuna altra epoca". E poi, anche: "quando mai, prima di lui, un pescatore o un falegname o una prostituta erano stati considerati degni di nota, degni di entrare nella memoria, uguali agli altri?". Per concludere con un'affermazione che faceva capire come questo avvicinamento non fosse solamente di natura intellettuale o politica: "So che Cristo può appartenere a tutti, al di là della fede, ma so che senza la fede non ci sarebbe". Si tratta di un percorso che diverrà più chiaro nelle successive riflessioni, e soprattutto nella sua esperienza di vita: nell'affrontare, con coraggio ed eleganza, la terribile malattia che lo porterà alla morte nel giugno del 2009, dopo un anno e mezzo di gravi sofferenze, l'interesse verso il cristianesimo si farà infatti partecipazione e scelta personale. Ma forse si trattava di un'attrazione di antica data, che finalmente trovava alimento in incontri e situazioni biografiche: Renzo mi ha raccontato, infatti, che quando da ragazzo frequentava il liceo Visconti, ed era, naturalmente, esonerato dalla religione, seguiva ugualmente queste lezioni con grande interesse, a differenza dei compagni cattolici che approfittavano di quelle ore per distrarsi e rumoreggiare. Tanto che un giorno il professore, Filippo Gentiloni (allora ancora sacerdote gesuita, poi collaboratore del "manifesto"), davanti a una classe che non sapeva rispondere alle sue domande, aveva detto: "Adesso interrogo Foa, scommetto che ne sa più di voi perché sta attento".

E in effetti Renzo aveva risposto correttamente a tutte le sue domande sul battesimo. E la sorella Anna, anch'essa studentessa del Visconti in quegli anni, racconta che, molti anni dopo, in un incontro con Gentiloni, questi le aveva detto di ricordare bene quel suo curioso allievo. Tutto è precipitato al momento della malattia, quando si è sentito preda dell'angoscia, nell'impossibilità di dimenticare la verità, quando la morte è diventata improvvisamente visibile. Questo contrarsi repentino del tempo, che reca con sé la scomparsa della speranza e della progettualità, lo ha spinto a compiere questo percorso in modo più radicale: in sostanza, proprio l'eccesso del male, l'eccesso di dolore a cui il destino l'ha sottoposto, l'ha portato a incontrare Dio.

A differenza di coloro che pensano che ad Auschwitz Dio sia morto, che pensano che l'esistenza del male sia la prova della non esistenza di Dio, Renzo - come Giobbe - davanti all'eccesso di sofferenza, e alla sua mancanza di senso, si è domandato se c'era qualcuno che voleva qualcosa da lui. E chi fosse questo qualcuno. Come ha scritto il filosofo francese Philippe Nemo nel suo commento al libro di Giobbe 2, per Giobbe il male che sembra scardinare tutto, che sembra togliere ogni senso alla vita, pone una domanda profonda a cui tutti dobbiamo rispondere: proprio in questo modo Renzo ha vissuto la malattia. Si è reso conto di come la tecnica - la medicina, che cerca di rispondere al male come se fosse un fenomeno limitato che può essere situato all'interno di un insieme più vasto di fenomeni a favore di un sapere adeguato, e crede che questa anomalia potrà essere corretta da una tecnica che sfrutti tale sapere - di fronte alla sofferenza sia inadeguata. La tecnica, la visione scientifica, dice che il mondo è ordinato, si crede oggettivamente vera, ha la pretesa di conoscere totalmente il mondo e di poter integrare ogni cosa nell'orizzonte chiuso delle sue operazioni, ma troppe volte è smentita dalla realtà, come Renzo ha sperimentato personalmente: il male è follia, è innominabile, più profondo della tecnica. Giobbe vede ciò che la tecnica si rifiuta di vedere, scrive Nemo: solo chi soffre sa che, il male venga o vada, è lui ad avere l'iniziativa. Il male è un disordine nella struttura del mondo, ed è proprio questo disordine a svelare la mano di Dio: "L'eccesso del male, in definitiva, consiste in questo: né l'umanità né il cosmo - scrive Nemo - possiedono equilibrio e ordine; essi sono sconvolti e sconvolgenti, non integrabili al pensiero". Ma nel male si rivela l'Intenzione, la domanda di senso più profonda. Come Giobbe, Renzo, nel rispondere alla chiamata di Dio non aveva alcuna garanzia; ha fatto una scommessa, pensando che la notte è l'unica strada del giorno. Renzo ha vissuto così il suo male, dietro una facciata di understatement e di cortesia verso gli amici che lo andavano a trovare che rivelava il suo animo nobile e sempre attento agli altri, anche nei momenti più terribili. Giobbe dice che l'unico impegno che può assumersi in quel momento di sofferenza è mettersi al fianco di Dio per combattere il male, perché pensa che Dio gli abbia fatto conoscere il male per poterlo combattere. Il suo è stato un passaggio dall'indifferentismo verso la religione al cristianesimo: Renzo non era ebreo, essendo figlio di madre non ebrea, e non aveva avuto un'educazione religiosa ebraica nonostante l'origine ebraica del padre Vittorio e di tutta la sua famiglia. Gli ultimi mesi della vita di Renzo gettano una luce su tutta la sua storia, anche se in apparenza ne sono così lontani: portano a compimento la sua ricerca di verità e onestà perseguita con forza e umiltà insieme, con la disponibilità a riconoscere di avere sbagliato, e a pagare i prezzi che un percorso simile comporta. Di fronte a un dolore incredibile, di fronte all'angoscia, insopportabile per ogni essere umano, di sapere che la morte non è qualcosa di lontano, che riguarda qualcun altro, cioè di fronte all'impossibilità di vivere "normalmente", come se la morte non ci fosse, Renzo ha risposto non solo con umano coraggio, ma con la volontà di portare sino in fondo la ricerca di verità che aveva segnato tutta la sua vita.

(©L'Osservatore Romano - 9 giugno 2010)

20100610

Una bugia fa in tempo a viaggiare per mezzo mondo mentre la verità si sta mettendo le scarpe.

> M. Twain

"Sto scrivendo questo con le lacrime agli eyes. We venuto qui in Inghilterra per una breve vacanza e mi e' stato aggredito al punto della pistola la notte scorsa, al parco dell'albergo dove abbiamo lodged. All contanti, carte di credito e cellulare sono stati rubati off me. Thank Dio noi abbiamo la nostra vita e passaporto"

- truffa

alla nigeriana (giugno 2010)

Perché è così che si dovrebbe vivere, se si vuole vivere. È così che si dovrebbe amare, se si ama davvero. Con coraggio e illusione. Con perseveranza. Con l'idea, illogica e allegra, di poter prima o poi volare.

— [Baskerville - Rondini a primavera](#) (via [lemezzestagioni](#)) (via [acchiappanuvole](#)) (via [maiabbastanzamore](#)) (via [clairefisher](#)) (via [untemporale](#)) (via [lemiemezzerita](#)) (via [shykha](#)) (via [clairefisher](#)) (via [goesright](#))

Potranno tagliare tutti i fiori, ma non fermeranno mai la primavera.

— Pablo Neruda (via [creativeroom](#))

7/6/2010 La rivoluzione dei jeans sdrucitidi marco belpoliti

La ragazza che mi viene incontro sul marciapiede indossa un paio di calzoncini di colore verde intercalati da una serie fitta di strisce orizzontali rosa. Quando è ormai vicinissima mi rendo conto che le strisce sono dei tagli nel tessuto attraverso cui s'intravede la carne sottostante. Due giorni dopo, incrocio una donna matura: ha i medesimi tagli in un paio di fuseaux di colore nero. Una nuova moda? Da diversi anni, in particolare tra i giovani e i giovanissimi, si è diffusa la consuetudine di realizzare a bella apposta tagli orizzontali sui jeans.

All'inizio, probabilmente, era il tessuto logoro che cedeva, e i ragazzi li continuavano a indossare ugualmente. Una forma di provocazione, di spregio, verso il bon ton. Negli anni Ottanta i primi a farlo sono stati i punk; poi la consuetudine si è diffusa, ed è stata catturata dalle varie griffe che ci hanno marciato. I jeans, prima ben stirati e cuciti, sono stati stropicciati a bella posta, o tagliati all'altezza delle cosce.

Lo scopo era quello d'invecchiare deliberatamente i capi di abbigliamento. Il filosofo Günther Anders già negli anni Ottanta aveva notato in un suo libro, «L'uomo è antiquato», questa moda d'immettere sul mercato calzoni «riparati» con toppe e cuciture, un modo per anticipare la loro «vita breve».

Paradossalmente, scriveva il filosofo tedesco, i blue jeans sono stati sempre prodotti con una stoffa di qualità scadente, soprattutto quando erano il vestimento dei lavoratori manuali, operai e contadini americani. Nel momento in cui diventano un capo di moda vengono anche sfrangiati, slavati, stropicciati, rattoppati, tagliati, per simulare il vecchio.

Per quale ragione? Anders si rispondeva: i jeans sono i calzoni dei ribelli, dei contestatori, dei dissacratori: portatori dei jeans di tutto il mondo unitevi! In questa foggia, che simula di essere vecchia, usurata, scriveva il filosofo tedesco, c'è qualcosa di conservatore. Oggi possiamo dire, col senno di poi, che si tratta della «rivoluzione conservatrice» della moda: cambiare sempre per non cambiare mai. I jeans indossati negli anni Settanta e Ottanta dai ragazzi, e non solo da loro, funzionavano come un'affermazione d'uguaglianza: «We are the people». Ora l'artificialità è diventata uno stile: «Yes, we can».

Fonte: http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=130&ID_articolo=291&ID_sezione=287&sezione=

Una prima pagina bianca, per testimoniare ai lettori e al Paese che ieri è intervenuta per legge una violenza nel circuito democratico attraverso il quale i giornali informano e i cittadini si rendono consapevoli, dunque giudicano e controllano. Una violenza consumata dal governo, che con il voto di fiducia per evitare sorprese ha approvato al Senato la legge sulle intercettazioni telefoniche, che è in realtà una legge sulla libertà: la libertà di cercare le prove dei reati secondo le procedure di tutti i Paesi civili – nel dovere dello Stato di garantire la legalità e di rendere giustizia – e la libertà dei cittadini di accedere alle informazioni necessarie per conoscere e per sapere, dunque per giudicare. La violenza di maggioranza è qui: nel voler limitare fino all'ostruzionismo irragionevole l'attività della magistratura nel contrasto al crimine, restringendo la possibilità di usare le intercettazioni per la ricerca delle prove dei reati. E nel voler impedire che i cittadini vengano informati del contenuto delle intercettazioni, impedendo ai giornali la libera valutazione delle notizie, nell'interesse dei lettori. Tutto questo, mentre infuria lo scandalo della Protezione Civile, nato con le risate intercettate ai costruttori legati al “sistema” di governo, felici per le scosse di terremoto che squassavano L'Aquila. Le piccole modifiche che sono state fatte alla legge (si voleva addirittura tenere il Paese al buio sulle inchieste per quattro anni) non cambiano affatto il carattere illiberale di una norma di salvaguardia della casta di governo, terrorizzata dal rischio che i magistrati indaghino, i giornali raccontino, i cittadini prendano coscienza. Anzi. La proroga dei termini per gli ascolti, di poche ore in poche ore, è proceduralmente più ridicola che macchinosa. E le multe altissime agli editori non sono sanzioni ma inviti espliciti ad espropriare la libertà delle redazioni dei giornali nel decidere ciò che si deve pubblicare. Ciò che resta, finché potrà durare, è l'atto d'imperio del governo su un diritto fondamentale dei cittadini – quello di sapere – cui è collegato il dovere dei giornalisti di informare. Se questa legge passerà alla Camera, il governo deciderà attraverso di essa la quantità e la qualità delle notizie “sensibili” che potranno essere stampate dai giornali, e quindi conosciute dai lettori. Attenzione: la legge-bavaglio decide per noi, e decide secondo la volontà del governo ciò che noi dobbiamo sapere, ciò che noi possiamo scrivere. Con ogni evidenza, tutto questo non è accettabile: non dai giornalisti soltanto, ma dai cittadini, dal sistema democratico. Ecco perché la prima pagina di “Repubblica” è bianca, per testimoniare ciò che sta accadendo. E per dire che non deve accadere, e non accadrà.

— Ezio Mauro, su Repubblica di oggi. (via [phonkmeister](#))

noi nati sulle rive del mare abbiamo l'anima in risacca, andiamo e veniamo, senza restare mai davvero, senza andare via mai davvero.
scateniamo grosse onde d'emozioni davanti ad ogni scoglio di seppur minima resistenza.
non ci piacciono le dighe, non ci piacciono gli argini, tenaci consumiamo o accarezziamo, possiamo essere implacabili o lambire sensualmente.
noi nati sulle rive del mare abbiamo orizzonti su cui tramontano soli infuocati e sorgono lune malinconiche facendoci brillare d'argento.
noi nati sulle rive del mare abbiamo i pensieri in tempesta, ma possiamo [cullare teneramente con una ninnananna i demoni](#).

— [io](#) (via [laurakoan](#)) (via [batchiara](#))

Voi non mettete in discussione quello in cui credete. Io devo.

— [Ipazia](#) (via [laurakoan](#)) (via [batchiara](#)) (via [tterranearia](#)) (via [tattoooll](#))

I danni provocati dalla mancanza di figa sono secondi solo ai danni provocati dalla mancanza di cazzo.

— [spad - FriendFeed](#)

eh

(via [batchiara](#))

E son danni gravi, sono.

20100613

Noi non siamo dove siamo, ma in una posizione falsa. A causa di una debolezza della nostra natura immaginiamo una

situazione e ci collochiamo in essa, sicché ci troviamo a un tempo in due situazioni e uscirne è doppiamente difficile.

—

Trilogia di New York, Paul Auster

(via [alkemilk](#))

(via [micronemo](#))

POESIA ILLEGITTIMA

[creativeroom](#):

Quella sera che ho fatto l'amore mentale con te non sono stata prudente dopo un po' mi si è gonfiata la mente sappi che due notti fa con dolorose doglie mi è nata una poesia illegittimamente porterà solo il mio nome ma ha la tua aria straniera ti somiglia mentre non sospetti niente di niente sappi che ti è nata una figlia.

[emmanuelnegro](#):

[autolesionista](#):

Ciao, ti presento l'emblema della repubblica italiana. Al mondo c'è di meglio ma a me non dispiace (sarà la stellona).

Fra l'altro è un tentativo di trasmettere concetti presenti nella costituzione. Come quando papà e mamma litigano e a scuola li disegni armati di coltello e sanguinanti. Sto divagando.

Guardando a sinistra (in genere mi piace), c'è un coso di ulivo che starebbe a rappresentare la volontà di pace della nazione, diretto rimando all'articolo 11.

l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali

“Ripudia” è importante. Non è “rinuncia”. Se rinunci ai broccoli e il cameriere al ristorante te li porta, tu dici “no grazie” e non li mangi. Se i broccoli proprio li ripudi, capace che ti alzi in piedi e insulti la mamma del cameriere.

Dici: vabbé fra la costituzione e la realtà delle leggi ci passa una giumenta di traverso. Un po' sì. Un po' no.

L'articolo 1 della legge 382/1978 (Norme di principio sulla disciplina militare e istituzione della Rappresentanza Militare) aveva circoscritto i compiti delle Forze Armate alla "salvaguardia delle libere istituzioni" e alla tutela della "collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità". (...)

la legge restringeva gli scopi delle Forze armate all'ambito della difesa del suolo patrio e delle istituzioni nazionali.

La legge n. 331/2000 presenta delle novità e, pur stabilendo che "compito prioritario delle Forze armate è la difesa dello Stato" (art. 1 comma 3), introduce fra gli scopi delle Forze armate quello delle missioni all'estero che tuttavia, si badi bene, devono avvenire "in conformità alle regole del diritto internazionale" (art. 1 comma 4).

Che significa tutto questo? Il difficile compito della legge 331/2000, ossia quello di allargare il compito della Forze armate alle crisi internazionali, ha dovuto fare i conti con un formale rispetto della Costituzione e pertanto è stato necessario richiamarne esplicitamente l'articolo 11. Un'imperfetta formulazione della legge l'avrebbe fatta deragliare verso la potenziale incostituzionalità. (...)

Rimane il fatto che per la prima volta l'articolo 11 della Costituzione esce dal carattere vagamente programmatico – in cui l'avevano voluto relegare taluni – per diventare un principio regolatore e vincolante. In tal modo una legge ordinaria – scritta per scopi militari – rende paradossalmente effettivo il principio di pace sancito dalla prima parte dell'articolo 11 della Costituzione. (...)

Dopo la legge 331/2000 la violazione dell'articolo 11 si configura direttamente come reato in quanto violazione dell'articolo 1 della nuova legge sulle Forze armate. E quindi il dovere di disobbedienza a un ordine contrario all'articolo 11 della Costituzione si collega direttamente a un obbligo chiaro ed esplicito sancito dall'articolo 1 della legge 331/2000.

Non fatelo sapere ai militari! (*)

In sostanza, oggi è una bella giornata, fortunatamente a quanto mi risulta non ci ha lasciato le penne nessuno dei nostri militari (così La Russa non dice che fo *il gioco dei terroristi*) (sarà monopoli?), mi pareva un'occasione propizia per dire che è il caso che si smetta di fare quella cosa dove mandi i tuoi militari molto armati in un paese che non è il tuo, che Casini dice che non è guerra ma ci somiglia neanche poco.

Anche perché se devi andare a difendere i pozzi petroliferi per poi pisciare il petrolio a mare...

(edit: ok, in afghanistan in sé non ci sono i pozzi, ma in quanto regione strategica blablacisiamocapiti)

Gli Italiani perdono le guerre come se fossero partite di calcio e le partite di calcio come se fossero guerre.

— Winston Churchill (via [donpollo](#)) (via [esterb](#)) (via [marcellos](#)) (via [novaffanculotu](#)) (via [stizzofrenica](#)) (via [flatguy](#)) (via [emmanuelnegro](#)) (via [murda](#))

Qual è la spiegazione logica (se c'è) del fatto che gli unici che comprano i libri di Bukowski nel 2010 sono i neo-yuppie vestiti a festa che lavorano nello studio di commercialista del padre; gente che pronuncia frasi del tipo “l'anno prossimo col cazzo che vincete il campionato senza Mourinho!”, e che pensa che un'automobile possa essere più aggressiva/accattivante/grintosa di un'altra; gente che non ha mai saltato un pasto in vita sua, “pompa” in palestra, e in libreria parla al commesso senza guardarlo in faccia?

Anche Fante sta facendo la stessa fine.
Ma questi qui non leggevano Coehlo?

[Renault4](#)

fonte: <http://imod.tumblr.com/post/690949436/qual-e-la-spiegazione-logica-se-ce-del-fatto>

20100614

Perché scrivo? Per paura. Per paura che si perda il ricordo della vita delle persone di cui scrivo. Per paura che si perda il ricordo di me. O anche solo per essere protetto da una storia, per scivolare in una storia e non essere più riconoscibile, controllabile, ricattabile.

— Fabrizio De André (via [filippocioni](#))

Prima del matrimonio tenete gli occhi aperti; dopo chiudetene uno.

> *Benjamin Franklin*

La disobbedienza civile è necessaria quando le leggi sono contro la democrazia e la libertà. Se un vostro articolo dovesse violare la legge, pubblicatelo pure con il mio nome

—

Margherita Hack

(via [vincenzoadam](#), [inveceerauncalesse](#), [batchiara](#))

(via [strepitupido](#)) (via [hardcorejudas](#))

(via [lucretia](#))

(via [el-hereje](#))

(via [emmanuelnegro](#))

José Arcadio Buendía decise allora di costruire la macchina della memoria che una volta aveva desiderato costruire per ricordarsi delle meravigliose invenzioni degli zingari. Il marchingegno si basava sulla possibilità di ripassare tutte le mattine, e dal principio alla fine, la totalità delle nozioni acquisite nel corso della vita.

— G. García Márquez, *Cent'anni Di Solitudine* (via [lalumacahatreorna](#))

Ciò che se ne deduce, quindi, è che per costoro l'opera d'arte è fondamentalmente neutra. Siamo noi spettatori che - se siamo dei sempliciotti - possiamo prenderla sul serio o - se siamo dei veri post-moderni disincantati e cool - osservarla con il necessario distacco e cogliere l'ironia. Quindi vale tutto e l'artista non ha alcuna responsabilità rispetto a quello che fa. Dalle mie parti questa si chiama paraculaggine.

— Wu Ming 4, nei commenti a [questo post di Lipperini](#), che io leggerei (insieme agli altri commenti). (via [dottorcarlo](#)) (via [3n0m15](#))

[Il mio album segreto delle telefonate in svendita di Stefano Benni - Repubblica.it](#)

[batchiara](#):

[rispostesenzadomanda:](#)

[hollywoodparty:](#)

Telefonata in Rai

- Pronto, sono il presidente del consiglio...
 - Mi dica presidente, sono la segretaria di redazione...
 - Sto guardando la vostra trasmissione in diretta, è una vergogna che un servizio pubblico come il vostro trasmetta dati falsi sulla mia popolarità, voglio subito smentire, mi metta in viva voce.
 - Guardi, non possiamo, c'è una scaletta da rispettare...
 - Lei non ha capito, sono il presidente del consiglio, ho il diritto di intervenire in ogni trasmissione radiofonica televisiva e anche sugli sms, mi metta subito in diretta o licenzio lei e il conduttore.
 - Le ripeto, non c'è nessuna legge che preveda questo.
 - No? Beh faccio un decreto subito, prima della sigla di coda. Mi metta in diretta, non ho tempo, debbo smentire altre quattro trasmissioni compreso il meteo che fa il disfattista con tutte quelle nuvolette...
 - Non posso decidere io. Aspetti che chiedo.
 - Io non aspetto mai, ha capito? ... pronto? pronto?
 - Ecco signor presidente, ho appena parlato col conduttore del programma... Mi ha detto che la trasmissione è del pubblico, non del governo, quindi non è previsto un suo intervento... lei ha già i suoi giornali e le televisioni, ha ampia facoltà di difendersi e occupa la scena ogni giorno, lasci parlare gli altri.
 - Lei fa scempio dell'informazione! Lei è una criminale infernale filo-Costituzione! Io devo parlare ogni volta che voglio, e interrompere chi voglio... io sono uno spot umano!
 - Il conduttore mi dice di riferirle questo: *quando lei parla in diretta ore e ore in televisione nessun spettatore può intervenire dicendo "ma che razza di balle sta dicendo, presidente". Quindi se non rompono i coglioni a lei, non vedo perché lei deve rompere i coglioni a loro.*
 - Ma nessun conduttore o direttore di rete mi ha mai risposto così!
 - Beh sarebbe ora che lo facesse. Sarebbe sacrosanto, invece di inchinarsi e farle interrompere le trasmissioni. Arrivederci, presidente, io riattacco.
 - Non le permetto, guai a lei se ...
- (clic)

[robertodragone:rumorediniente](#)

Il mio album segreto delle telefonate in svendita - di Stefano Benni

[alchemico:](#)

DOPO la legge voluta a ogni costo dal piagnone Silvio, è facile trovare ovunque svendite di vecchie intercettazioni in audiocassette, cidi e anche vinile. Ne abbiamo comprato uno scatolone in una bancarella a Napoli, altre ce le ha regalate un radioamatore. Le pubblichiamo, alla faccia della legge-bavaglio.

Telefonata in Rai

- Pronto, sono il presidente del consiglio...
 - Mi dica presidente, sono la segretaria di redazione...
 - Sto guardando la vostra trasmissione in diretta, è una vergogna che un servizio pubblico come il vostro trasmetta dati falsi sulla mia popolarità, voglio subito smentire, mi metta in viva voce.
 - Guardi, non possiamo, c'è una scaletta da rispettare...
 - Lei non ha capito, sono il presidente del consiglio, ho il diritto di intervenire in ogni trasmissione radiofonica televisiva e anche sugli sms, mi metta subito in diretta o licenzio lei e il conduttore.
 - Le ripeto, non c'è nessuna legge che preveda questo.
 - No? Beh faccio un decreto subito, prima della sigla di coda. Mi metta in diretta, non ho tempo, debbo smentire altre quattro trasmissioni compreso il meteo che fa il disfattista con tutte quelle nuvolette...
 - Non posso decidere io . Aspetti che chiedo.

 - Io non aspetto mai, ha capito ? ... pronto? pronto?
 - Ecco signor presidente, ho appena parlato col conduttore del programma... Mi ha detto che la trasmissione è del pubblico, non del governo, quindi non è previsto un suo intervento... lei ha già i suoi giornali e le televisioni, ha ampia facoltà di difendersi e occupa la scena ogni giorno, lasci parlare gli altri.
 - Lei fa scempio dell'informazione! Lei è una criminale infernale filo-Costituzione! Io devo parlare ogni volta che voglio, e interrompere chi voglio... io sono uno spot umano!
 - Il conduttore mi dice di riferirle questo: quando lei parla in diretta ore e ore in televisione nessun spettatore può intervenire dicendo "ma che razza di balle sta dicendo, presidente". Quindi se non rompono i coglioni a lei, non vedo perché lei deve rompere i coglioni a loro.
 - Ma nessun conduttore o direttore di rete mi ha mai risposto così!
 - Beh sarebbe ora che lo facesse. Sarebbe sacrosanto, invece di inchinarsi e farle interrompere le trasmissioni. Arrivederci, presidente, io riattacco.
 - Non le permetto, guai a lei se ...
- (clic)

Telefonata al SSSS

- Pronto sono il presidente del consiglio...
- Qua è il SSSS, servizio sputtanamenti al servizio di Silvio. Dica la password.
- "Governare è un inferno".
- No , questa è quella di ieri, ripetere la password.
- Uffa che complicazioni ... dunque, la password è "mai più Costituzione".
- Esatto. Buongiorno signor presidente, in cosa possiamo servirla?
- Sono stanco, arcistupo di queste continue intrusioni nella mia privacy, nei miei affari e in quelli dei miei amici e non voglio che nulla sia più reso pubblico. La privacy è sacra.
- Va bene, ma abbiamo appena fatto una legge apposita...
- Non mi basta. Le manderò tramite lettera a mano i nomi di alcuni giornalisti e magistrati e anche di un uomo politico sedicente mio alleato. Voglio che le loro case, auto, tabaccai, barbieri e bar preferiti siano circondati dai miei fotografi e cameramen e appaiano servizi sputtananti sui miei giornali e sulle mie televisioni, inoltre voglio che l'esercito segua i loro spostamenti e controlli i loro telefoni con le linee militari super-segrete che la legge non tocca...
- Ma... e la privacy ?
- La privacy è rispettata. Infatti nessuno saprà che sono stato io a dirle queste cose...
- Intendevo la privacy degli altri...

- *La rispetto. Infatti le mando l'elenco per busta. Vedrà arrivare una signora procace in motorino, è La Russa con la parrucca, così nessuno potrà intercettare questi nomi...*
- *Presidente... ma che accadrà dopo?*
- *Oh basta, chi se ne frega ... la privacy vale solo per me, mica per gli altri, allerti tutto lo staff.. e la ritengo responsabile signor Come si chiama lei ?*
- *Col cavolo che glielo dico.*
- *Bene. Mi piace la sua riservatezza. Esegua.*
- *Sarà fatto.*

Telefonata legale

- *Pronto avvocato? Senta, ho trovato sul cellulare di mio marito un messaggino con scritto "sono la tua porca ci vediamo stasera al solito posto " . Voglio il divorzio.*
- *Mi dispiace signora, ma lei ha commesso un grave reato intercettando il messaggino di suo marito e rendendolo pubblico. Rischia una multa di trentamila euro e entro 72 ore tre magistrati decideranno se arrestarla e sequestrare i telefonini oppure entro tre ore 72 magistrati decideranno se il telefono di suo marito deve essere sostituito con un modello J phone 56, costa solo tremila euro e ha anche il servizio antintercettazione, li vendo io...*
- *Ma io volevo...*
- *Il telefono J phone, la multa e la batteria di pentole le arriveranno a casa, sappiamo dove abita. Stia più attenta, quando viola la privacy altrui.*
- *Va bene avvocato Previti. Adesso capisco perché mi avevano detto di non rivolgermi a lei.*

Telefonata amicale

- *Pronto ? Sono Totò. Totò Riina. E' lei presidente?*
- *Dipende.*
- *Ma dai è uno scherzo non mi riconosci? Sono Marcellino, Marcello Dell'Utri. Dunque devo dirti che sono tutti contenti.*
- *Contenti chi ?*
- *I nostri amici. Affaristi, finanziari, maneggioni mafiosi. Contenti. Dicono che con questa legge gli avvocati sapranno cavarli d'impiccio in mille modi nuovi ...*
- *Stai attento Marcello... siamo sicuri che non siamo intercettati?*
- *Tranquillo. Sto telefonando da un carcere...*
- *Va bene ma usa il codice Gasparri.*
- *Va bene. Uggga nugga mugga very happy.*
- *Gugga mugga voti molti ug.*
- *Mugga voti e mugga affari e mugga eskort.*
- *Ugga basta eskort troppe grane mugga.*
- *Ugga mugga nun ce beccano mai ugamuga.*
- *Certo ugga mugga Marcè.*

Telefonata subdola

- *Pronto Silvio, bel maschione?*
- *Chi è ? Come si permette?*
- *Ma come mi hai già dimenticato? Quella notte a Napoli, a Mergellina. Apicella suonava gli Iron Maiden, c'era la luna, quelli della tua scorta erano vestiti da angeli...*
- *Questa è una provocazione... io non sono mai stato a Napoli.*
- *Ma dai... non ti ricordi... mi hai pagato in rubli ...*
- *Oddio... Tatiana?*

- *No sono Fini , ti ho fregato ancora (risata)*
- *Gianfranco sei il solito cretino. Certo, finché ti limiti a fregarmi così , va anche bene. La voti la fiducia?*
- *Ti ho fregato di nuovo sono Casini...*
- *Gianfranco, smettila...*
- *Altro scherzo. Sì sì, la voto. Tengo famiglia.*
Telefonata minacciosa
- *Pronto Silvio, sono Bersani.*
- *Mi dica onorevole...*
- *Le comunico che in risposta alle sue leggi liberticide, io abbandono l'aula, prendo l'albergo fuori da Roma, abbandono il vecchio gestore telefonico e ne prendo uno nuovo e farò togliere tutti gli iscritti del Pd dalle pagine gialle. Sarà un Vietnam.*
- *Ma allora è vero che siete comunisti !*
- *Va beh , allora diciamo che sarà una Seychelles.*
(clic)

Telefonata presidenziale

- *Pronto sono Napolitano. Parlo col presidente del consiglio?*
- *Questa è la segreteria telefonica di Silvio Berlusconi imperatore d'Italia. Se volete lasciare un messaggio di congratulazioni premete uno. Se volete una legge ad personam premete due. Se volete mandare un avviso di garanzia chiamate il numero verde 899999996543222 e troverete un centralino che parla swahili. Se siete una bella gnocca premete quattro. Se volete abolire la costituzione premete cinque. Se siete comunista premete il grilletto e sparatevi. Se sei Bondi non chiamarmi pasticcino mio. Se sei Caldaroli non fare il solito rutto. Se sei Napolitano premi il nove e lascia un messaggio dopo il bip .*
- *Sono Napolitano , volevo dire che..*
- *I tre secondi a sua disposizione sono scaduti. Richiami il mese prossimo.*

Telefonata strategica

- *Pronto, Silvio.*
- *Dipende. Chi è ?*
- *Sono Umberto Bossi. Sono incazzato come un toro della Val Brembana. Adesso mi sfogo...*
- *Va bene ma attento. La legge è passata, ma potrebbe esserci ancora qualcuno in ascolto, è difficile bonificare tutto.*
- *Ma dai che non ci intercettano, cazzo. Ho fatto la scuola radio Elettra.*
- *E come fai a essere sicuro?*
- *Sono furbo, sto telefonando da una cabina pubblica.*
- *Ma guarda che ci intercettano lo stesso ..*
- *Non possono. Ho chiuso bene il vetro. E poi ho i baffi finti e parlo piano.*
- *Umberto, sei furbo, ma non basta.*
- *Scusa ne parlo con Trota, mio figlio. Trota, dice il capo che la cabina non basta, che ci intercettano ah facciamo così ? Sei sicuro? Ah certo, geniale, geniale. Allora Silvio fai come ti dico: vai sotto la doccia, col telefonino, lo scroscio coprirà la voce, così non capiscono cosa diciamo...*
- *Ma no Umberto, il telefonino si bagna... e poi se lo scroscio copre la voce noi come ci parliamo?*
- *Aspetta che chiedo a Trota. Ah bene. Trota ha detto: urliamo!*
- *Scusa Umberto ma non ho tempo da perdere, metti giù.*
- *Cosa metto giù?*

- Metti giù il telefono...
- Non posso. E' legato con un filo, penzola...
- Uffa basta! Ti ripeto, anche se ho fatto la legge-bavaglio dobbiamo essere prudenti. Cosa volevi dirmi?
- Ti volevo dire che se mi tocchi Vercelli è guerra.
- Va bene.
- Anche se mi tocchi Clusone è guerra.
- Ma non è provincia !
- Ah sì, è perché? Frosinone provincia e Clusone no? Insomma ascoltami.
- Scusa Umberto ma ho finito i gettoni del cellulare (clic)
- Silvio... Silvio... Ce li ho io i gettoni...

[robertodragone:](#)

[Il mio album segreto delle telefonate in svendita di Stefano Benni - Repubblica.it](#)

dicono che fuggire non sia un gesto molto nobile. peccato, è così piacevole. la fuga dà la più grande sensazione di libertà che si possa sperimentare. ci si sente più liberi a fuggire che a non avere niente da cui fuggire. il fuggiasco ha i muscoli delle gambe in trance, la pelle fremente, le narici palpitanti, gli occhi spalancati. il concetto di libertà è un argomento trito, e appena lo si tocca già sbadiglio. l'esperienza fisica della libertà è tutt'altra cosa. bisognerebbe sempre avere qualcosa da cui fuggire per coltivare in sé quella possibilità meravigliosa. d'altronde, c'è sempre qualcosa da cui fuggire. non foss'altro che da sé stessi.

— *Né di Eva né di Adamo* - Amélie Nothomb (via [claire78](#)) (via [somethingforthe pain](#))
(via [clairefisher](#)) (via [11ruesimoncrubellier](#))

-
1. Molti tifosi italiani in Sudafrica. Vogliono provare l'ebbrezza di un paese il cui presidente è stato per anni in galera. [lorberto][circa 18 ore fa](#) via web
 2. Al via i mondiali di calcio. Io e tua moglie non aspettavamo altro. [aquilante][1:22 AM Jun 12th](#) via web
 3. Una battuta sulla legge bavaglio? Un attimo, che non mi si chiude la valigia. [batduccio][5:42 AM Jun 11th](#) via web

fonte: spinoza.it

Due opere che non ce l'hanno fatta

[relax]

Vorrei raccontare di due opere teatrali del secolo scorso che purtroppo non hanno avuto un grande successo e oggi sono praticamente dimenticate: solo Douglas Hofstadter, nel suo *Anelli nell'io*, ci dà la possibilità di saperne qualcosa di più.

La commedia *Picchetti al Negozio Tipico*, scritta nel 1931 dalla commediografa e attivista sociale Rossella Wadhead, racconta di uno sciopero a gatto selvaggio proclamato dai lavoratori del Negozio Tipico di Alf e Bertie. Nella commedia c'è una scena in cui i clienti che si avvicinano all'ingresso del negozio vengono esortati a non oltrepassare il picchetto; peccato che nel giorno della prima ci fu uno sciopero indetto dal sindacato delle maschere, con picchetto davanti al teatro; così la picchettatrice Cappa G., commessa del Negozio Tipico, deve recitare la frase «Chiunque oltrepassi il picchetto davanti al Negozio Tipico di Alf e Bertie è una canaglia», mentre ovviamente avrebbe voluto dire l'opposto e ringraziare chi aveva oltrepassato quel picchetto per entrare a vedere la commedia. Una situazione imbarazzante, non c'è che dire.

Tra il 1910 e il 1913, il celeberrimo drammaturgo inglese W.A.I. Ted Enrustle scrisse *Principe Ippia: Matedrammatica*, un'opera contro la moda allora in voga di scrivere commedie riguardo le commedie stesse. Nell'opera di W.A.I. Ted Enrustle, così, tutti i personaggi si limitano rigorosamente a parlare di varie proprietà dei numeri interi, semplici o astruse che siano. Peccato che una ventina d'anni dopo lo sferzante critico teatrale turco-viennese Gerd Külot mostrò come si potessero rileggere quelle battute come relative alla commedia stessa, e soprattutto una affermava che essa stessa non poteva assolutamente essere usata in una commedia!

Per chi volesse approfondire le opere, ecco la citazione bibliografica, sempre tratta da *Anelli nell'io*; altre rivelazioni saranno comunque presenti lunedì prossimo su [Science Backstage](#).

- Enrustle, W.A.I. Ted, *Prince Hyppia: Math Drammatica*, 3 voll., Luna City, Unlimited Books, Ltd., 1910-1913 (trad. it. *Principe Ippia: Matedrammatica*, Saturnia, Edizioni Stranulari, 1914).

- Wadhead, Rossella, *The Posh Shop Picketeers*, Tananarive, Wowser & Genius, 1931 (trad. it. *Picchetti al negozio tipico*, Classe (RA), Editori Uniti, 1931).

P3x2

Colloquio tra Berlusconi e Gasparri.

«Capo, è filato tutto liscio. Il ddl intercettazioni è passato al Senato. Stanno già arrivando i primi segnali positivi».

«Sì: ho letto che i Casalesi hanno cambiato il piano tariffario del telefonino con una tariffa flat. E su eBay, nella sezione modernariato, vendono già i pizzini».

«Bisogna solo risolvere qualche problema tecnico».

«Di che tipo?».

«Il testo è così criminale che quando sono entrato in Parlamento con il faldone il metal detector ha cominciato a suonare. A suonare Bandiera Rossa».

«Che fine ha fatto il comma che elimina i metal detector perché invadono la privacy?!»

«Lo abbiamo dovuto togliere perché il Quirinale ha fatto trapelare che non solo Napolitano non avrebbe firmato, ma sarebbe venuto con la bomboletta spray sotto Palazzo Chigi per scrivere sui muri "Berlusconi Dimettiti"».

«Il problema è che fare le leggi con questa Costituzione è un inferno. Uno non può fare niente che viene fuori che è incostituzionale. C'è il disegno di legge sul traffico, quello che consente al cittadino di imboccare le rotatorie contromano, che è fermo da mesi».

«Ah, allora aveva ragione il vigile... Ehm, Capo, posso andare al bagno?»

«È occupato. Dall'Idv. Mi accusano di realizzare il programma della P2, ma è falso. Governare con il programma della P2 è un inferno. È pieno di paletti che limitano la mia libertà. Per esempio, non sono d'accordo con quest'idea dei due partiti, uno di centrodestra e uno di centrosinistra. A che ci

serve un partito di centrosinistra? A proposito, quando i senatori del Pd sono usciti dall'aula per protesta, ti sei ricordato di cambiare la serratura?».

«Sì».

«E quella fissazione di Licio con la riforma della magistratura? È espressione della vecchia politica politicante! Io sono per l'abolizione della magistratura. Maurizio, la P2 è datata. Voglio fondare una nuova loggia ispirata alle cose che possono davvero tenere sotto controllo il paese. Cioè io, e le cazzate che dice la pubblicità».

«Come si chiamerà?».

«La P3x2».

(Francesca Fornario) via [Maus](#)

Tutti quei giudici che da sedici anni tentano di sovvertire il voto popolare andrebbero licenziati per manifesta incapacità.

— Jena: [Sovversione](#) (via [mau](#)) (via [tooby](#)) (via [kiado](#)) (via [coqbaroque](#))

CULTURA

14/06/2010 - L'INTERVENTO AD "ANTEPRIME"

"Mi accusano in nome dell'omertà"

Saviano e Vargas Llosa a confronto sulla letteratura come impegno

MARIO BAUDINO

PIETRASANTA (Lucca)

Io continuerò a scrivere, dice Roberto Saviano al pubblico che affolla piazza del Duomo, perché è il vero modo di amare il proprio Paese. E, alla fine di un lungo dialogo con Mario Vargas Llosa, risponde ai suoi critici più recenti, dal calciatore Marco Borriello al senatore Gaetano Quagliariello, senza dimenticare le accuse che gli sono venute da sinistra. «Mi ha molto spaventato essere confuso con quello che racconto; perché questo significa confondere me con quel che scrivo», ed è un modo per nascondere, ignorare, occultare la realtà di Gomorra, dell'illegalità. «Ma la legalità non è né di destra né di sinistra, non è ideologica. Ci sono persone per bene che votano a sinistra, e persone per bene che votano a destra. E naturalmente esiste anche il contrario. Io voglio parlare a tutti, non agli elettori Di questo o di quello; non si tratta di dividere il Paese, ma di parlare a tutte le persone per bene».

La lunga serata di Saviano in dialogo con il grande autore peruviano sui temi della letteratura e dell'impegno si conclude, dopo un sorta di excursus sui classici e il valore di testimonianza della grande letteratura, con una serie di risposte anche molto nette su temi che la polemica politica e culturale ha agitato con particolare virulenza. A Saviano interessano meno i «centravanti del calcio che all'improvviso si scoprono... qualcos'altro», o quelli che gli rimproverano di andare «contro l'interesse nazionale», gli preme ribadire che chi dà l'allarme per l'incendio non può essere scambiato con l'incendiario, e che, al fondo, queste accuse gli vengono gettate in faccia in nome dell'omertà, cioè

«del non voler sapere, del non voler conoscere».

Certo, sottolinea con amarezza e sarcasmo, quando su giornali si leggono accuse simile a quella «dei camorristi», allora è dura. «Però, se fossi libero di muovermi come voglio, farei come i Testimoni di Geova: andrei porta dopo porta a parlare con tutti, a bussare da tutti». È un fiume in piena, mentre il pubblico, cinquemila persone, sottolinea le sue frasi con lunghi applausi. «Tutti i caduti dell'antimafia sono stati a un certo punto accusati di diffamare il proprio Paese». Ma, aggiunge, non si può far altro, o almeno lui non può far altro che continuare a raccontare. «Raccontare va oltre il mondo. Persino oltre quello che ti può accadere. Al di là di queste accuse, e dei silenzi che vogliono imporci, continuerò a scrivere pensando che sia il solo modo di agire possibile». Prima, sempre discutendo con Vargas Llosa, cui aveva dedicato un sorridente ricordo (quando seppe che lo aveva recensito sul quotidiano spagnolo El País fu, dice, come se uno dei suoi autori più amati fosse uscito dalla libreria e si fosse messo a parlare di lui), aveva evocato nomi molto importanti per la sua formazione, come Varlam Shalamov, il narratore del Gulag siberiano, o Reinaldo Arenas, incarcerato a Cuba perché omosessuale, o molto vicini alla sua esperienza, uno per tutto Anna Politkovskaja, la giornalista e scrittrice russa uccisa per i suoi reportage e i suoi libri sulla Cecenia.

Se l'autore peruviano aveva insistito sul fatto che la letteratura, la grande letteratura, è sempre stata invisata ai poteri autoritari, siano essi religiosi, economici o ideologici, Saviano si è chiesto: ma che paura poteva fare Shalamov al potere sovietico, o la Politkovskaja a quello russo? La risposta, già data altre volte e qui ribadita, è che le loro storie erano diventate storie di tutti, e non si potevano più fermare. La serata di ieri, però, meritava un corollario: questi «giusti» (nel senso dato alla parola dagli ebrei) più che «eroi» (eroe è un termine che piace a Saviano, implica qualcosa di eccezionale, isolato, in fondo lontano) avevano in mente, come obiettivo, come modello, come scopo la democrazia nel senso in cui la intendiamo noi, e di cui erano privi. «Se pensi a loro, capisci quanto sia sacra la libertà d'espressione, e che dobbiamo difenderla a tutti i costi».

Il pubblico capisce a sua volta il contesto in cui inserire la frase, applaude a lungo. E Saviano chiude imperioso sul senso ultimo delle sue risposte, sulla conclusione ovvia della sua idea di impegno civile, che vale oggi, qui, nel nostro mondo: «Non è pensabile che la democrazia si lasci lentamente compromettere».

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/243642/>

I Wu Ming su Luttazzi: «Sbranato dalla comunità dei fan»

di [Wu Ming](#)

fonte: http://www.unita.it/news/culture/99949/i_wu_ming_su_luttazzi_sbranato_dalla_comunit_dei_fan

Daniele Luttazzi divorato dai suoi fan, che nel distruggerlo perdono una parte di se stessi. È il suicidio di una comunità, un rituale auto-cannibalistico. Anzi, no, un carnevale, nel senso bachtiniano. Quando descrisse la dinamica del carnevale, del mondo che si rovescia, Bachtin aveva in mente le purghe staliniane: un giorno eri membro del comitato centrale, potente, riverito; il giorno dopo eri processato da traditore e finivi morto o nel gulag. Il carnevale scarica tensioni, realizza temporanee catarsi, ma non contesta il funzionamento del potere, anzi, ne rafforza i meccanismi.

Questo carnevale ci insegnerà qualcosa solo se non ci accontenteremo del lavacro, del sacrificio, di veder punito il reo. Occorre precisare: reo non tanto di aver copiato, quanto di averlo fatto in modo ambiguo e di avere più volte eluso la questione, reagendo con vittimismo, spocchia e aggressività, conducendo una disgraziata «guerriglia» sul web e gridando a imprecisati complotti. Dire che Luttazzi ha sbagliato non può essere la conclusione, ma l'apertura di un discorso più vasto. La malafede, parola usata da molti, non è spiegazione sufficiente. Non ci soddisfa dire che uno «è in malafede», vorremmo sapere da cosa nasce la malafede, perché ha preso quella forma e non altre. Sono in gioco pulsioni profonde. Ipotizziamo che Luttazzi, all'inizio, intendesse omaggiare i suoi idoli comici, poi sia entrato in un vortice che ha cambiato la natura di quei «prestiti». Luttazzi è a sua volta un fan, e i fan si riappropriano della cultura

che amano. Solo che non ci fanno soldi sopra, e soprattutto non impugnano il copyright per impedire ad altri di fare quel che han fatto loro. Ecco il fulcro del biasimo. Che però, appunto, non basta.

Chiediamoci cosa sia successo nella testa e nel cuore di un uomo, e ragioniamo sui rapporti tra artista e pubblico, ruolo del comico e comunità dei fan. Luttazzi poteva fare coming out, aprirsi, rispondere davvero ai dubbi. Avrebbe sofferto, ma meno di quanto soffre ora. L'incapacità di gestire questa storia ha radici in certi «vizi» del Luttazzi blogger, limiti nell'uso della rete, e soprattutto problemi nel costruire un rapporto trasparente coi fan. Luttazzi ha percepito questi ultimi come una minaccia; a loro volta, essi si sono impuntati e dal fargli le pulci son passati a fargli pelo e contropelo, se non addirittura lo scalpo. Di sicuro, se c'è stato un deficit di fiducia in questo frangente, significa che c'era già prima, latente ma operante. C'era una distanza colma di non-detti. Esisteva una comunità dei fan di Luttazzi? Forse no.

Forse il singolo estimatore lo ammirava per conto proprio e qualcosa impediva il formarsi di rapporti orizzontali e reciproci. Forse, per paradosso, una comunità di (ex-)fan esiste soltanto ora: quando i fan hanno deciso di farsi comunità, è stato perché la figura di Luttazzi non li convinceva più e hanno deciso di contestarla. Quanto peso ha, in questa vicenda, l'investimento che nell'Italia berlusconiana si fa su certe figure salvifiche? Negli ultimi anni i comici si sono trovati a fare supplenza dei leader dell'opposizione. Ciò è malsano, perché porta a vedere nel comico, se non un messia, almeno un incorruttibile paladino, senza le sane contraddizioni dei comuni mortali. Un comico ruba delle battute, viene «sgamato» e viene additato come nemico pubblico. Non esiste nulla del genere fuori d'Italia.

Ironia della sorte, Luttazzi è stato l'unico comico a evidenziare questo male, ed è il primo a patirne le conseguenze. Pianga se stesso, ok, ma un rapporto sbagliato si costruisce in due. Per citare da un blog: «Come si fa a fare 4.000 km. in bici in venti giorni a 45 km. all'ora di media? Ovvio, si va dal farmacista. Qualcuno vorrebbe vedere un Tour de France corso a 30 km/h o gare olimpiche vinte con tempi due secondi sopra i record attuali? Certo che no. I fan esigono il doping, ma vogliono che il dopato sia ucciso. È lecito interrogarsi sul marciame di tale meccanismo?» Se c'è qualcosa che ostacola l'interrogarsi, è il modo in cui la Rete si trasforma in «macchina ammazzacattivi».

Non c'entra l'intento iniziale di chi - giustamente! - ha fatto le pulci a Luttazzi. Parliamo di un dispositivo che una volta avviato opera in modo inesorabile. Il punto non è chi inizia, ma quanti proseguono e come. Lo vediamo sui social network: tardiva voglia di gridare in coro, di unirsi alla folla per attaccare chi è già attaccato, chi è già stato individuato come «folk devil», e tutto ciò dalla comodità del proprio tinello, soli di fronte a uno schermo, senza vere assunzioni di responsabilità. Se la cosa era partita come dinamica di intelligenza collettiva, ora prosegue con una mentalità da crociata, resa dei conti finale, raddrizzamento dell'assetto del mondo. Assetto azzoppato dalla nequizia di... chi? Di un comico che ha millantato la paternità di battute! In rete c'è pure chi si rammarica per aver riso di quei jokes. Si fa il processo alle risate di ieri: se non si può più ridere oggi, vuol dire che non si doveva ridere nemmeno prima.

«La miseria del presente ha valore retroattivo» (Karl Kraus). Luttazzi è un artista complesso e poliedrico. Le sue mosse fanno incazzare, ma stiamo attenti a non dipingerlo come un mero parassita. Ha scritto preziosi saggi sulle regole della satira, condotto trasmissioni che hanno lasciato un segno, combattuto contro editti, ukase et similia. Comunque la si pensi, ha innovato il modo di fare satira in Italia, riscattato i primi libri di Woody Allen da pessime traduzioni risalenti agli anni '70. A dispetto dei suoi errori, è stato indubbiamente un autore auctor, colui che aumenta lo scibile). Può ancora uscirne? Boh. Forse la sua è pulsione di morte. Ha chiesto alla Rete di essere sbranato, la Rete esaudisce il desiderio. E forse i desideri erano tre: 1) voglio far ridere; 2) voglio far ridere come gli americani; 3) voglio morire. Forse l'ignominia è una forma di gloria. Forse è il finale che, inconsciamente, si era preparato da tempo. Nessuno osi rallegrarsi di questo.

13 giugno 2010

Vuoi il lavoro? Devi rinunciare al diritto di sciopero

Tutti gli occhi sono puntati sulla Fiom, che oggi si esprimerà in via definitiva sulla proposta della Fiat per Pomigliano d'Arco, già accettata dalle altre organizzazioni sindacali: 700 milioni

d'investimenti e 5mila posti di lavoro al prezzo di un accordo che farebbe dello stabilimento campano «una zona franca dal contratto nazionale, dalle leggi e perfino dalla Costituzione».

Il comitato centrale delle tute blu Cgil non dovrebbe riservare sorprese: ribadirà il suo giudizio negativo sul documento del Lingotto e sfiderà l'azienda a trattare dei reali problemi d'efficienza e produttività della fabbrica. Ma attirerà comunque l'attenzione di certo mondo politico ed economico che, archiviata la decisione della Fiom, preparano «una svolta nelle relazioni industriali italiane». Così l'aveva definita il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, presto superato in fantasia dal collega Giulio Tremonti che ieri, dal palco della festa nazionale della Cisl, l'ha ribattezzata «economia sociale di mercato», ovvero «la via giusta da seguire, quella di Pomigliano». Non a caso, racconta Enzo Masini, responsabile auto dei metalmeccanici Cgil, «decine di grandi gruppi industriali stanno aspettando di vedere che cosa succede e come si comporterà la Fiat, per poi fare altrettanto».

Per capirne meglio la sostanza, è necessario addentrarsi nei dettagli della proposta Fiat, tra le condizioni che il gruppo torinese ritiene irrinunciabili per produrre automobili sul suolo italiano e che il sindacato dei metalmeccanici Cgil giudica «inaccettabili». La più eclatante è quella che introduce provvedimenti disciplinari fino al licenziamento per il lavoratore che aderisce a uno sciopero che, in qualsiasi modo, metta in discussione l'accordo. Ad esempio perchè contesta i ritmi di lavoro o gli straordinari: «La valutazione è a totale discrezione dell'azienda, che in questo modo deroga all'articolo 40 della nostra Costituzione» spiega il responsabile auto della Fiom, Enzo Masini.

Una disposizione che va di pari passo con le sanzioni per i singoli sindacati e le singole Rsu che proclamino le suddette iniziative di lotta. Azzardo per il quale saranno puntite con il blocco dei versamenti dei contributi sindacali e la sospensione dei permessi sindacali previsti dalla legge 300 del 1970, anche detta Statuto dei lavoratori. Ed ancora: quando si verificheranno picchi di assenteismo anomalo, l'azienda non pagherà la quota di malattia che le impone il contratto nazionale, «come se già non avesse tutti gli strumenti per fare controlli e punire gli abusi». Né pagherà i tre giorni trascorsi al seggio elettorale dai rappresentanti di lista, come invece vorrebbe la legge elettorale. Infine, il testo Fiat deroga alla legge 66/03 che recepisce la direttiva Ue in materia di orari di lavoro, e richiede di lavorare anche otto ore consecutive senza la mezz'ora di pausa per la mensa, contata come straordinario. Ecco il nuovo corso sognato dalla Confindustria e dal governo. E di cui «Pomigliano sarà solo la prova generale».

Per questo la Fiom oggi rinnoverà il suo no. Nonostante le parole più concilianti del segretario generale della Cgil: «Pomigliano non ha alternative. Napoli non ha alternative sul suo territorio. Servono occupazione, sviluppo e investimenti» ha rilevato ieri Guglielmo Epifani, dalla festa Cisl, ricordando anche la decisione del Lingotto di dismettere Termini Imerese. Ma Enzo Masini non ha dubbi: «Se qualcuno in Cgil non l'avesse capito, questa è la prova generale per ucciderci come sindacato, per annullare la presenza sindacale sui posti di lavoro».

14 giugno 2010

Fonte:

http://www.unita.it/news/economia/99992/vuoi_il_lavoro_devi_rinunciare_al_diritto_di_sciopero

12/06/2010 22:01

Come rane in pentola

Ha ragione Berlusconi: la legge bavaglio non è un problema che interessa gli italiani. Vediamoli invece, i problemi degli italiani. Solo dalle cronache di ieri giusto per limitare l'elenco ai fatti di giornata. Marchionne vuole portare la Fiat fuori dall'Italia. E' piuttosto chiaro, basta mettere in fila azioni e parole degli ultimi mesi, qualcosa in più che una lista di indizi: il governo non lo facilita con le consuete agevolazioni, la famiglia Agnelli conta sempre di meno e l'italianità è ormai solo propaganda, produrre in Italia costa molto e - direbbe Berlusconi - è un inferno di regole, leggi, contratti collettivi, sindacati che si mettono di mezzo. Una rogna. Non succederà subito, naturalmente, ma l'orizzonte è quello: via dall'Italia. La responsabilità sarà bene addossarla alla Fiom, Marcegaglia è già in linea, e non sarà difficile: basta sottoporre come indiscutibile un accordo che dice che puoi lavorare, certo, ma solo se non ti ammali mai e se non scioperi. Sani e zitti, allora sì. Oggi è Pomigliano, cinquemila famiglie: prendere o lasciare. Marchionne è ottimista: finiranno per prendere, poi la strada sarà tutta in discesa. L'articolo 41 della Costituzione («l'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale, recar danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana») è il prossimo infernale ostacolo da abbattere. Meno dignità umana, meno utilità sociale, più libera impresa: meglio, no? Secondo problema degli italiani, sempre dal menu di ieri: la scuola è finita. In tutti i sensi: finita. Gli insegnanti visti in piazza a Roma bloccheranno gli scrutini come estrema forma di protesta contro i tagli. Bloccare gli scrutini significa (tra l'altro) lasciare migliaia, forse milioni di famiglie nell'incertezza sul futuro imminente: si va in vacanza o non si va, bocci o sei solo rimandato, puoi andare dai nonni o resti a casa, e noi come ci organizziamo. Scene di vita quotidiana a fine giugno. L'exasperazione di base lascia pochissimi margini alla capacità dei comuni mortali di affrontare a ciglio asciutto e nervi saldi l'imprevisto: può essere una cosa come questa - gli scrutini a luglio, o a settembre, o mai - a far saltare il coperchio. Gelmini non sottovaluti il fatto che abbiamo tutti il serbatoio di pazienza in riserva, si consulti con Brambilla per la questione vacanze&turismo, si faccia spiegare come vive la gente e perchè. Questo è molto urgente: poi magari parliamo anche della scuola, se avanza tempo.

Ha ragione Berlusconi: della legge bavaglio sa niente nessuno, di conseguenza agli italiani non importa. Siamo andati con le telecamere e i taccuini nei mercati, ieri mattina. La gente non ha capito, non sa, non gli interessa, ha altro a cui pensare, crede che sia una faccenda di giornali e i giornali non li legge. E' l'attuazione di un punto preciso del piano della P2 (ma anche di questo nessuno naturalmente sa): portare alla narcolessia, rincretinare e plasmare l'opinione pubblica attraverso le tv, poi passare all'azione. Come le rane di cui parla Beppe Sebaste: saltano via dall'acqua bollente, restano in quella fredda che si scalda poco a poco, si abituanano e ci muoiono dentro lessate. Vent'anni di acqua tiepida, ora bolle. Manca solo il sale.

Fonte: http://concita.blog.unita.it//Come_rane_in_pentola_1329.shtml

Ogni poeta vende i suoi guai migliori.

— Alda Merini (via [tattoodoll](#))

L'angoscia del tempo che passa, ci fa parlare del tempo che fa.

— *Amelie Poulain* (via [cuiprodest](#)) (via [terranearia](#)) (via [tattoodoll](#)) (via [mentedistorta](#)) (via [lalumacahatreorna](#))

Non capisci quando cerco in una sera, un mistero d'atmosfera che è difficile afferrare, quando rido senza muovere il mio viso, quando piango senza un grido, quando invece vorrei urlare, quando sogno dietro a frasi di canzoni, dietro a libri e ad aquiloni, dietro a ciò che non sarà. Vedi cara è difficile spiegare, è difficile capire se non hai capito già.

—

F.Guccini - Vedi cara (via [tattoodoll](#))

I 70 anni di Guccini: «Mi sento come i gatti di gennaio»

di *Toni Jop*

Come va Francesco? «Male, grazie». Male? Che ti succede? «Sono vecchio, stanco e mi sono rotto i coglioni». Non fare così, non fare così: vediamo, hai qualcosa dentro, tirala fuori, sennò è un disastro. È iniziata così, duramente, questa ultima chiacchiera con Francesco Guccini (è nato a Modena il 14 giugno 1940). Occasione anagrafica, fredda, un po' stupida ma di rigore: il grande mago della canzone d'autore italiana compie oggi settant'anni, Cyrano compie settant'anni. Che sono niente oppure tutto, a seconda se ti trascini su una sedia a rotelle oppure vai in canoa. Lui va in canoa, quando non gliela rubano: gliene hanno portate via quattro. Poi, ci sono le cose che girano attorno a te e magari sono proprio queste ultime che si incaricano, fedifraghe, di scandire il ritmo della sabbia mentre attraversa il «vitino» della clessidra. In genere, in queste occasioni si torna a tutto quello che è stato. Abbiamo preso un'altra strada: un check-up umorale, quasi una foto istantanea di Guccini, di quelle che fra vent'anni lui guarderà e dirà: ero un bel figo anche allora.

Quindi, sputa il rospo, cos'è che non va?

«A parte il fatto che è morto da poco Renzo Fantini - storico manager e caro amico di Francesco, ndr - e che questa è una botta davvero non superata. A parte questo, c'è il fatto che sono sopraffatto dal compleanno; tutti mi saltano addosso, poi settant'anni sono tanti...»

Dipende dai punti di vista...

«Eddai, c'è chi ha più possibilità e chi ne ha meno. Io, avendo settant'anni ne ho meno. Il tempo stringe. Anzi, dopo i cinquanta hai di sicuro davanti a te meno tempo di quel che hai già vissuto...»

Non dovevi fare una grande festa?

«Sì, eliminata, e chi ne aveva voglia? Poi, sarebbe arrivata una marea di gente. Beh devo dire che la gente mi vuol bene, anche troppo. Niente torta, una cena con un po' di parenti e fratello, poca roba...»

Diciamo la verità: hai sempre dato un peso enorme al tempo, ascoltando le tue canzoni anche le più antiche si ha la sensazione che tu ti sia sentito vecchio abbastanza presto...

«È la piega dell'epica, è la sua curvatura, come se vedessi più lontano da un paio di occhi ciechi. Ma senti un po': ho in programma un concerto a Modena il 30 giugno, normale. Tutti mi chiamano e mi dicono: sicuro non mancherò ci vediamo a Modena. Ma è solo un concerto, come se lo facessi per il mio compleanno, ma non è vero. Sono preoccupato. Sarei rimasto sereno senza interviste...»

Grazie....

«Lascia perdere. Anche Mollica mi fatto una gran cosa. Lo fanno per tutti...»

Francesco, non basta compiere settant'anni, mettila via: sei un bravo che piace e tutte le scuse sono buone per far festa e catalogare ricordi, i tuoi e quelli di chi si è legato a te senza chiedere permesso. Quanto al tempo, mi pari un materialista: c'è quello mentale e quello anagrafico...

«Sì, esistono tutti e due. Corrono ciascuno per proprio conto, a volte uno precede l'altro, a volte si incrociano, qui si vola alto, ragazzo...»

Ottimo, resta in aria: esprimi un desiderio...

«Vorrei stare tranquillo, leggere, dormire se possibile, che bello, ora le giornate sono lunghissime, tutto va bene, c'è il sole ma dal 21 ricomincia l'inverno e le giornate rattrapiscono...»

Avrei giurato che fossi un animale invernale ...

«Macché, sono una bestia estiva. Anzi, mi lamento: le estati non sono più quelle di una volta, quando duravano di più. Quando ero giovane ricordo che le estati erano lunghe dieci mesi, che bellezza. Invece, ecco che già inizia l'autunno. È vero che a Natale le giornate si allungano un pochino, ma novembre, cos'è novembre! Buio e giorni brevissimi!»

Attento, stai riscrivendo la canzone dei mesi...

«Giusto: sai cosa faccio? La ricanto, la rimetto in scaletta. Vecchio pezzo, l'ho scritto quando avevo 31-32 anni. Avevo un'altra visione del mondo. Si cambia, mutano alcune cose

fondamentali, con la vita e con la gente...andavo a dormire tutte le sere non prima delle quattro o delle cinque di mattina...cambia per tutti, anche per te, no?»

No.

«No? Perché sei ancora un bambino...»

Senti, nonno, azzarda un bilancio...

«Di base, non va tragicamente: sto bene, sto bene con la mia compagna - Raffaella, meraviglia di ragazza, ndr - sto bene a Pavana...Bologna è cambiata, lo vedi che le cose cambiano?»

Così, vai a dormire presto...

«Sì, ma mi alzo tardi, questo è rimasto uguale...»

Giochi col tempo, fai un po' il furbo...

«Cosa sia il tempo non lo so. È sicuro che sono uno che ha sempre l'orologio, non lo dimentico mai. Sono legato al tempo cronografico. In bagno, ho un orologio che scandisce anche i secondi. Tac tac tac: un secondo in più, un secondo in meno: non dimentico mai nemmeno il tempo che passa...»

Va bene, sei matto come un cavallo, per salvarti minerò l'orologio del tuo bagno mentre canto «Vedremo soltanto una sfera di fuoco...ma noi non ci saremo...». Lo vedi che sei un giocoliere? Eri ancora un ragazzo quando hai fottuto il tempo inchiodandolo alla tua visione...

«Ora la mia visione è il mio orizzonte fisico: due finestre, di casa mia, attorno alle quali si attorcigliano l'Emilia e la Toscana, cosicché vedo a destra quello che dovrei vedere a sinistra e viceversa. Son felice di vedere le case, i campi che un tempo erano coltivati e ora no; è più bello ammirare tutto ciò in questa stagione, soprattutto i sofficiosi boschi...ti piace questo neologismo poetico?»

Commosso. Un tenerone come te soffrirà nostalgia per quel che non è stato...

«Neanche per sogno. Ho nostalgia solo per quel che non si può più fare. Cammino bene, ma non come una volta, a quarant'anni sei più agile, me lo concederai? Ascolta: un mio amico più vecchio di me, a settant'anni si sentiva in forma smagliante, era sereno, felice, forte. Vado a fare un giro in centro, dice. In autobus c'era una bella ragazza che lo guardava, lui emozionato. Lei gli fa: "Prego si accomodi" mentre si alza. È crollato».

Coraggio: le ragazze ti guardano con begli occhi, hai sbagliato analogia...

«Dev'essere la storia del compleanno che un po' mi stona...son come i gatti di gennaio...»

È cioè?

«I gatti di gennaio piangono e trombano dalla mattina alla sera...»

Però!

«Niente, sono solo un lamentino».

14 giugno 2010

Fonte:

http://www.unita.it/news/spettacoli/100008/i_anni_di_guccini_mi_sento_come_i_gatti_di_gennaio

20100615

Dopo gli extracomunitari, gli extraterrestri

Facile ironizzare sulla nuova mobilitazione padana contro l'invasione extraterrestre, invece tale sindrome merita una riflessione. Su Radio Padania Libera, nel corso di una trasmissione dedicata ai rapporti tra "padanismo e vita extraterrestre" il tragicamente noto europarlamentare Mario Borghezio ha assicurato: "Chiederò in sede europea che tutti gli stati membri tolgano il segreto apposto sugli avvistamenti Ufo, e mi adopererò affinché anche coloro che ci rappresentano al Consiglio d'Europa facciano la stessa cosa", dichiarandosi altresì convinto dell'esistenza "di una volontà politica tesa a oscurare gli avvistamenti di dischi volanti", comprendente "Stati Uniti, Russia, Nato e le nostre stesse autorità militari". La citata trasmissione radiofonica rientra in un ciclo condotto dagli altrettanto tragicamente noti Andrea Rognoni e Alfredo Dissoni, impegnati addirittura a combattere l'Illuminismo e la "cultura di sinistra" in nome della Tradizione, quella stessa tradizione "che testimonia di avvistamenti Ufo, in Padania, già a partire dal '500". Così, tra telefonate di ascoltatori leghisti che denunciano la presenza di alieni (verdi?) nei boschi piemontesi e interventi di segretari delle sezioni locali (quali, ad esempio, Ugo Palaoro, segretario della Lega Nord di Stresa ed ex assessore alla cultura!) nella veste di esperti di "cerchi nel grano", la paranoia verso tutto ciò che è straniero sta varcando le frontiere terrestri. In un'intervista pubblicata su un supplemento di un importante quotidiano, il solito Borghezio che per anni ha seminato allarmismo per i gommoni dei "clandestini", ora afferma "vorrei che noi umani fossimo preparati all'idea di ritrovarci le loro gigantesche astronavi sui cieli delle nostre città". Il piccolo mondo padano sembra così alimentare le proprie paure, individuando nemici e complotti sempre più immaginari: l'importante è bandire l'intelligenza e la capacità di riconoscere i responsabili nostrani dello sfruttamento e dell'alienazione capitalista.

Via: [UeNNe](#)

[dadaumpa:ennelletti:](#)

Tutto iniziò quella mattina, quando i cereali nel latte divennero coriandoli, e le finestre mostrarono scenari da fiaba.

Io ero troppo occupato a pensare a come diamine quel buco fosse finito lì, sulla manica destra del mio pigiama.

Poi, una nuvola trapassò il soffitto della cucina.

In questa email, tre P

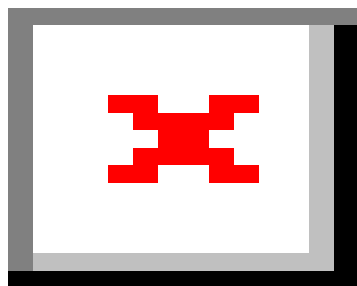
Uno: poetico

[dadaumpa:ennelletti:](#)

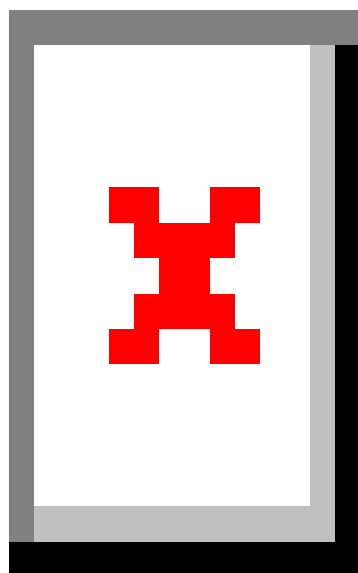
Tutto iniziò quella mattina, quando i cereali nel latte divennero coriandoli, e le finestre mostrarono scenari da fiaba.

Io ero troppo occupato a pensare a come diamine quel buco fosse finito lì, sulla manica destra del mio pigiama.

Poi, una nuvola trapassò il soffitto della cucina.



Due: politico



ze-violet:imod:emmanuelnegro:burza:aitan:

14 e 15 giugno, sciopero degli scrutini contro i tagli alla scuola pubblica e lo smantellamento del tempo pieno alle elementari. Sciopero anche contro la manovra economica che decurta di una cifra dai 29.000 ai 42.000 euro gli stipendi degli insegnanti e cancella il debito di oltre un miliardo dello Stato verso le scuole.

Vivalascuola. Basta alla scuola precaria

Tre: Priorità

riuscirò ad imparare la tua lingua? quanto è complessa la tua grammatica?

— l'amore ha le stesse domande della letteratura. (via [11ruesimoncrubellier](#))

coqbaroque:

(via [nonmenefregauncazzo](#))

**Facciamo che io ero già grande e te mi volevi
sposare?"
Se c'è una cosa perfetta, è l'imperfetto dei bambini.**

— [glistupidipensieri: Imperfettamente](#) (via [imod](#)) (via [fotonico](#))

[tattoooll:emmanuelnegro:gravitazero:out-o-matic:](#)

Ma tutti questi tricolori che vedo appesi ai balconi stasera dove cazzo li avevate il 25 aprile, in tintoria?

*Il 16 giugno 1980 usciva negli Stati Uniti "The Blues Brothers" e fu quasi subito
leggenda*

In missione per conto di Dio (e del cinema)

di Emilio Ranzato

Non si entra nel mito per caso. Se ancora oggi un abito e un paio di occhiali neri fanno pensare alla coppia John Belushi - Dan Aykroyd prima che alle *Iene* di Quentin Tarantino o ai cacciatori di alieni di *Men in black*, è perché sotto la sua patina scanzonata *The Blues Brothers* si rivela un'opera incredibilmente accorta e ricca di spunti. Come capita spesso ai capolavori, si tratta di un crocevia di varie influenze, e intercetta tutta una serie di elementi che si sarebbero imposti negli anni a



seguire.

Innanzitutto, ci sono loro: Jake ed Elwood. Fratelli senza una famiglia e senza veri legami. E senza nemmeno un vero lavoro. Una cellula impazzita e perfettamente autonoma che si aggira per l'America come una mina vagante. Vestiti sempre uguali, quasi sempre inespressivi, la loro è una maschera che si inserisce perfettamente nel trend del cinema dei primi anni Ottanta. La rinata industria hollywoodiana da una parte, e la volontà reaganiana di ricompattare il fronte ideologico nazionale dall'altra, scoraggiando a tal fine voci dissonanti o troppo politicamente orientate, sanciscono in quegli anni il successo clamoroso di un cinema disimpegnato, incentrato su personaggi fortemente caratterizzati e iconografici come i supereroi dei fumetti, da cui mutuano anche poteri e abilità fuori dal comune. È la stagione della saga di *Guerre stellari* e di *E.T.*, di *Indiana Jones* e dei viaggi nel tempo di *Ritorno al futuro*, degli acchiappa fantasmi di *Ghostbusters* e dei terribili *Gremlins*, dei sequel interminabili di *Rocky* e delle guerre in solitaria di *Rambo*, unica concessione, quest'ultimo, ad argomenti sulla carta più impegnativi, ma in pratica dai risvolti quasi caricaturali e comunque fortemente patriottici. Che il film di John Landis faccia parte della stessa infornata lo si capisce già dalla presenza della principessa Leila-Carrie Fisher nel ruolo della belligerante ex fidanzata di Jake, nonché da un cameo di Steven Spielberg nel finale. Ma se i fratelli Blues si servono di questa tendenza al kolossal un po' infantile, insieme la dissacrano. Anche perché vi innestano un altro ingrediente che avrà successo nel cinema dell'epoca: quella comicità surreale che in versione più grossolana farà la fortuna del sottogenere demenziale e di film come *L'aereo più pazzo del mondo*, ma che qui si ricollega ancora a una tradizione nobile del cinema comico, come quella dei fratelli Marx e persino del vecchio *slapstick* - ovvero la comicità fisica dei tempi del muto - da cui i protagonisti assimilano in particolare l'anarchica capacità di distruggere tutto quello che incontrano. "Che fine ha fatto la Cadillac?" chiede Jake a Elwood nelle prime righe di dialogo di tutto il film. "L'ho cambiata" risponde il fratello. "Hai cambiato la *bluesmobile* con questa?" fa Jake riferendosi all'auto della polizia con cui il fratello, con molto tatto, l'ha appena prelevato dalla prigione. "No, con un microfono" spiega Elwood. "Hai cambiato la Caddy per un microfono?!" insiste Jake, sempre più sconvolto. Salvo poi chiosare: "Va bene, hai fatto bene". Uno scambio di battute che stabilisce da subito quale sarà il tono del film. Più avanti allora non ci sarà da stupirsi quando i due si rialzeranno dalle macerie di un edificio, e dopo essersi ripuliti in fretta i vestiti sentenzieranno laconici: "Sono quasi le nove. Dobbiamo andare al lavoro". Oppure quando imbastiranno una fuga dalle auto della polizia all'interno di un centro commerciale, soffermandosi nel frattempo sui prezzi della merce in saldo.

Ma il film di Landis non si fa vampirizzare da questo tipo di umorismo sopra le righe, che intelligentemente relega ai soli protagonisti. E per il resto si impegna a delineare uno scenario credibile, a partire da un'ambientazione cittadina che non disdegna accenti di realismo quasi

documentario. Creando in tal modo un contrasto azzardato ma dal forte impatto. Soprattutto, poi, fornisce a questa coppia stilizzata un soggetto nient'affatto scontato che ha ben poco a che fare con il cinema comico. A un attento esame, si riconoscono nel film temi di un certo spessore, che fra l'altro contribuiscono a dare un senso al *côté* cattolico costituito dall'orfanotrofio gestito dalle suore e dalla "missione per conto di Dio" in cui è impegnata la coppia. C'è il motivo del ritorno del figliol prodigo, quello della redenzione da ottenere con sacrificio, quello del proselitismo con cui i protagonisti recuperano gli ex membri della banda da situazioni frustranti e imbarazzanti per restituirgli la loro vera vocazione. In particolare quest'ultimo, è un tema che ricalca un modello del cinema d'autore come *I sette samurai*, ma che riverbera anche un motivo principe della narrativa cinematografica americana, quello del recupero dell'anima perduta, che da *Sentieri selvaggi* a *Taxi driver* ha attraversato la storia del grande schermo. Oltre a tutto questo, poi, *The Blues Brothers* è ovviamente anche un grande musical, prodotto intrepidamente in pompa magna in tempi in cui solo parlare di questo genere faceva sorridere il grande pubblico. E se i numeri di danza sono pochi e appena accennati, c'è una coreografia che attraversa tutto il film, ed è costituita dal ritmo incessante delle immagini, dalla resa visiva quasi pirotecnica delle demolizioni cui sono avvezzi i protagonisti, dalle entrate e le uscite di scena di una serie impressionante di star della *black music* perfettamente sincronizzate con gli snodi narrativi della trama.

Come poi tutti questi ingredienti riescano a fondersi in una massa compatta, è il tipico mistero dei capolavori. Ma senz'altro un grosso merito, oltre all'indimenticabile Belushi, va a due talenti sottovalutati come Landis e Aykroyd. Il primo, nonostante abbia firmato solo commedie e abbia imboccato una rapida parabola discendente, è stato un vero autore, allo stesso tempo innovatore e grande esperto del vecchio cinema, come dimostra il suo linguaggio classico ma dal ritmo serrato e già di per sé musicale. Il secondo, anche sceneggiatore del film assieme al regista, è stato un attore completo - ricevendo persino una nomination all'Oscar per *A spasso con Daisy* (Bruce Beresford, 1989) - dopo aver rivoluzionato la televisione americana come autore del "Saturday Night Live Show".

La parabola dei fratelli Blues, quindi, finirà com'era prevedibile dov'era cominciata: in galera. Sulle note della quanto mai opportuna *Jailhouse Rock* di Elvis Presley. Ma solo dopo che la coppia avrà portato a termine con successo le sue due missioni. Salvare l'orfanotrofio ed entrare nella storia del cinema.

(©L'Osservatore Romano - 16 giugno 2010)

Un film cattolico

The Blues Brothers è un film cattolico? Gli indizi non mancano in un'opera dove i dettagli non sono certo casuali. A iniziare dalla foto incorniciata di un giovane e forte Giovanni Paolo II nella casa dell'affittacamere - dall'accento siciliano e vestita di nero, dunque cattolica - di Lou "Blue" Marini. Senz'altro cattolico, come Alan "Mr. Fabulous" Rubin, di origine polacca, e come soprattutto i fratelli Jake ed Elwood Blues. E a notarlo, con maligna ostilità, sono gli avversari più determinati, cioè gli insopportabili nazisti dell'Illinois. Jake ed Elwood sono infatti cresciuti nell'orfanotrofio intitolato a sant'Elena e alla santa Sindone, governato dalla terribile ma a suo modo affettuosa Sister Mary Stigmata, detta la Pinguina, e ora a

rischio di sopravvivenza per cinquemila dollari di tasse non versate. Ma per i due quella istituzione cattolica è tutta la loro famiglia - solo il vecchio impiegato Curtis suonava per loro l'armonica in cantina, ricordano con nostalgia - e decidono di salvarla a ogni costo con i suoi piccoli ospiti. Ma come farlo senza allontanarsi (troppo) dai valori trasmessi dalle suore e, nonostante qualche trasgressione, sempre ritenuti validi? L'illuminazione arriva nella chiesa battista di Triple Rock dove li ha indirizzati Curtis e dove ascoltano un sermone del reverendo Cleophus James sulla necessità di non sprecare la propria vita. Ed è proprio il religioso protestante ad accorgersi del cambiamento di Jake ("tu hai visto la Luce!") che scatena tra i fedeli un'ondata carismatica, ovviamente rock, ma che soprattutto porterà i fratelli a ricostituire "la banda" per raccogliere i dollari necessari alla salvezza dell'orfanotrofio.

A fianco dei piccoli (e della Pinguina), i fratelli Blues sono capaci di toccanti attenzioni: così Elwood non si dimentica di una terribile crema al formaggio commissionatagli da un anziano amico. E nulla antepongono - Elwood, il più galante, rinuncia persino all'avventura con una fascinosa signorina - alla "missione per conto di Dio". Che alla fine riuscirà. Consegnando alla storia del cinema e della musica un film memorabile. Stando ai fatti, cattolico. (g. m. v.)

(©L'Osservatore Romano - 16 giugno 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

La più bella

colonna sonora

di Giuseppe Fiorentino e Gaetano Vallini

Contro ogni stereotipo e contro ogni buonismo, anche musicale: il ghigno dell'indimenticabile John Belushi rimane ancora, oggi a tre decenni dall'uscita del film, un'icona non solo cinematografica. Il suo volto rimanda alla musica; una musica che diviene scelta di campo, radicale nella sua semplicità: da una parte il rhythm and blues - la musica nera per antonomasia, capace di scandire quella strampalata "missione per conto di Dio" - dall'altra tutto il resto, a cominciare dal detestabile country degli odiati nazisti dell'Illinois. Per questo la colonna sonora nel film *The Blues Brothers* è protagonista al pari, se non più, degli attori. Senza quella particolare musica - non un semplice commento in sottofondo ma parte essenziale della storia stessa - il film non avrebbe avuto ragione di essere. Anche per questo rimane unico nel suo genere, tanto da essersi guadagnato il titolo di cult movie.



La musica, del resto, era stata all'origine del fenomeno Blues Brothers, nel senso che il gruppo di base era nato un paio di anni prima del film come derivazione della *resident band* che suonava nello show comico della Nbc "Saturday Night Live Show". Lì, ospite insieme con Dan Aykroyd, John Belushi si produceva nelle sue esilaranti imitazioni di personaggi famosi, tra i quali alcuni cantanti (uno dei più riusciti era Joe Cocker). I due cominciarono a esibirsi in concerto con il gruppo, che annoverava musicisti del calibro di Steve Cropper - che aveva contribuito alla nascita della Stax, storica etichetta della black music - e Lou Marini, collaboratore di artisti del livello di Frank Zappa, Steely Dan, Tony Bennet, Tina Turner, Tom Jones. E una sera, saltato lo sketch comico, lo spazio venne riempito con un paio di brani dei Blues Brothers. Fu un successo enorme, tanto da diventare un appuntamento fisso. E le serate cominciarono a moltiplicarsi.

John Landis colse le potenzialità del fenomeno e, con la collaborazione di Aykroyd per la sceneggiatura, vi ritagliò sopra il film, realizzando un musical distante dai canoni classici hollywoodiani. La scrittura fu infatti dettata da brani preesistenti, le cui suggestioni ispirarono più di una situazione. In tal senso il film assecondava una tendenza allora emergente: l'uso di videoclip a commento della musica.

Il risultato fu una pellicola scandita dalle canzoni generosamente disseminate lungo il racconto, in una sintesi espressiva capace di recuperare e rielaborare produzioni del passato, fondendole con le novità. E non si tratta solo dei brani diventati successi senza tempo, come *Everybody Need Somebody to Love*, cantate da Elwood e Jake durante il concerto, ma persino di quelle che fanno da sfondo - non incluse nel disco - come la melliflua versione di *Garota de Ipanema* che accompagna i due protagonisti nell'ascensore che li porterà all'ufficio delle imposte e che fa da impareggiabile, ironico contrappunto al putiferio che si scatena dentro e fuori dall'edificio.

Al successo contribuì non poco un cast irripetibile, formato da giganti della musica. Ognuno di loro si ritagliò un cameo, producendosi in esibizioni indimenticabili, come quella di Aretha Franklin, la "regina del soul", in *Think*, o di Cab Calloway in *Minnie the Moocher*. Ma memorabili sono anche James Brown - il quale, nei panni del reverendo Cleophus James, eseguì la tradizionale *The Old Landmark*, trasformando una normale funzione domenicale in un ballo scatenato che coinvolge tutti i fedeli - e "the genius" Ray Charles, che cantò *Shake a Tail Feather*.

Anche la band, vero punto di forza, si produsse in piccoli gioielli, a partire dall'aggressiva versione di *Gimme Some Lovin'*, tratta dal repertorio dello Spencer Davis Group, fino al trascinate *Peter Gunn Theme*, di Henry Mancini, lo stesso del tema de *La pantera rosa* e della colonna sonora di *Colazione da Tiffany*. E proprio qui sta il segreto dell'intramontabile successo della colonna sonora: oltre all'irriverente simpatia dei due protagonisti, è infatti la maestria dei musicisti, tutti grandissimi professionisti, a garantire la tenuta nel tempo del disco e, in fondo, del film stesso. Musicisti che, senza i Blues Brothers, sarebbero stati condannati a un anonimato pressoché totale, come accade a tanti loro colleghi altrettanto bravi ma meno fortunati. Non a caso ancora oggi due derivazioni dell'originale Blues Brothers Band calcano i palcoscenici di

tutto il mondo riproponendo instancabilmente i loro cavalli di battaglia. Il successo è lo stesso di trent'anni fa. La qualità, in fondo, paga sempre. Non a caso nel 2004, dopo un ampio sondaggio, la Bbc ha dichiarato la colonna sonora di questo film la più bella della storia del cinema. E non poteva essere diversamente.

(©L'Osservatore Romano - 16 giugno 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

Dettagli e surrealismo



Come ogni grande commedia basata sulla comicità surreale, *The Blues Brothers* adotta questo registro non soltanto per creare delle gag ex novo, ma anche per portare alla luce il senso dell'assurdo che si annida a volte nella realtà, e che paradossalmente finisce per rendere i due eccentrici protagonisti un modello di normalità. Un effetto ottenuto attraverso il piglio documentario e calligrafico della regia di Landis, che dissemina praticamente ogni inquadratura di una quantità di dettagli impressionante, spesso apprezzabili solo dopo un attento esame. Il proposito è rivelato già nelle primissime immagini, quando ci viene mostrato l'esterno del carcere della città di Joliet, nell'Illinois, dove è prigioniero Jake. Qui per pochi secondi appena vediamo campeggiare dei cartelli autentici che accanto a indicazioni ragionevoli come il divieto di parcheggiare sul lato del carcere, ricordano, col medesimo tenore istituzionale, che la squadra di football della città ha vinto il campionato per tre volte di fila. L'effetto è reiterato poco dopo quando Jake, nel firmare la sua libera uscita, è costretto a fare una flessione per non superare la linea gialla che irrazionalmente gli impedisce di raggiungere il bancone dell'ufficio congedi. Pochi minuti più tardi un'altra targa autentica con tanto di firma del sindaco in calce informa orgogliosamente i passanti che il ponte sul quale è posta è stato appena il terzo della città a essere costruito. La targa porta però la data del 1958, sottolineando involontariamente come la civiltà da quelle parti sia arrivata piuttosto in ritardo. Nella sequenza dell'inseguimento all'interno del centro commerciale, poi, la furia distruttiva dei fratelli Blues arriva non a caso come una sorta di punizione divina al consumismo compulsivo di cui sono preda gli avventori. "Avete anche una Miss Piggy?" fa appena in tempo a chiedere ansiosamente un cliente di un negozio di giocattoli prima che l'esercizio venga buttato giù dalla *bluesmobile* in vena di un traumatico *redde rationem*. Nel locale dei ruspanti cowboy dove la

coppia si ritrova a dover suonare una sera, invece, un cartello mette in guardia i minorenni dal giocare troppi soldi ai flipper, mentre un ragazzino, per imitare le ostentate abitudini degli uomini rudi che lo circondano, beve una birra e fuma una pipa senza che nessuno ci faccia caso. Ma il procedimento raggiunge ovviamente il suo culmine nel finale. Quando l'esercito e le forze dell'ordine convergono sull'obiettivo del loro interminabile inseguimento. Al di là dell'immane spiegamento di forze, già di per sé demenziale, a far ridere sono le procedure che militari e poliziotti eseguono con dovizia maniacale eppure assolutamente credibile, mentre i protagonisti si avviano a perfezionare il loro piano con tutta calma. (*emilio ranzato*)

(©L'Osservatore Romano - 16 giugno 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

Quel genio eternamente bambino



Se con *The Blues Brothers* aveva spianato la strada a un nuovo decennio cinematografico, con la sua tragica fine in un hotel di Los Angeles per overdose appena due anni più tardi, John Belushi ci ricordò che era ancora un ragazzo degli anni Settanta, un geniale ma anche tipico esponente di quella generazione perduta che sotto la scorza di una grande vitalità nascondeva spesso il dramma di non riconoscersi nel mondo degli adulti, e si illudeva di colmare un vuoto esistenziale con metodi sconsiderati. E osservando con attenzione i titoli della breve ma folgorante filmografia di questo figlio di un immigrato albanese, con un passato da promessa del football, ci si accorge come delineino proprio la parabola discendente del ribellismo contestatario, ossia quella fase naturale in cui gli ultimi strascichi della controcultura hippie si disperdevano in opere poco ispirate, oppure venivano convogliati dall'industria entro schemi rassicuranti e commerciali. *Animal House* (John Landis, 1978), film di culto che inaugura il sottogenere divenuto presto indegno del *college-movie*, concilia lo spirito anarcoide che aveva pervaso l'ambiente giovanile negli anni precedenti con la tendenza alla caricatura e all'umorismo demenziale. *Il compagno di scuola* (Joan Tewkesbury, 1978) è un tardo *road-movie* attraverso un'America segnata da piccoli

grandi drammi, firmato non a caso dalla sceneggiatrice di *Nashville. Verso il sud* (Jack Nicholson, 1978) è un western antieroico come andavano di moda dieci anni prima. Mentre *1941 - Allarme a Hollywood* (Steven Spielberg, 1979) può essere considerata la parodia di quel livore iconoclasta che in passato aveva armato il cinema indipendente contro la Fabbrica dei Sogni ancora in piena crisi. Dopo aver voltato pagina grazie al successo dei fratelli Blues, chiuse senza clamori la carriera con due innocue commedie: *Chiamami aquila* (Michael Apted, 1981) e *I vicini di casa* (John J. Avildsen, 1981).

Come capita spesso nel mondo dello spettacolo, poi, la morte prematura alimentò probabilmente il mito. Ma a far crescere se possibile il rammarico, è la certezza che Belushi nel mito ci sarebbe finito lo stesso. Perché poche volte nella storia del cinema capita di avere a che fare con personaggi che bucano lo schermo con la loro semplice presenza, soprattutto se non si tratta dei soliti belloni hollywoodiani.

Corporeità e interpretazione per Belushi erano un tutt'uno. Eppure del proprio corpo non faceva esattamente uso; la sua era una sorta di immagine totemica, tanto più efficace quanto più si univa all'assoluta impassibilità della maschera, alla comunicazione monosillabica. Come sintetizza una delle tante scene memorabili del capolavoro di Landis, quella in cui i due fratelli cantano il tema del serial televisivo *Rawhide*: a Belushi, già icona di se stesso, per risultare irresistibile bastava aprire bocca un paio di volte durante tutta la canzone. (*emilio ranzato*)

(©L'Osservatore Romano - 16 giugno 2010)

20100616

in attesa del prossimo capitolo

[tattoooll:](#)

*Nati così
in mezzo a tutto questo
tra facce di gesso che ghignano
e la signora Morte che se la ride,*

*tra orizzonti politici che si dissolvono
e pesci sporchi di petrolio che sputano fuori la loro preda oleosa.*

*Noi siamo nati così,
in mezzo a tutto questo.*

*Tra ospedali così costosi che conviene lasciarsi morire,
tra avvocati talmente esosi che è meglio dichiararsi colpevoli,
in una nazione dove le prigioni sono piene e i manicomi chiusi,
in un posto dove le masse trasformano i cretini in eroi di successo.*

*Siamo nati in mezzo a tutto questo,
in mezzo a tutto questo ci muoviamo e viviamo,
a causa di tutto questo moriamo,
castrati,
corrotti,
diseredati,
per tutto questo.*

*Le dita vanno in cerca di un Dio insensibile,
le dita cercano la bottiglia,
le pillole,
qualcosa da sniffare.*

Siamo nati in mezzo a questa morte dolorosa che incombe.

*Ammazzarsi per strada in pieno giorno non sarà più un crimine,
resteranno solo pistole e folle di sbandati,
la terra sarà inutile,
il cibo diventerà un rendimento decrescente,
l'energia nucleare finirà in mano alle masse,
il pianeta sarà scosso da un'esplosione dopo l'altra,
uomini radioattivi
si nutriranno della carne di altri uomini radioattivi.*

*La puzza delle carcasse di uomini e animali
si propagherà nel vento scuro.*

*E da tutto questo nascerà
il silenzio più incantevole che abbiate mai sentito.
Il sole resterà ancora lì nascosto
in attesa del prossimo capitolo.*

Charles Bukowski

**Non confondere movimento e progresso. Un cavallo a dondolo
continua a muoversi ma non fa nessun progresso.**

— Alfred A. Montapert
(via [moleskinelife](#)) (via [whitewindow](#)) (via [zuppadietro](#)) (via [ilmuseodelmondo](#)) (via [biuz](#))
(via [inveceerauncalesse](#)) (via [batchiara](#))

Non è più un Paese di ottimisti, né di pessimisti. Non ci si

chiede più se il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto. La vera domanda è: chi è che ha bevuto quel che manca?

— [waxen](#) (via [waxen](#)) (via [gravitazero](#))

**vorrei essere lontano a volte,
come se esistessero
luoghi in cui alla mente non
arrivano timori di conoscere troppo e di non sapere nulla.**

— La Quietè (via [laredecouverte](#)) (via [senzavoce](#)) (via [creativeroom](#))

[prezzemolo:plettrude](#):

sei la legittima consorte cornuta e beige (beige anche vestita di nero, non dimentichiamolo). sei secca come un chiodo e senza tette e hai la faccia a forma di disappunto perenne. quindi hai poco a fare la reginetta, perché al massimo regni sul regno delle fighe di legno!

(un'amica, via mail, a proposito di una che ci è simpaticissima)

LOL :)

20 rules to write the blues

[comenonletto](#):

1. Molti blues iniziano con "Woke up this morning", cioè "Mi sono svegliato stamattina".
2. "Sto insieme a una brava ragazza" è un modo sbagliato per iniziare un blues.
3. Il blues è fa-ci-le. Dopo aver trovato la prima frase, ripetila. Poi trova qualcosa che faccia più o meno rima. Tutto qui.
4. Nel blues non c'è mai la possibilità di una scelta: sei dentro a una fossa, ricordatelo, sei dentro a una fossa e non riesci a venirne fuori.

5. *Le automobili del blues: Chevrolet e Cadillac. Oppure un furgone sfasciato. Il blues non viaggia in Bmw, né sul SUV, né niente del genere. Altri mezzi di locomozione piuttosto comuni sono il Greyhound Bus e il treno diretto a sud. Ah, molto spesso il blues va a piedi, con le scarpe bucate.*
6. *I giovani non possono cantare il blues, perché non hanno idea di cosa sia la morte. Per cantare il blues bisogna essere adulti, dove per "adulto" si intende l'età in cui ti mandano sulla sedia elettrica se spari a un uomo a Memphis.*
7. *Occhio alla geografia: c'è il blues a New York, a Chicago, a St. Louis e nel Kansas. Alle Hawaii, no.*
8. *Un uomo calvo non è blues per niente. Una donna calva, sì. Una gamba rotta sciando non è blues per niente. Una gamba divorata da un coccodrillo, sì.*
9. *Non si può avere il blues in un ufficio o in un supermercato, essenzialmente per una questione di (troppa) illuminazione: se vuoi cantare il blues vai in strada, vicino al bidone, lontano dal lampione.*
10. *Luoghi in cui di solito si manifesta il blues: l'autostrada, la prigione, un letto vuoto, il fondo di un bicchiere di whiskey. Luoghi in cui non troverai mai il blues: monasteri, mostre d'arte, festicciole universitarie, partite di golf.*
11. *Nessuno ti starà a sentire se canti il blues in giacca e cravatta, a meno che tu non sia un negro di ottantacinque anni e quei vestiti siano il tuo pigiama.*
12. *Puoi cantare il blues se sei vecchio stronco, se sei cieco, se hai sparato a un uomo a Memphis, se non sei mai contento. Non puoi cantare il blues se hai tutti i denti in bocca, se eri cieco (ma ora ci vedi), se il tizio di Memphis è sopravvissuto, se puoi contare sulla pensione.*
13. *Il blues non è una questione di colore della pelle, è una questione di sfiga: Tiger Woods non può cantare il blues, Gary Coleman sì. Anche i bianchi, quando sono brutti, possono cantare il blues.*
14. *Se hai sete d'acqua e ti danno da bere la benzina, questo è il blues. Altri drink accettabili per il blues sono: vino, whiskey, acqua di fogna, caffè nero. Assolutamente vietati i cocktail, la birra analcolica, il succo d'arancia e il cappuccino decaffeinato.*
15. *Se muori in un motel o ti sparano con un fucile, è una morte blues. Altri modi blues di morire sono: la coltellata di un amante geloso, la sedia elettrica, l'overdose di qualsiasi cosa e in generale una morte solitaria in un posto di merda. Non puoi avere il blues se muori d'infarto durante una partita di tennis.*
16. *Nomi blues da donna: Sadie, Big Mama, Bessie.*
17. *Nomi blues da uomo: Joe, Willie, Little Willie, Big Willie.*
18. *Se hai un nome allegro e colorato non puoi cantare il blues, indipendentemente da quanti uomini tu abbia ammazzato a Memphis.*

19. Un buon trucco per costruirsi un soprannome blues è unire un'infermità fisica (Blind che vuol dire cieco, Cripple che vuol dire zoppo), un nome proprio (vedi sopra), il nome di un frutto e il cognome di un presidente americano (Jefferson, Johnson, Fillmore, eccetera). Tipo: Blind Lemon Jefferson, o Cripple Kiwi Johnson, o Deaf Banana Obama (ehm).

20. Non importa quanto faccia schifo la tua vita: se hai un computer, non puoi cantare il blues. Dagli fuoco con una bottiglia di whiskey, poi ne riparliamo.

—

libera traduzione di [questo](#).

ma che simpa. domani sera leggiamo sbriciolu(na)glio al Diagonà di Forlì, tra le 19 e le 21, adesso vado a pranzo dalla nonna e poi magari lo scrivo pure [di là](#). Poi venerdì siamo [a Bologna con SettePeruno](#) e sabato pomeriggio a Borgo Panigale in un prato a suonare con gli Spartiti per Scutari, ma poi magari lo scrivo pure di là.

21. se vai a pranzo dalla nonna Ada non puoi cantare il blues.

Per necessità, per naturale propensione, per il piacere di farlo, tutti noi citiamo.

— Ralph Waldo Emerson (via [metaforica](#))

Perchè più testarda di una donna decisa ad averti c'è soltanto una donna . Quella che ha deciso che non ti vuole più .

— [Le Chat Blog](#) (via [plettrude](#)) (via [waxen](#)) (via [batchiara](#)) (via [quartodisecolo](#)) (via [aspettandoellis](#))

E fattela na risata, che magari domani te stai sotto un mazzo de crisantemi!

— (via [tempibui](#)) (via [lalumacahatreorna](#))

Ci sono lingue nelle quali non esistono parole e espressioni offensive, e neanche indecenti. Per i malesi, per esempio, [...] l'ingiuria più grande è: «Non hai vergogna?».

— Venedikt Erofeev, *Bespoleznoe iskopaemoe*, cit. ([da Paolo Nori](#)), p. 24 (via [anarchaia](#)) (via [tattoodoll](#)) (via [biancaneveccp](#))

20100617

**La Lumachella de la Vanagloria
ch'era strisciata sopra un obbelisco
guardò la bava e disse:
- Già capisco che lascerò
un'impronta ne la Storia.**

— [PlacidiAppunti](#), , Trilussa. (via [11ruesimoncrubellier](#))

«Ho letto da qualche parte che il vero motivo per cui si sono estinti i dinosauri è perché nessuno li accarezzava. Bisogna sperare che l'uomo non faccia lo stesso stupido errore con le donne.»

Fabio Volo

« Mi sono seduto nella sala d'attesa. C'era una ragazza che sfogliava senza interesse una rivista. Mi piace stare in una stanza con una donna. Anche quando prendo il treno, se entro in uno scompartimento e ci trovo una donna sono più contento. E se non c'è continuo a cercare finché la trovo. Non è che poi le rivolgo la parola, o ci parlo, o ci provo per forza, anzi, ma mi piace che sia lì. Mi piace la loro compagnia anche se silenziosa e sconosciuta. Le donne sono belle da respirare. »

(È una
vita che
ti
aspetto)

« Perché non pensi di non capire quando capisci di non pensare...Capire, capire, capire il perché delle cose. Capirne il senso. Non è una scelta voler capire, lo devi fare, non puoi farne a meno, è una cosa più forte di te. Giusto? »

(Esco a fare due passi)

17/6/2010 17/6/2010

La truffa morale La truffa morale

di massimo gramellini

Una lettrice racconta di aver ricevuto dal padre, in punto di morte, una confessione che l'ha stupita e confusa. L'anziano signore era stato un professore di latino e greco stimato e temuto da tutti per la sua intransigenza. Il classico duro capace di annullare il compito in classe allo studente sorpreso a consultare un foglietto. Ma il giorno degli esami di maturità il «prof» implacabile si trasformava nel più imprevedibile degli alleati. A turno i maturandi uscivano dall'aula per recarsi in bagno. E in un angolo buio del corridoio trovavano lui, che consegnava a ciascuno la versione già tradotta. Ma non la stessa per tutti. Una versione personalizzata e con l'handicap. I meritevoli ricevevano un testo impeccabile. I meno bravi uno sporcato da un paio di errori, che per gli scarsi salivano a quattro e per i pelandroni a cinque: al di sotto della sufficienza. Il professore comunicava a ogni ragazzo il numero di errori presenti, così anche il peggiore avrebbe potuto salvarsi, se fosse stato abbastanza bravo da trovarli.

Alla figlia, prima di morire, il vecchio ha spiegato che negli esami l'emotività gioca brutti scherzi, mentre con il suo metodo venivano riconosciuti i meriti e i demeriti accumulati durante l'anno. In sostanza quell'insegnante integerrimo metteva in piedi ogni estate una truffa con l'intima convinzione di rispettare una regola superiore di moralità. Non riesco a trovare una rappresentazione più efficace dell'essenza italiana. Una parte di me condanna quel professore. Ma dev'essere una parte norvegese o austro-ungarica, non fateci caso.

fonte: http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=41&ID_articolo=838&ID_sezione=56&sezione=

Happy Bettye

Quando Bettye Lavette ha svoltato aveva quasi sessant'anni: era il 2005, e dopo aver fatto dischi da quando era sedicenne, registrò "I've got my hell own to raise", con la produzione di uno bravissimo – Joe Henry – e cantando con la passione e la voce che aveva sempre avuto una dozzina di cover scritte da donne. Fu un gran successo di critica, e nel suo piccolo anche di vendite. Da allora è diventata molto popolare sulle scene americane ed è ricercata per interventi e partecipazioni agli eventi rock più importanti, compreso l'insediamento di Obama nel 2009.

Adesso ha pubblicato un nuovo disco, ancora di cover, stavolta di autori britannici: "Interpretations: the British Rock songbook". È bellissimo. Bettye Lavette ribalta in misure diverse e declina soul-blues alcuni grandi classici del rock: "Wish you were here" per un po' è irriconoscibile e stupenda lo stesso. Poi c'è "All of my love", la cui versione ha convinto Robert Plant a invitare Bettye Lavette all'apertura del suo prossimo tour, a luglio. Elvis Costello ha invece detto che non riesce a immaginare che fino a oggi non esistesse al mondo la sua versione di "The word" dei Beatles. Ci sono anche "Don't let the sun go down on me" di Elton John e "Maybe I'm amazed" di McCartney. Gran disco.

fonte: <http://www.wittgenstein.it/2010/06/17/happy-bettye/>

20100618

Ciò che è più importante nella comunicazione è sentire ciò che non viene detto.

> Peter F. Drucker

La vita e i sogni sono fogli di uno stesso libro: leggerli in ordine è vivere, sfogliarli a caso è sognare.

— A. Schopenhauer (via [mentedistorta](#)) (via [lalumacahatreorna](#))

Violate i loro cavalli e scappate sulle loro donne! Questo li confonderà!

— (via [macgorilla](#)) (via [fotonico](#))

[plettrude](#):

“Uomini 40/50enni, ma che vi hanno fatto? Ma com'è che più siete fichi, muscolosi, abbronzati, con quelle rughette attorno agli occhi che vi rendono trombabili all'istante, colti, intelligenti, più vi fate una marea di seghe mentali da lasciar cieche intere generazioni? Perché, soprattutto, siete convinti che io e la Fidanzata siamo due donnini di altri tempi, tutte Balzac e Fogazzaro, e allora ridete delle nostre frasi convinti che siano battute da briccone, quando invece sono solo il nostro modo normale di parlare e pensare, e ci guardate come si guarda l'orsetto lavatore a “Geo&Geo”, e ci sorridete come fossimo due Madonne di Filippo Lippi, estatici, rapiti, completamente ascesi in una dimensione celestiale? Che trauma avete avuto da adolescenti? Dove sono finiti i 40/50enni fichi, abbronzati, colti, con cui puoi parlare e ridere e stare bene, e poi eventualmente trombare - io non voglio quello, ma se anche fosse sarebbe evidentemente un disastro - senza che la cosa diventi una seduta psicoanalitica di come era bella mamma? Ussignur”

—(da un blog privato)

Le origini del compleanno

Oggi è il mio compleanno ma da quando son tornata all'Islam, alhamdulillah, non l'ho

più festeggiato...così, senza batter ciglio. Ma il motivo non l'ho mai capito. Siccome ho 4 figli che di domande te ne fanno ad ogni ora, spesso mi ritrovo a dover cercare risposte che servono a me in primis, ed ho finalmente fatto una ricerca sulle origini di questa festa PAGANA (cioè che non ha nulla a che vedere con Dio) ed ho scoperto un mucchietto di roba interessante.

Nella "The World Book Encyclopedia" troviamo scritto: <**I primi Cristiani consideravano la celebrazione della nascita di chiunque un'usanza pagana**>

Anticamente, per esempio **i greci** credevano che ogni essere umano avesse uno spirito protettore che assisteva alla sua nascita e poi vegliava su di lui. Questo spirito aveva una relazione con il dio nel cui compleanno la persona era nata, e per tenersi buono tale spirito, ecco che si festeggiava il SUO anniversario.

Anche se la nascita di un bambino è sempre stata un'occasione gioiosa, **La Bibbia non contiene nessun accenno a servitori di Dio che festeggiavano il proprio compleanno.**

Sono menzionati 2 compleanni che vennero celebrati, quello di Faraone e quello di Erode Antipa.

(Genesi 40:20-22; Marco 6:21-29)

Entrambi gli avvenimenti, però, sono presentati in chiave negativa:

- Nel 1° caso il faraone appese il capo dei panettieri
- Nel 2° caso Giovanni il Battizzatore fu decapitato

LE CANDELINE SULLA TORTA

In origine il rito delle candeline sulla torta, aveva inizio già qualche mese dopo la nascita di un nuovo individuo: era una sorta di battesimo del nuovo nato, i cui genitori festeggiavano la nascita, spegnendo la sua prima candelina, proprio come simbolo della sua venuta alla...luce.

Lo stato di acceso delle candele durante una cerimonia religiosa infatti, nell'antichità, serviva a tenere lontani gli spiriti maligni richiamati da una riunione di esseri umani per festeggiare un lieto evento.

Questo spiega anche perchè le candeline vengano spente solo alla fine di una festa: la riunione sta per sciogliersi, anche gli spiriti maligni si allontaneranno.

I primi "festeggiatori" di compleanni della storia, a quanto pare, furono gli antichi Egizi, che in queste occasioni usavano omaggiare il faraone preparando per lui ogni sorta di prelibatezze.

L'idea della torta fu invece dei Persiani che erano abili pasticceri. I Greci ereditarono poi queste due tradizioni "**fondendole**" nella celebrazione del compleanno di Artemide, dea della Luna, il sesto giorno di ogni mese.

Per l'occasione i seguaci della dea preparavano una torta tonda e bianca (era fatta con miele e farina) e la illuminavano con delle candele. La tradizione proseguì con i Romani, che addirittura emanarono leggi per proclamare festa nazionale il giorno di nascita dei più importanti uomini di stato.

L'usanza di fare gli auguri, i regali e una festa con tanto di candeline accese aveva nell'antichità lo scopo di **proteggere dai demoni** il festeggiato e di garantire la sicurezza del nuovo anno. **Fino al IV secolo il cristianesimo respinse la celebrazione dei compleanni giudicandola un'usanza "pagana"**.

CONCLUSIONI

Nella Bibbia non è menzionato affatto il giorno e l'anno di nascita del profeta Gesù, pace su di lui, (sappiamo tutti che il 25 Dicembre era il giorno di nascita del Dio Sole, che l'Impero Romano fuse con il cattolicesimo), ma ne è menzionato il giorno di (presunta) morte.

Per cui sembra logico che, quando si viene al mondo, non si è nessuno, ma con il trascorrere degli anni si riesce a lasciare un'impronta (positiva o negativa) in questa vita ed in questo mondo.

Non ci sono stati tramandati hadeet del profeta, saws, o dei Compagni, che Allah si compiaccia di loro, dove si siano fatti gli auguri una sola volta per un compleanno...neanche il rasoulullah, saws, alle sue mogli, lui che era un marito modello.

Il festeggiare il compleanno con tanto di torte e candeline proviene dall'astrologia e da tradizioni greche, le candeline a quelle romane...

Ritroviamo la nostra identità e seguiamo i profeti ed i loro insegnamenti: abbiamo la sunnah apposta per questo, sia lode ad Allah! ^ _ ^

Vostra sorella fiLlah

AMINA

Fonte: <http://samirfratellomusulmano.splinder.com/post/22873565/le-origini-del-compleanno>

Origine delle candeline sulle torte

Dato che oggi è il compleanno di mia sorella e anche del nostro amico FABIO, ho pensato di andare a scovare il perchè si accendano le candeline sulla torta!

"Ogni candelina rappresenta un anno di vita, ma per completare il rito secondo la tradizione per la quale è nato, bisognerebbe aggiungere fin dal primo anno una candelina in più, che rappresenti la nostra vita dal concepimento alla nascita. In origine infatti, il rito delle candeline sulla torta, aveva inizio già qualche mese dopo la nascita di un nuovo individuo: era una sorta di battesimo del nuovo nato, i cui genitori festeggiavano la nascita, spegnendo la sua prima candelina, proprio come simbolo della sua venuta alla...luce.

Lo stato di acceso delle candele durante una cerimonia religiosa infatti, nell'antichità, serviva a tenere lontani gli spiriti maligni richiamati da una riunione di esseri umani per festeggiare un lieto evento. Questo spiega anche perchè le candeline vengano spente solo alla fine di una festa: la riunione sta per sciogliersi, anche gli spiriti maligni si allontaneranno.

I primi "festeggiatori" di compleanni della storia, a quanto pare, furono gli antichi Egizi, che in queste occasioni

usavano omaggiare il faraone preparando per lui ogni sorta di prelibatezze. L'idea della torta fu invece dei Persiani che erano abili pasticciieri. I Greci ereditarono poi queste due tradizioni "fondendole" nella celebrazione del compleanno di Artemide, dea della Luna, il sesto giorno di ogni mese. Per l'occasione i seguaci della dea preparavano una torta tonda e bianca (era fatta con miele e farina) e la illuminavano con delle candele. Una volta finita, la torta doveva sembrare proprio una...piccola luna e risplendere alla luce delle fiammelle"

Fonte: <http://valentina-tintus.blogspot.com/2008/07/origine-delle-candeline-sulla-torta.html>

Datazioni al radiocarbonio

Una nuova cronologia della storia dell'Antico Egitto

L'analisi al radiocarbonio di reperti vegetali conservati nei musei ha permesso di stabilire con più precisione la cronologia assoluta degli eventi

Per quanto la cronologia relativa degli eventi nella storia dell'antico Egitto sia sostanzialmente precisa, l'assegnazione di una data assoluta a ciascuno di essi è stata spesso oggetto di aspre controversie. Ora un nuovo accurato studio in cui sono stati analizzati al radiocarbonio campioni di vegetali dal ciclo di vita breve è riuscito a porre limiti più stretti all'intervallo di tempo in cui si sarebbero verificati molti fatti storici, soprattutto per quanto riguarda l'Antico Regno. In particolare, alcune delle vicende di quel periodo andrebbero collocate in momenti un poco precedenti rispetto a quanto finora stimato.

Lo studio - che ha visto impegnato un gruppo internazionale di ricercatori coordinati da Christopher Bronk Ramsey dell'Università di Oxford e che è descritto in [un articolo pubblicato su Science](#) - consente anche un più accurato confronto storico con le aree circostanti, come quelle delle attuali Libia e Sudan, per le quali già si dispone di un buon numero di datazioni al radiocarbonio.

I ricercatori hanno eseguito misurazioni al radiocarbonio su campioni di 211 piante che - sotto forma di semi, frutti, tessuti, papiri, canestri e bastoni - sono conservate in diversi musei e possono essere direttamente messe in relazione con il regno di specifici faraoni. Combinando i dati ottenuti con il radiocarbonio con le informazioni di carattere storico sull'ordine e la durata del regno di ciascun regnante, i ricercatori hanno così potuto elaborare una accurata cronologia delle dinastie dell'antico Egitto.

La nuova cronologia - che permette una risoluzione di 76 anni per i periodi più antichi e di 26 per quelli più recenti - indica che alcuni, sia pure non molti, eventi si sono verificati prima di quanto finora ritenuto. Così, l'inizio del regno di Djoser - il costruttore della famosa piramide a gradoni di Saqqara - sarebbe retrodatato fra il 2691 e il 2625 a.C., mentre il Nuovo Regno avrebbe avuto inizio fra il 1570 e il 1544 a.C. (gg)

Fonte: http://lescienze.espresso.repubblica.it/articolo/Una_nuova_cronologia_della_storia_dell_Antico_Egitto/1343759

20100620

È morto José Saramago

L'onnipotenza (presunta) del narratore

di Claudio Toscani

"Quello di cui la morte non potrà mai essere accusata è di aver dimenticato a tempo indeterminato nel mondo qualche vecchio, solo per invecchiare sempre di più, senza alcun merito o altro motivo visibile".

Sia pure scomparso alla rispettabile età di 87 anni, di José Saramago non si potrà dire che il destino l'abbia tenuto in vita a tutti i costi, vedi la frase succitata, tolta dal romanzo *Tutti i nomi*, uscito in



quel 1998 che lo vide provocatorio Nobel della letteratura.

"Saramago", cognome aggiunto all'anagrafico José Sousa, era nato nel 1922 ad Azinhaga in Portogallo, da una famiglia di contadini e braccianti. Trasferitosi a Lisbona nel 1924, qui aveva compiuto i suoi studi fino al diploma di tecnico meccanico. Non particolarmente complessa né movimentata, la sua vita veniva registrando vari lavori, tra cui l'editoria; un matrimonio nel 1944; un primo romanzo nel 1947 (*Terra di peccato*, che disconoscerà in sede di bibliografia ufficiale); l'iscrizione al Partito comunista nel 1969 e una militanza politica clandestina sino al 1974, quando la cosiddetta "rivoluzione dei garofani" (contro la dittatura di Caetano), ristabilisce le libertà democratiche.

Cinquantacinque anni compiva Saramago al suo vero primo romanzo, *Manuale di pittura e di calligrafia* (1977), ma nel resto della sua vita recupererà il tempo andato imponendosi in decine e decine di opere che coerentemente convergono attorno a pochi cespiti conduttori: la Storia maiuscola in filigrana a quella del popolo; una struttura autoritaria totalmente sottomessa all'autore, più che alla voce narrante, non solo onnisciente ma anche onnipresente; una tecnica dialogica in tutto debitrice all'oralità; un intento inventivo che non si cura di celare con la fantasia l'impronta ideologica d'eterno marxista; un tono da inevitabile apocalisse il cui perturbante presagio intende celebrare il fallimento di un Creatore e della sua creazione. E, infine, una strategica modalità, tematica ed espressiva a un tempo, impegnata a rendere quel che lui stesso ha definito la "profondità della superficie": qualcosa che allude sia a quel poco che conosciamo del tanto che rivendichiamo alla ragione, ma anche quel tanto che strappiamo alla realtà di quel poco che la ragione ci permette. Chiamando a raccolta non molti ma primari maestri (da Kafka a Borges, da Eça de Queiros a Pessoa, da Antonio Vieira a Machado), Saramago diede da subito l'elenco degli artefici della sua formazione, collocandoli senza soluzione di continuità lungo un'onda di piena al cui estuario

poneva la novecentesca inquietudine della letteratura, della storia, dell'arte, della politica e della religione, oltre che di se stesso. E per quel che riguardava la religione, uncinata com'è stata sempre la sua mente da una destabilizzante banalizzazione del sacro e da un materialismo libertario che quanto più avanzava negli anni tanto più si radicalizzava, Saramago non si fece mai mancare il sostegno di uno sconfortante semplicismo teologico: se Dio è all'origine di tutto, Lui è la causa di ogni effetto e l'effetto di ogni causa. Un populista estremistico come lui, che si era fatto carico del perché del male nel mondo, avrebbe dovuto anzitutto investire del problema tutte le storte strutture umane, da storico-politiche a socio-economiche, invece di saltare al per altro aborrito piano metafisico e incolpare, fin troppo comodamente e a parte ogni altra considerazione, un Dio in cui non aveva mai creduto, per via della Sua onnipotenza, della Sua onniscienza, della Sua onniveggenza. Prerogative, per così dire, che ben avrebbero potuto nascondere un mistero, oltre che la divina infinità delle risposte per l'umana totalità delle domande. Ma non per lui. Giunto tardi al romanzo, si era rifatto, come s'è detto, con una serie di narrazioni. Dal 1980 in poi, nella bibliografia dell'opera di Saramago, si transita da *Memoriale del Convento* a *L'anno della morte di Ricardo Reis* (1984), che torna alla storia del Portogallo nel 1936; da *La zattera di pietra* (1986), avventura ecologica e demoniaca che immagina la deriva della Spagna dell'oceano tra magico quotidiano, metafora politica e nuove soluzioni atlantiche, a *Storia dell'assedio di Lisbona* (1989), libro in cui un revisore editoriale, inserendo una particella negativa (un "non") in un saggio storico, dà a Saramago il destro per giocare a falsificare l'evento, più per gioco che per convinta ideologia. È il 1991 quando, inaugurando ciò che la critica ha chiamato il suo secondo tempo, lo scrittore pubblica *Vangelo secondo Gesù*, sfida alla memoria del cristianesimo di cui non si sa cosa salvare se, tra l'altro, Cristo è figlio di un Padre che imperturbato lo manda al sacrificio; che sembra intendersela con Satana più che con gli uomini; che sovrintende l'universo con potestà senza misericordia. E Cristo non sa nulla di Sé se non a un passo dalla croce; e Maria Gli è stata madre occasionale; e Lazzaro è lasciato nella tomba per non destinarlo a morte suppletiva. Irriverenza a parte, la sterilità logica, prima che teologica, di tali assunti narrativi, non produce la perseguita decostruzione ontologica, ma si ritorce in una faziosità dialettica di tale evidenza da vietargli ogni credibile scopo. Il secondo tempo di Saramago si diversifica poi con *Cecità* (1995), affresco apocalittico che denuncia la notte dell'etica in cui siamo sprofondatai. Poi in campo esistenziale, sia con *Tutti i nomi* (1997), altra apocalisse dal pessimismo assoluto sospesa su una indifferenziata comunità di morti e di vivi, sia con *Il racconto dell'isola sconosciuta* (1998), parabola sull'uguaglianza dell'uomo tra gli uomini. In campo intellettuale, prima con *La caverna* (2000), che tra Kafka, Huxley e Orwell, dispiega un allarme meno disperato del solito e addirittura aperto alla speranza; poi, con *L'uomo duplicato* (2003), dove colui che si scopre identico a una comparsa televisiva finisce per smarrirsi in un garbuglio fattuale, psichico e spirituale. Avvicinandosi alla fine, Saramago ci ha lasciato un "testamentario" *Saggio sulla lucidità* (del 2004), critica al funzionamento, se non alla funzionalità, delle odierne democrazie, contro le quali l'autore auspica una schiacciante maggioranza di "schede bianche", la più invisibile espressione di volontà politica per un potere che solo così dovrebbe deflagrare. Poi, un "giocosissimo" *Don Giovanni o il dissoluto assolto* (del 2005), ossia il ritratto di un onore sociale offeso, giacché al grande amatore non riesce, nel testo, ciò per cui è da sempre famoso. Fertile, comunque, la discesa creativa degli anni appena precedenti la scomparsa: dall'itinerante carovana di *Il viaggio dell'elefante* (2009), pittoresco, umoristico e "peripatetico", all'inaccettabile *Caino* (2010), romanzo-saggio sull'ingiustizia di Dio, parodiante antiletteratura biblica,

per non dire di altri titoli che andrebbero segnalati, a onor del vero, ma quasi sempre per polemica o pretesto.

Saramago è stato dunque un uomo e un intellettuale di nessuna ammissione metafisica, fino all'ultimo inchiodato in una sua pervicace fiducia nel materialismo storico, alias marxismo. Lucidamente autocollocatosi dalla parte della zizzania nell'evangelico campo di grano, si dichiarava insonne al solo pensiero delle crociate, o dell'inquisizione, dimenticando il ricordo dei gulag, delle "purghe", dei genocidi, dei samizdat culturali e religiosi.

(©L'Osservatore Romano - 20 giugno 2010)

20100621

Terrorism is the war of the poor, and war is the terrorism of the rich.

— Peter Ustinov (via [axinomancy](#)) (via [kshaed](#)) (via [lucanellarete](#)) (via [tattoodoll](#))

Mi si dice sei un'artista, invece io sono un uomo. Non c'è l'uomo artista, l'uomo poeta, c'è l'uomo con tutte le sue domande, le sue macerazioni il suo dolore, le sue sconfitte, le sue cadute, ma l'uomo è talmente bello nella sua precarietà che questa precarietà va cantata ed uno dei mezzi più validi per cantare questo è la poesia.

— Alda Merini (via [lentiggini](#)) (via [tattoodoll](#))

La solitudine non è vivere da soli, la solitudine è il non essere capaci di fare compagnia a qualcuno o a qualcosa che sta dentro di noi, la solitudine non è un albero in mezzo a una pianura dove ci sia solo lui, è la distanza tra la linfa profonda e la corteccia, tra la foglia e la radice.

—
José Saramago

[via](#)

(via [darkpassenger](#))

(via [missblum](#)) (via [progyolution](#))

(via [sarataricani](#))

(via [robertodragone](#))

La pittura è una poesia che si vede e non si sente, e la poesia è una pittura che si sente e non si vede.

— Leonardo da Vinci (via [cheppalleee](#)) (via [biancaneveccp](#)) (via [zenzeroecannella](#))

quand'è che il futuro è passato da essere una promessa ad essere una minaccia?

— Chuck Palahniuk (via [firstbr3athaftercoma](#))

Tutti abbiamo udito la donnetta che dice: Oh, è terribile quello che fanno questi giovani a se stessi, secondo me la droga è una cosa tremenda. Poi tu la guardi, la donna che parla in questo modo: è senza occhi, senza denti, senza cervello, senza anima, senza culo, nè bocca, nè calore umano, nè spirito, niente, solo un bastone, e ti chiedi come avran fatto a ridurla in quello stato i tè con i pasticcini e la chiesa.

— Charles Bukowski (via [firstbr3athaftercoma](#))

**Io tutto, io niente, io stronzo, io ubriacone, io poeta, io buffone, io anarchico, io fascista, io ricco, io senza soldi, io radicale, io diverso ed io uguale, negro, ebreo, comunista!
Io frocio, io perchè canto so imbarcare, io falso, io vero, io genio, io cretino,
io solo qui alle quattro del mattino, l'angoscia e un po' di vino, voglia di bestemmiare!**

— (*Francesco Guccini*) (via [eclipsed](#)) (via [tattoodoll](#))

[reallynothing:archiviocaltari:difianco:](#)

Bohumil Harabal

Le parole sono soltanto una visita di cortesia della realtà.

Il digiuno della parola è la cosa più spaventosa.

Una persona è i libri che ha letto, la pittura che ha visto, la musica ascoltata e dimenticata, le strade percorse. Una persona è la propria infanzia, la sua famiglia, vari amici, qualche amore, abbastanza seccatori. Una persona è una somma abbassata da infinite sottrazioni.

— Sergio Pitol (via [keepdreaming](#)) (via [pellen](#)) (via [zenzeroecannella](#))

la morte tornò a letto, si abbracciò all'uomo e, senza capire quel che le stava succedendo, lei, che non dormiva mai, sentì che il sonno le faceva calare dolcemente le palpebre. il giorno seguente non morì nessuno.

—

come molti libri di José Saramago, anche *le intermittenze della morte* è dedicato a Pilar, la mia casa. penso che questa sia la dedica più bella che si possa avere dal proprio uomo. penso che essere la casa di qualcuno sia la cosa più perfetta che possa esistere. José Saramago era un uomo immenso, del quale mi mancheranno moltissimo le parole pubbliche.

[mentedistorta](#):[maretta](#):[liquidasetta](#):[11ruesimoncrubellier](#)

(via [hollywoodparty](#))

(via [bacisfiorati](#))

(via [killingbambi](#))

Mediocrità azzurra
specchio del Paese

21/6/2010 21/6/2010

Mediocrità azzurra

specchio del Paese

MASSIMO GRAMELLINI MASSIMO GRAMELLINI

Fra coloro che ieri davanti alla tv imputavano a Marcello Lippi di aver assemblato la sua mestissima Nazionale privilegiando i sudditi ai condottieri c'erano molti italiani che nella vita di tutti i giorni purtroppo si comportano allo stesso modo.

Dirigenti d'azienda, titolari di negozi e responsabili di «risorse umane» che sul lavoro privilegiano la fedeltà al talento, l'affidabilità all'estro e il passo del pedone alla mossa del cavallo. Intervistati, risponderebbero anche loro come Lippi: «Non abbiamo lasciato a casa nessun fenomeno». Ma è una bugia autoassolutoria che accomuna quasi tutti coloro che in Italia gestiscono uno spicchio di potere e lo usano per segare qualsiasi albero possa fargli ombra: è così rassicurante passeggiare splendidi e solitari in mezzo ai cespugli, lodandone l'ordine perfetto e la silente graziosità.

L'abbattimento di ogni personalità dissonante viene chiamato «spirito di squadra». Ma è zerbino-crazia. Tutti pronti al servizio del capo, è così che si vince. Eppure la storia insegna che il capo viene tradito dai mediocri, mai dai talenti. I quali sono più difficili da gestire, ma se motivati nel modo giusto, metteranno a disposizione del leader la propria energia. La Nazionale di Lippi assomiglia alla Nazione non perché è vecchia, ma perché privilegia, appunto, i mediocri. Averli avuti ieri in panchina, certi vecchi! Contro i goffi neozelandesi sarebbe servito più un quarto d'ora di Totti o di Del Piero che una vita intera di Iaquinta, Pepe e Di Natale, tre bravi figli che, con tutto il rispetto, se hanno giocato anni e anni nell'Udinese, una ragione ci dovrà pur essere. I pochi campioni veri, da Buffon a Pirlo, sono zoppi. Oppure vecchie glorie che si rifiutano di andare in pensione, come l'imbarazzante Cannavaro che ha più o meno l'età di Altafini e forse avrebbe fatto meglio a presentarsi in Sudafrica anche lui nelle vesti di commentatore.

C'è, naturalmente, anche la questione dei giovani. La follia antistorica di questa Nazionale e di questa Nazione non consiste tanto nel continuare a lasciar fuori i Cassano, ma i Balotelli. Non i talenti troppo a lungo incompresi o compresi solo a metà, ma quelli ancora acerbi che chiedono solo un'occasione per sfondare e, non ricevendola, spesso emigrano in cerca di fortuna. Balotelli è il loro simbolo e non solo per via del colore della pelle, che ne fa l'italiano di domani. Lo è perché a vent'anni ha già vinto Champions e scudetti, e ha un fisico e un talento che ne fanno un predestinato, imparagonabile agli smunti replicanti dell'attacco azzurro. Eppure per lui non si è trovato un posto neppure nel retrobottega. Mi rifiuto di credere che un capufficio dell'esperienza di Lippi non sappia riconoscere la differenza fra un fuoriclasse potenziale come Balotelli e i bravi mestieranti che si è portato appresso. Ma il successo rende sordi al buonsenso. Ci si illude di poter vincere meglio da soli, muovendo pedine inerti sulla scacchiera. Poi quelle pedine si rivelano di burro e alla fine ci si ritrova soli, con un po' di unto fra le dita. Fra coloro che ieri davanti alla tv imputavano a Marcello Lippi di aver assemblato la sua mestissima Nazionale privilegiando i sudditi ai condottieri c'erano molti italiani che nella vita di tutti i giorni purtroppo si comportano allo stesso modo.

Dirigenti d'azienda, titolari di negozi e responsabili di «risorse umane» che sul lavoro privilegiano la fedeltà al talento, l'affidabilità all'estro e il passo del pedone alla mossa del cavallo. Intervistati, risponderebbero anche loro come Lippi: «Non abbiamo lasciato a casa nessun fenomeno». Ma è una bugia autoassolutoria che accomuna quasi tutti coloro che in Italia gestiscono uno spicchio di potere e lo usano per segare qualsiasi albero possa fargli ombra: è così rassicurante passeggiare splendidi e solitari in mezzo ai cespugli, lodandone l'ordine perfetto e la silente graziosità.

L'abbattimento di ogni personalità dissonante viene chiamato «spirito di squadra». Ma è zerbino-crazia. Tutti pronti al servizio del capo, è così che si vince. Eppure la storia insegna che il capo viene tradito dai mediocri, mai dai talenti. I quali sono più difficili da gestire, ma se motivati nel modo giusto, metteranno a disposizione del leader la propria energia. La Nazionale di Lippi assomiglia alla Nazione non perché è vecchia, ma perché privilegia, appunto, i mediocri. Averli avuti ieri in panchina, certi vecchi! Contro i goffi

neozelandesi sarebbe servito più un quarto d'ora di Totti o di Del Piero che una vita intera di Iaquina, Pepe e Di Natale, tre bravi figli che, con tutto il rispetto, se hanno giocato anni e anni nell'Udinese, una ragione ci dovrà pur essere. I pochi campioni veri, da Buffon a Pirlo, sono zoppi. Oppure vecchie glorie che si rifiutano di andare in pensione, come l'imbarazzante Cannavaro che ha più o meno l'età di Altafini e forse avrebbe fatto meglio a presentarsi in Sudafrica anche lui nelle vesti di commentatore.

C'è, naturalmente, anche la questione dei giovani. La follia antistorica di questa Nazionale e di questa Nazione non consiste tanto nel continuare a lasciar fuori i Cassano, ma i Balotelli. Non i talenti troppo a lungo incompresi o compresi solo a metà, ma quelli ancora acerbi che chiedono solo un'occasione per sfondare e, non ricevendola, spesso emigrano in cerca di fortuna. Balotelli è il loro simbolo e non solo per via del colore della pelle, che ne fa l'italiano di domani. Lo è perché a vent'anni ha già vinto Champions e scudetti, e ha un fisico e un talento che ne fanno un predestinato, imparagonabile agli smunti replicanti dell'attacco azzurro. Eppure per lui non si è trovato un posto neppure nel retrobottega. Mi rifiuto di credere che un capufficio dell'esperienza di Lippi non sappia riconoscere la differenza fra un fuoriclasse potenziale come Balotelli e i bravi mestieranti che si è portato appresso. Ma il successo rende sordi al buonsenso. Ci si illude di poter vincere meglio da soli, muovendo pedine inerti sulla scacchiera. Poi quelle pedine si rivelano di burro e alla fine ci si ritrova soli, con un po' di unto fra le dita.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmp1Rubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7502&ID_sezione=&sezione=

Le prime volte

[batchiara:foglio14:](#)

il primo caffè; il primo caffè con la caffettiera buona; la prima doccia; la prima zanzara schiacciata (non sul muro, ché è verniciato di fresco e non si voleva già macchiarlo); la prima lavatrice; i primi panni stesi (e la corsa a recuperarli perché piove); il primo straccio che cade in cortile (tre - piani - di - scale); la prima bottiglia di vino in cucina mentre si prepara la cena; la prima settimana; il primo mese; la prima visita dei genitori; la prima lotta contro le formiche (al momento in fase di stallo tattico); il primo rumore sospetto della caldaia; la prima pennica post-prandiale; la prima tapparella incastrata; il primo starnuto; la prima mancanza totale di carta igienica; il primo chiodo nel muro (per l'orologio in cucina); le prime finestre sbattute dal vento; la prima telefonata da fisso (eseguita e ricevuta); la prima connessione internet (e il primo torrente; e il primo mulo); il primo spigolo preso con il dito piccolo del piede; la prima capocciata in cantina; il primo anime visto sui pc dello studio.

Insieme.

Jaron Lanier, cinquantenne, lunghi dreadlock che pendono dalla testa, negli anni Ottanta inventò il termine realtà virtuale. “Supponiamo che a quel tempo, negli anni Ottanta, qualcuno avesse detto: tra un quarto di secolo, quando la rivoluzione digitale avrà fatto enormi progressi e i chip dei computer saranno milioni di volte più veloci, tutto quello che l'umanità riuscirà a fare sarà scrivere una nuova enciclopedia e una nuova versione di Unix”, ha scritto riferendosi a Wikipedia e Linux. “Sarebbe suonato patetico”.

— *SCHEDA - JARON LANIER, DALLA REALTÀ VIRTUALE ALLA CRITICA DEL WEB 2.0* (viaanarchiaia)

Oltre il ponte

Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte ch'è in mano nemica
vedevam l'altra riva, la vita
tutto il bene del mondo oltre il ponte.
Tutto il male avevamo di fronte
tutto il bene avevamo nel cuore
a vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore.

Italo Calvino.

da: <http://civati.splinder.com/post/22899363>

Istruzioni per l'uso di una caffettiera

lunedì 21 giugno 2010

Riempite d'acqua fredda la caldaietta, senza che il livello superi il foro della valvola di sicurezza.
Inserite il filtro a imbuto nella caldaietta.
Riempite il filtro di caffè macinato, senza premerlo, avendo cura di non lasciare polvere di caffè sul bordo della caldaietta.
Avvitare il raccoglitore alla caldaietta e chiudete con forza, ma senza esagerare, evitando di fare leva sul manico.
Mettete la caffettiera sulla fonte di calore; se si tratta di fiamma tenetela bassa in modo che non sporga dal bordo della caldaietta.
Quando il raccoglitore è colmo di caffè, togliete la caffettiera dalla fonte di calore.
Nella caldaietta rimarrà dell'acqua eccedente: ha lo scopo di evitare il surriscaldamento delle pareti e l'annerimento dell'acciaio.

Precauzioni

Non utilizzate mai la caffettiera senza acqua.
Non lasciate la caffettiera sul fuoco dopo la completa produzione di caffè.
Non utilizzate mai altri estratti, polveri di cacao, camomille, altri infusi o solubili. Potrebbero otturare i fori della piastrina filtro.
Dopo l'uso, non aprite la caffettiera prima di averla raffreddata.
Controllate periodicamente il filtro a imbuto, la piastrina filtro e la guarnizione: quando rivelano segni di usura o deterioramento vanno sostituiti.
Scegliete soltanto parti di ricambio originali e conformi al modello in uso.
Periodicamente pulire, con cura, anche l'interno della colonnina.

La caldaietta è stata studiata per essere utilizzata solo con acqua. Decadimento di ogni garanzia in caso di sostituzione di parti o accessori con materiale non originale. Non toccare la superficie calda della caffettiera ma utilizzare manico e pomolo. Tenere lontano dalla portata dei bambini. Impedite a Margherita di usare la caffettiera.

(Istruzioni per l'uso di caffettiera Bialetti Casa Italia Elegance Venus, quattro tazze)

Il Miglior Nessuno

Come presenti Omero agli undicenni? Le ore a disposizione sono una manciata, i pochi rudimenti di Storia antica [un ricordo lontano](#). Molti hanno difficoltà a leggere una frase in italiano corrente: per loro il traduttese della Calzecchi Onesti è un'altra lingua straniera. Il rischio è quello di buttar tutto in favoletta; con la scusa dei contenuti universali trasformare l'ira di Achille nella foga di un tronista tamarro (quello che fece Brad Pitt). Mentre invece Omero non ci somiglia per niente: anche quando sembra parlarci di cose che conosciamo, basta voltarsi un attimo e ci sorprende lo straniero, l'arcaico: un dio incestuoso, un gigante cannibale innamorato dei suoi armenti, una madre che è uno spettro assetato di sangue.

Come presento Omero agli undicenni? Sembra impossibile, in realtà c'è una soluzione a portata di vhs: [l'Odissea di Franco Rossi](#). Sì, proprio quell'obsoleto sceneggiato girato a colori per una tv di Stato che era ancora in bianco e nero, con un Polifemo di cartapesta a cura della famiglia Bava e Irene Papas a casa a tesser tele. Datato, datatissimo. Fino a qualche anno fa non avrei scommesso un euro sulla possibilità che qualcosa di tanto statico potesse essere propinato con successo a classi di preadolescenti iperattivi.

E invece, incredibilmente, funziona. È talmente fuori dal tempo che li ipnotizza. Sono così abituati a movimenti di camera frenetici, che di fronte a un paesaggio fermo e a una voce fuori campo vanno in estasi metafisica. In un certo senso è il primo vero film che riescono a capire. Tutto quello che hanno visto fino a quel momento andava troppo velocemente per salire al cervello. Ora finalmente possono trovare sullo schermo un po' di silenzio, di quiete, ed è qualcosa che nemmeno immaginavano di poter apprezzare.

Per chi è nato a fine Novanta uno sceneggiato del '68 è arcaico quasi quanto Omero. Un film senza effetti digitali è un oggetto misterioso in sé. Le sirene restano fuori campo e non si scacciano dal cervello; gli dei che appaiono all'improvviso senza flash luminosi ricominciano quasi a far paura. Non è una questione di budget, bisogna essere onesti. Rossi e la sua troupe italo-franco-tedesco-jugoslava si stavano liberando consapevolmente di tutta la sintassi dei peplum. Volevano essere arcaici e, per tutti gli Dei, ce l'hanno fatta. L'unico paragone che mi viene in mente sono le tragedie di Pasolini (ma la Medea con la Callas è dell'anno successivo; fino a quel momento si era visto soltanto l'Edipo Re). Magari mi sfuggono dei riferimenti, non è che me intenda. Quel che posso dire, da operatore sul capo, è che funziona. L'Ulisse a cui si affezionano i ragazzini non è un supermario che passa di mostro in mostro e alla fine raggiunge la regina nel castello. È un uomo in un mondo alieno e ostile, che ha commesso crimini e imperdonabili imprudenze. Ostinato a voler tornare; rassegnato a perdere tutti quelli che incontra, secondo il capriccio degli Dei.

È anche merito dell'attore, quell'umanissimo e misterioso Bekim Fehmiu. Ai ragazzi racconto

che è albanese: in fondo Itaca non è molto lontano, e non è poca gloria essere connazionali del re di tempeste. In realtà era jugoslavo della minoranza albanese (cossovara?), ma la Jugoslavia non esiste più, e studenti cossovari non mi sono ancora capitati. È l'uomo che ammette in lacrime di essere stato esecutore del genocidio dei troiani; l'uomo che abbraccia l'ombra della madre; che perde la ragione ascoltando le Sirene. Ed è l'uomo che riconquisterà la sua casa massacrando i proci, perché così vogliono gli dei. Così vorrebbero anche i ragazzini, in teoria. Lo sceneggiato li ha caricati come molle: sin dall'inizio Antinoo e soci sono stati presentati come prepotenti da western, accampati nella reggia come in un saloon. Nei panni del mendicante, Fehmiu si è fatto schernire per più di mezz'ora prima di prendere l'arco in mano. Deve scorrere il sangue, e scorrerà. Ma non sarà divertente.

È una mattanza senza gloria, lontana millenni da qualsiasi scena madre di *action movie*: i condannati smettono all'istante di sembrare antipatici. Sono chiusi in trappola, presi alle spalle e scannati come animali; le donne urlano, Penelope si tappa le orecchie. Lo stesso Ulisse a un certo punto non ne può più, intuisce che la storia non ha senso. E allora da un angolo appare un dio, travestito da amico di famiglia, a ribadire le ragioni della mattanza. Le ragioni di dei capricciosi e assetati di sangue: la morale è una favoletta stantia, ha le sembianze di tre vecchie bigotte.

Bekim Fehmiu è morto martedì. Il suo Ulisse, ipnotico e dubbioso, resta con noi. Non sarà un capolavoro, ma è il migliore Ulisse che si possa mostrare a un ragazzino. Credo che lo resterà ancora per tantissimi anni.

Fonte: <http://leonardo.blogspot.com/2010/06/il-miglior-nessuno.html>

20100622

Contrappunti/ Rigurgiti anarchici digitali

di M. Mantellini - In Rete cova la positiva anarchia del Popolo contro lo Stato. O, più semplicemente, la pluralità e il diritto alla libera espressione che garantiscono la democrazia

Roma - Una vecchia canzone di Fabrizio de André recitava: "da non riuscire più a capire che non ci sono poteri buoni". Mi è tornata alla mente molte volte in questi giorni mentre leggevo delle grandi preoccupazioni che associazioni per i diritti civili, e analisti della rete Internet, dedicano ad una proposta di legge in discussione al parlamento USA attraverso la quale si vorrebbe consegnare al Presidente Obama, in casi di emergenza nazionale, la facoltà di spegnere Internet.

Lo spirito anarchico della Rete, ed il suo sviluppo caotico e virale, sono da sempre due degli elementi descrittivi di questo enorme network di comunicazione che attraversa ormai grandissime parti del pianeta, ne sono state contemporaneamente le basi e le ragioni del successo. Esattamente come nel testo di De André, lo sviluppo decentrato, volontario e deregolato è stato mille volte citato come inedito strumento di difesa sociale nei confronti del controllo, come alternativa, per lo meno comunicativa, ai tanti poteri che, per loro intrinseca definizione, mai potranno essere completamente buoni.

Esattamente come accaduto in passato in momenti di grande tensione nazionale come quelli dei giorni successivi all'11 settembre 2001, i legislatori statunitensi stringono oggi i fili della loro ossessione, da un lato riconoscendo l'ormai avvenuta centralità di Internet, dall'altro rivendicando il dominio di un supposto interesse nazionale sulle comunicazioni dei propri cittadini.

Con buona pace della rete Internet aperta e geneticamente non bloccabile, l'amministrazione americana sceglie la

strada della norma generica (cosa significa "in casi di emergenza nazionale"? chi stabilisce quale evento lo sia e quale no?) per lasciarsi mano libera nei confronti di eventuali pesanti e sempre possibili interventi censori e di monitoraggio di Internet. Gli USA come la Cina o l'Iran?

L'aspetto impressionante di questo iter legislativo è che tutto questo sta avvenendo fuori da momenti di grande tensione e da parte di una amministrazione democratica e di un presidente che ha fatto di Internet uno dei luoghi cardine della propria campagna elettorale e della propria comunicazione. Anche se fino a questo momento non ci sono prese di posizione di Obama sulla proposta di legge, è evidente a tutti che l'ampio spazio di manovra che si vuole consegnare al Presidente crea più di una preoccupazione. *Daily Beast* per esempio in un [lungo articolo](#) al riguardo ricorda che la prossima settimana [Wikileaks](#) dovrebbe pubblicare un video nel quale soldati americani in Afghanistan, in un attacco aereo avvenuto lo scorso anno, uccidono 140 civili, in gran parte donne e bambini: una norma come quella in discussione consentirebbe al Presidente Obama di oscurare simili informazioni in nome del supremo interesse nazionale?

Secondo i promotori la legge dovrebbe servire a controbattere attacchi di cyberterrorismo nei confronti di una serie di bersagli sensibili americani legati ad Internet, compresi i siti del Pentagono e di alcuni impianti nucleari: ma l'impressione generale è che, come spesso accade, le aspirazioni del provvedimento siano altre. Non mancano poi gli accenni ai recenti attacchi informatici che hanno visto protagonista la filiale cinese di Google, che potrebbero diventare in futuro molto più frequenti. In caso di simili attacchi la Casa Bianca, secondo la legge in discussione, potrebbe mettere in atto misure restrittive, compresa quella di impedire l'accesso alla rete.

Nel suo contagioso ottimismo la [Dichiarazione d'Indipendenza del Cyberspazio](#), uno dei capisaldi della definizione anarchica della rete Internet scritta da John Perry Barlow nel lontano 1996. recitava:

"I Governi ottengono il loro potere dal consenso dei loro sudditi. Non ci avete chiesto né avete ricevuto il nostro. Noi non vi abbiamo invitati. Voi non ci conoscete e non conoscete neppure il nostro mondo. Il Cyberspazio non si trova all'interno dei vostri confini" Moltissime cose sono cambiate da allora, dai primi infantili entusiasmi verso gli sviluppi della Rete: eppure dentro i confini di Internet abitano ancora, nonostante tutto e chissà per quanto, i poteri buoni. Dovremmo, tutti quanti, fare in modo di tutelarli il meglio possibile. Obama compreso.

[Massimo Mantellini](#)
[Manteblog](#)

Fonte: <http://punto-informatico.it/2919465/PI/Commenti/contrappunti-rigurgiti-anarchici-digitali.aspx>

A parità di fattori la spiegazione più semplice è da preferire.

— William of Ockham, il *Rasoio di Occam* (via [musaerato](#)) (via [reallynothing](#))

[tattoooll:fastlive:verita-supposta:](#)

- E lo sai perchè Dio ha dato all'uomo una vita più lunga di quella degli animali?
- No, non ci ho mai pensato...
- Perchè gli animali vivono seguendo il loro istinto e non fanno sbagli. L'uomo vive seguendo la

ragione, quindi ha bisogno di una parte della vita per far sbagli, un'altra per poterli capire, e una terza per cercare di vivere senza sbagliare.

Nicolai Lilin
Educazione siberiana

In principio Dio creò la luce e Satana creò il buio. Poi Dio disse ad Adamo ed Eva di fare sesso e Satana inventò il matrimonio. La malvagità del Diavolo era davvero smisurata, e quando infine Dio creò la musica, Satana di fronte a tanta bellezza rimase interdetto. Ad ogni modo, è uscito il nuovo disco di Gigi D'Alessio, non so se lo sapevate.

—

[Vistracàonpetto](#)

epic win.

(via [24shots](#)) (via [3n0m15](#))

Prima di criticare qualcuno, dovresti percorrere un miglio di strada calzandone le scarpe. Cosicché, quando cominci a criticare, ti trovi a un miglio di distanza, e hai le sue scarpe.

— Jack Handey (via [ilmuseodelmondo](#)) (via [innertracklist](#)) (via [rispostesenzadomanda](#))
(via [cornerlist](#)) (via [monicabionda](#))

**E' necessario che le nuvole fuoriescano anche dalla cornice.
Tutto esce sempre da se stessi: il sangue, le lacrime, le nuvole,
la vita stessa.**

Frida Kahlo

— (via [aleatestaingiu](#)) (via [laredecouverte](#)) (via [thezoekisses](#)) (via [zenzeroecannella](#))

- Dovreste essere contenti che la FIAT abbia deciso di riportare la produzione di operai in Italia.

- Sì, ma le condizioni...

- Sono le stesse già applicate con successo in tutta l'Europa dell'est - dice l'amministratore - Gli embrioni umani vengono coltivati in vitro, in batterie da dodici. Al sesto mese di sviluppo accelerato, vengono inseriti nel meccanismo produttivo attraverso una serie di innesti biomeccanici collegati alla catena di montaggio, e iniziano il loro lavoro alla FIAT.

- Fisicamente collegati ai macchinari?...- chiede il delegato.

- Certamente - l'amministratore annuisce compiaciuto - Appositi macchinari, che provvedono anche al loro sostentamento attraverso l'immissione di fluidi nutritivi direttamente nel flusso sanguigno, allo sporadico inserimento di sostanze solide nell'apparato digerente per evitarne l'atrofia grazie a un catetere esofageo, e al drenaggio ed eliminazione delle scorie attraverso una sonda rettale.

Il delegato osserva l'immagine sullo schermo dell'olo-pad.

- E questa mascherina a cosa serve?

- All'interfaccia visiva. Viene applicata dopo la rimozione dei bulbi oculari, e collega direttamente il nervo ottico degli operai al computer centrale della fabbrica -

l'amministratore sorride - Niente più problemi di distrazione.

- Rimozione dei bulbi oculari?...

- Sì, insieme agli organi sessuali, e altre parti del corpo inutili al processo produttivo.

- Ma...è previsto che gli operai non facciano altro che lavorare 24 ore al giorno?

- No..questo ne pregiudicherebbe l'efficienza. Ogni dieci ore di lavoro ne vengono chimicamente indotte due di sonno ipnotico, durante le quali si approfitta per aggiornare il loro condizionamento mentale.

- E resteranno così collegati ai macchinari per tutta la vita?

- Finché non verranno superati da un modello più efficiente.

- Gli operai?

- No, i macchinari, gli operai risulteranno in esubero, e verranno disconnessi. Poi saranno rottamati.

- I macchinari?

- No, gli operai.

[...]

— Alla catena, di *Alessandra Daniele* - Continua su [Carmilla](#)

Pro Helvetia

Fondazione di diritto pubblico creata nel 1939, Pro Helvetia ha il mandato di promuovere le attività culturali d'interesse nazionale. Offre ad artisti e intellettuali svizzeri le migliori condizioni possibili per la creazione e la diffusione delle loro opere e li aiuta a farsi conoscere in Svizzera e all'estero.

Il budget è coperto dalla Confederazione. Per il periodo 2008-2011 Pro Helvetia dispone di 135 milioni di franchi, di cui 23-24 milioni sono versati come sostegno ai progetti e ai programmi, nella misura di circa il 40% in Svizzera e il 60% all'estero.

Pro Helvetia riceve circa 3'200 domande di sostegno all'anno e risponde positivamente a circa la metà. Il contributo minimo è di 500 franchi (per esempio per le spese di viaggio) e il massimo può raggiungere i 300'000 franchi per grossi progetti che comportano diverse discipline.

Al di fuori della Svizzera dispone di uffici al Cairo, a Varsavia, a New Delhi e a Città del Capo. Gestisce il Centro culturale di Parigi e finanzia parzialmente l'Istituto svizzero di Roma e lo Swiss Institute di New York.

Artisti controversi

Nel 2004, la mostra presentata dall'artista svizzero Thomas Hirschhorn al Centro culturale svizzero di Parigi aveva fatto particolare scalpore nel mondo politico elvetico.

Intitolata «Swiss-Swiss Democracy», l'esposizione sollevava interrogativi e critiche nei confronti della democrazia elvetica.

A suscitare il malcontento dei parlamentari era stata in particolare una scena in cui un attore fingeva di urinare contro un ritratto dell'allora consigliere federale Christoph Blocher.

In seguito a questa esposizione, il Parlamento aveva deciso di diminuire di un milione di franchi il credito previsto per il periodo 2004-2007 (su un totale di 34 milioni).

Recentemente un altro evento che aveva il sostegno di Pro Helvetia ha fatto scandalo. A Vienna Christoph Büchel ha trasferito nel Palazzo della Secessione un club scambista, visitato come museo di giorno e frequentato come luogo di orge la notte.

Pro Helvetia e la cultura in corsetto

swissinfo.ch: Questi conflitti non esprimono forse le difficoltà incontrate da Pro Helvetia nel difendere la propria autonomia?

Cl. H.: È chiaro che pur essendo una fondazione di diritto pubblico dal 1949, Pro Helvetia resta fortemente legata al Governo, incaricato di nominarne i membri della direzione e approvarne il budget. La sua autonomia è dunque per certi versi relativa. Nel corso degli anni ci sono state molte tensioni e critiche provenienti anche dal Dipartimento degli affari esteri o dal Dipartimento degli interni, che avevano obiettivi più politici di promozione dell'immagine della Svizzera e di difesa dell'identità nazionale. A partire dagli anni Settanta, Pro Helvetia è comunque riuscita a ritagliarsi il suo spazio di autonomia e ad incoraggiare una cultura di massa, più aperta al mondo.

swissinfo.ch: Il caso Hirschhorn può essere considerato una moderna forma di censura?

Cl. H.: Negli ultimi anni, la politica svizzera è molto più mediatizzata, personalizzata e anche polarizzata e questo ha giocato a netto sfavore per Pro Helvetia nel caso Hirschhorn. La fondazione era stata accusata di aver utilizzato i soldi dei contribuenti per finanziare un'esposizione che della Svizzera non dava un'immagine proprio idilliaca. In seguito alle critiche del mondo politico, rimbalzate su tutti i media, Pro Helvetia si era vista tagliare il budget di un milione di franchi. Vista a posteriori, la decisione del Parlamento è stata una forma di censura che è senza dubbio problematica.

L'autonomia di Pro Helvetia è legata però anche alle persone che vi lavorano e che in alcuni casi possono autocensurarsi.

swissinfo.ch: Nel 2012 entrerà in vigore la prima legge sulla promozione della cultura, che segna una nuova era per Pro Helvetia. A quali sfide sarà confrontata?

Cl. H.: La sfida più importante nei prossimi anni è quella di riuscire a resistere alle pressioni di chi vuole una cultura a servizio della politica o dell'economia. È chiaro che in periodi difficili – come nel caso della crisi tra Svizzera e Stati Uniti – si cerchi di sfruttare qualsiasi canale per migliorare l'immagine del paese all'estero.

Pro Helvetia deve però cercare di mantenere la propria autonomia, di promuovere una cultura indipendente. E per farlo è costretta anche a lottare contro la concorrenza delle multinazionali che negli ultimi anni hanno iniziato a sponsorizzare eventi culturali quale nuova strategia di marketing.

Se ammettiamo che la cultura è fatta da artisti con uno spirito critico, che vogliono sorprendere e stimolare la discussione, dobbiamo accettare anche quelle manifestazioni culturali che disturbano e scatenano il dibattito. Se invece vogliamo una cultura che crei consenso ad ogni costo, che non pesti i piedi a nessuno, rischiamo di tornare indietro di 70 anni, a quell'idea di «difesa spirituale» a servizio del paese.

Credo però che negli ultimi anni Pro Helvetia stia andando nella giusta direzione, sostenendo artisti che si interrogano sulla realtà sociale e politica del paese e garantendo agli autori la possibilità di esprimersi in tutta libertà, sotto il segno dell'arte.

Stefania Summermatter, swissinfo.ch

fonte: http://www.swissinfo.ch/ita/cultura/Pro_Helvetia_e_la_cultura_in_corsetto.html?cid=9111716&rss=true

L'universo poetico di Robert Alexander Schumann a duecento anni dalla nascita

Piccole canzoni

per grandi dolori

di Francesco M. Petrone

Madame de Staël si chiedeva con affettazione mondana perché i tedeschi non coltivassero la conversazione salottiera. Più di uno si sarà sicuramente preso la briga di risponderle che preferivano suonare musica da camera. La liturgia domestica del pietismo stava trovando nuovi mezzi, in luogo dei circoli di ermeneutica biblica la spiritualità di un quartetto; la parola *Stimmung* poteva significare allora "accordatura dell'anima". Del resto, ai tempi della baronessa francese, si era da poco riusciti a strappare all'italica penisola il primato in questo campo, grazie al rinascimento musicale sbocciato a Vienna e paragonabile a quello che era stato per le arti figurative il primo Cinquecento romano e fiorentino: Mozart, Haydn, Beethoven, una impressionante concentrazione di capolavori, un periodo aureo che sconvolse il mondo dello spirito. Nei medesimi anni, Germania e Austria offrivano al mondo il frutto dolce e velenoso della *Romantik*, poemi, romanzi, quadri, frammenti, tanti frammenti estetici, sinestesie tra le arti, commistioni fatali tra arte e vita, ma la musica, suprema istanza di questo movimento, la musica romantica ancora non c'era.



Eppure tutti i romantici, letterati, poeti, pittori, aspiravano alla smaterializzazione dell'arte che sembrava loro raggiungibile soltanto attraverso il filtro musicale. "Il romanzo va considerato del tutto una romanza" predicava Novalis, per niente interessato alla verosimiglianza della trama, e nel suo incompiuto *Heinrich von Ofterdingen* le infinite peripezie dovevano districarsi nel canto. I romanzi di Eichendorff erano costellati di canzoni e, alla maniera del teatro dell'opera, i personaggi nei momenti salienti cantavano. Goethe, leggermente malevolo, parlava di *musikalische Wanderungen*, di vagabondaggi musicali dei romantici. Invano Hoffmann proclamerà che "la più romantica di tutte le arti è la musica": come altri oggetti del desiderio di questi sognatori, l'arte romantica dei suoni risultava però introvabile. Il *Freischütz*, l'opera lirica di Weber sulle leggende dei boschi e dei cacciatori, segnava l'irruenza di temi romantici nazionali-popolari ma trattenuti in forme "classiche"; il genio di Schubert doveva ancora risplendere. La generazione dei precursori e poi dei protagonisti del romanticismo letterario era già passata, quando Robert Schumann nacque duecento anni orsono. Hegel entusiasmava con le sue lezioni berlinesi, Napoleone sconvolgeva il sonno secolare della Germania e suscitava odi e amori estremi. Schumann terrà sempre sul tavolo di studio il ritratto del corso accanto a quello del padre, i caratteri faustiani di chi si era autoproclamato imperatore suscitavano una certa venerazione nell'animo tedesco, anche tra chi si arruolava contro le armate francesi. Per la verità, pendeva un terzo ritratto in casa Schumann, quello di Jean Paul, il bizzarro scrittore che si era scelto uno pseudonimo francese per i suoi libri pieni di incisi, divagazioni, variazioni, libere fantasie che ammalavano i semplici e i colti. Il più letto nella Germania di allora ma anche il maestro di tutti i romantici. Per un compleanno dell'adolescenza regalarono a Schumann le opere complete di Richter, in arte Jean Paul, e lui prese a sottolinearvi la parola "notte" e quelle affini: una foresta di segni. Marcel Brion in un libro d'altri tempi, *Schumann o l'anima romantica*, scriveva: "per molti riguardi Schumann è una creatura di Jean Paul". Non soltanto per i *topoi* della fantasia, anche per le tecniche. Così se lo scrittore si prodigava in preludi verbosissimi, il musicista aggiungeva al genere del *Lied* una coda strumentale, un postludio che seguiva il canto, il suo marchio originale. Con il *Lied* romantico "sembrò quasi che la musica volesse dire un'altra volta tutto quello che la poesia aveva già detto" (Mittner). La romantica "poesia della poesia" provava uno straordinario piacere ad aggiungere "poeticità musicale" ai componimenti letterari. Inoltre la musica aiutò i versi a penetrare nel patrimonio popolare, a farsi parole e musica della quotidianità, a essere intonati dal garzone come dalla dama. Schubert e Schumann, in tempi diversi, ne furono i massimi artefici romantici. Naturalmente il più omaggiato dei letterati fu Goethe che non amava granché questo genere di tributi. Il giovane Schumann che osava musicare le sue poesie e che un giorno avrebbe addirittura affrontato il *Faust* non ottenne alcuna benevolenza. Goethe diffidava di queste aggiunte, temeva che la mescolanza poesia e musica fosse una miscela troppo inebriante, un farmaco che induceva a una insostenibile malinconia, una seduzione diabolica; abituato alla giocondità di Haydn, riteneva anzi che la musica strumentale, eccetto quella liturgica, dovesse essere gaia. Gli altri poeti messi in musica da Schumann, o fatti complici soltanto per dei titoli in comune, furono in generale più accondiscendenti. Grande è la schiera dei suoi involontari "librettisti", ma i nomi decisivi sono quelli di Chamisso, Eichendorff, Hoffmann, Platen, Heine. Da loro carpi lamenti, sussurri, effusioni e li trasformò in suoni, in ritmo del cuore. Prendeva corpo l'ultimo atto del romanticismo, la musicalizzazione del mondo (le conseguenze si faranno ancora sentire nel secolo successivo, quando per esempio Kandinskij e Marc proclameranno con il loro astrattismo la resa della pittura all'arte del pentagramma).

Una particolare affinità segnò l'incontro di Schumann con Chamisso, l'infelice aristocratico francese che narrò in tedesco della "perdita dell'ombra" e che donò al musicista dell'infanzia i versi dei primi batticuore di una fanciulla nel ciclo *Frauenliebe und Leben* ("L'amore e la vita di una donna"). Altrettanto felice fu l'alleanza con il barone slesiano Joseph von Eichendorff, che nei suoi romanzi fantasticava di gare di suoni tra il violino e i cinguettii degli uccelli: dalla sua "pittura musicalissima" nacque il *Liederkreis opera 39*, un ciclo di dodici composizioni che formano uno dei capolavori romantici. Quanto a Hoffmann, poeta e musicista, fu una figura-chiave dell'universo schumanniano, non a caso la *Kreisleriana* è dedicata al Kapellmeister Johannes Kreisler, personaggio immaginario e spiritato, autoritratto doloroso di Hoffmann che diventa quindi l'autoritratto di Schumann. Ci si può meravigliare di trovare in compagnia di letterati stravaganti il conte August von Platen che, con le sue forme poetiche difficili e raffinate, era all'opposto dell'immediatezza romantica, ma la Bellezza e la Morte che dominavano la sua lirica lo resero caro al musicista. Heine invece non gli risultò subito simpatico quando si incontrarono a Monaco e l'autore della *Romantische Schule* condusse il giovane compositore al circolo della nobiltà dove lo raggelò con le sue arguzie. Nonostante le diffidenze iniziali, però, il connubio Heine-Schumann si rivelò assai fortunato. Il poeta sublime e beffardo aveva detto: "dei miei grandi dolori faccio piccole canzoni", Schumann avrebbe potuto collocare questa citazione come esergo della sua opera. Sotto un simile motto avrebbero ben figurato anche le canzoni di Nikolaus Lenau, accostato niente di meno che a Leopardi per via di alcune visioni cosmiche, e di Friedrich Rückert, l'orientalista che parlava decine di lingue, l'erudito prolifico di versi cui attinsero anche Schubert, Mahler, Hugo Wolf, Richard Strauss, Béla Bartók, Berg, Hindemith. Non bastandogli i letterati tedeschi, si rivolse al danese Andersen, suo affettuoso amico, con il quale condivideva il "lato infantile", e all'inglese Byron di cui aveva letto a diciannove anni, in una "notte da incubo", il poema drammatico *Manfred*. Tradotto in partitura vent'anni dopo, rappresenta l'unico tratto eroico



della sua opera.

Tra i nomi dei letterati citati musicalmente da

Schumann non c'è quello di Wilhelm Heinrich Wackenroder, ma il libricino che conteneva tutta l'opera magra di un giovane morto a venticinque anni fu una sua lettura prediletta e costante. Ai "sogni in prosa" che narrano di Raffaello e altri maestri della pittura italiana alle prese con singolari visioni, segue la *Memorabile vita del musicista Joseph Berglinger*, un fratello di sventura di Kreisler, dove vengono fuori sinistri aspetti in anticipo sul novecentesco *Doktor Faustus* di Thomas Mann. Nella musica non è più possibile rintracciare quell'armonia che, secondo il pio Wackenroder, nei pittori antichi collegava l'uomo a Dio. È come se l'immaginario Berglinger si accorgesse della natura demoniaca che le forme d'arte moderna nascondono. La musica è allora "linguaggio degli angeli", ma c'è qualche sospetto su tali creature estetiche, messaggeri piuttosto della religione dell'arte. In una fiaba che conclude la trilogia wackenroderiana si narra di un asceta indiano e della sua "tortura" per articolare le parole nella musica. Il *Lied* non era forse questo momento critico nel quale soltanto la musica riesce a sciogliere i crampi delle parole e della vita? La cultura romantica tedesca tendeva alla fusione dei generi, alla prosa musicale o alla pittura poetica. Il pittore Philipp Otto Runge, progettava prima di Wagner un'opera d'arte totale, con i quadri esposti alle pareti mentre nella stessa sala un'orchestra suonava l'"accompagnamento" alle immagini dipinte e i poeti declamavano le liriche ispirate alle immagini. Il *Lied* procedeva in questa direzione ma collocava il *Gesamtkunstwerk* davanti a un *fauteuil*, nell'intimità della musica da camera. Con i prestiti letterari per i *Lieder* e per certe opere strumentali, Schumann celebrò il culto dell'infanzia e i riti della maschera carnevalesca, giocando in prima persona con le forze oscure. Inoltratosi in quella "grande eresia moderna", come Baudelaire cercò di definire il romanticismo, si incrociò con i sortilegi e le allucinazioni che trascinava con sé l'inconoclastia romantica. Turner aveva forse per primo confuso la messa a fuoco dello spettatore, e già troppi personaggi dei racconti di Jean Paul perdevano la vista progressivamente; Andersen firmava un *Libro delle immagini senza immagini*, che a sua volta riprendeva un titolo di Mendelssohn, *Romanze senza parole*: le distinzioni

lessinghiane delle arti si perdevano negli ossimori. Alla costante ricerca del punto sacro della notte, della soglia dell'alba come luogo della Rivelazione, del confine oscuro in cui la musica si scambia con il silenzio, Schumann si smarrì. Cominciò il suo terribile concerto interiore, illuso dal desiderio scatenato e libero, dal *ménsonge romantique* direbbe René Girard. Qualcuno parlò di contagio della "malattia kreisleriana".

Raccontava agli amici di una strana percezione, non sapeva più ascoltare la musica esteriore ma guadagnava il godimento di melodie mai udite. Un giorno disse che gli era apparso Schubert rivelandogli dei suoni straordinari. Non molto dissimili, in verità, questi avvicinamenti al vuoto estremo della follia dalle visioni di Wackenroder nelle quali i pittori italiani confidavano i segreti dell'arte ai confratelli tedeschi. Anche Clara Schumann testimoniava di notti tormentate in cui il marito scriveva sotto la dettatura degli angeli una musica assoluta. Ma di nuovo quegli angeli wackerondiani sembravano appartenere alla religione solipsistica dei romantici. Nelle acque del Reno, del *Vater Rhein* che aveva cantato nella *Terza sinfonia*, cercò allora di trovare il silenzio definitivo, ma fu salvato da due barcaiuoli. Da quando fu estratto dalle acque fino alla morte, gli fu impossibile ritrovare quel mondo materiale che aveva tentato di trasfigurare oltre ogni misura. Come Hölderlin che trascorse i trentasei anni della sua malattia mentale confinato nella "torre" sul Neckar, un fiume che corre anch'esso verso il Reno attraverso una bella vallata coperta di nordiche vigne. Come Nietzsche che pure lo aveva irriso paragonando il suo "sentimentalismo" a quello di una "vecchia zitella".

(©L'Osservatore Romano - 21-22 giugno 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

La rosa che volle essere fanciulla

di Alberto Batisti

Il primo settembre 1850, Robert e Clara Schumann si trasferivano da Dresda a Düsseldorf. Per la prima volta il musicista lasciava la natia Sassonia alla volta della Germania occidentale. Nella città renana, Schumann doveva assumere l'incarico di direttore dei concerti sinfonici e del Gesang-Musikverein, la Società Corale che contava più di trecento membri. La sua creatività avrebbe trovato un impulso nuovo e un'energia feconda, tanto che nei successivi tre anni sarebbero nati circa cinquanta nuovi lavori, i più importanti dei quali sono la celebre *Sinfonia numero 3 "Renana"*, il *Concerto per violoncello*, i *Konzertstücke* per pianoforte e orchestra, alcune ouvertures, e musica da camera (tra cui i *Märchenbilder*), Lieder, e importanti ballate corali. Uno dei tratti salienti di questa fertilità d'ispirazione risiede nella progressiva "nazionalizzazione" dell'arte di Schumann, un irrobustimento dell'ideale germanico consegnato alla musica come supremo veicolo per l'identità d'un popolo alla ricerca dell'unità nazionale. È questa l'epoca della ripresa dei lavori di completamento della cattedrale di Colonia, autentico simbolo della grandezza artistica tedesca, ma anche del millenario della Germania (1843) e della pubblicazione di *Germania, Ein Wintermärchen*, di Heinrich Heine (1844), poeta di riferimento in tutto l'itinerario creativo di Schumann. Non è senza significato, inoltre, il fatto che lo stesso Heine fosse nativo di Düsseldorf.



In particolare, in questo ultimo periodo dell'attività artistica di Schumann è fondamentale la ricerca di testi poetici in grado di alimentare la dimensione fiabesca del musicista, perfettamente tradotta nella sua dimensione strumentale dai *Märchenbilder* ("Quadri fiabeschi"), ma ancor più perseguita nel campo della ballata corale e del Lied, anima e cuore dello spirito romantico tedesco. La fiaba, grazie alla fondamentale produzione letteraria di Ludwig Tieck e dei fratelli Grimm, era diventata tutt'uno con la coscienza nazionale tedesca nella sua dimensione borghese e domestica, in una perfetta sintesi fra il gusto Biedermeier e le aspirazioni fantastiche del romanticismo. Di questa sintesi, il linguaggio musicale di Schumann si fece interprete e corifeo, trovando immediato riconoscimento nel suo pubblico. Il vasto successo arriso all'oratorio profano *Das Paradies und die Peri* del 1843 aveva consacrato Schumann in questa veste di cantore di fiabe allegoriche, incentrate su un comune percorso di redenzione e trasfigurazione. Non stupisce quindi l'entusiasmo mostrato dal compositore quando l'oscuro poeta Moritz Horn, un cancelliere del tribunale di Chemnitz, gli inviò il suo poema *Il pellegrinaggio della rosa*, nell'aspirazione che il compositore lo elevasse alla celebrità mettendolo in musica. Nonostante alcune riserve, la fiaba in versi di Horn, trovò immediata attenzione da parte del musicista, che il 21 aprile del 1851 scriveva al poeta in questi termini: "Certo, il vostro testo reclama la musica, e una quantità di melodie già mi affollano la mente. Ma bisognerà sfrondare molte cose e dare a molte scene una struttura più drammatica. Bisogna che l'azione si animi e si drammatizzi di più. Se lei accettasse di fare uno sforzo in favore della composizione musicale, sarei molto felice di mettere in musica il vostro poema". Ottenute queste modifiche, Schumann completò la composizione de *Il pellegrinaggio della rosa* alla metà di giugno, in una prima versione per piccolo coro, quattro solisti e pianoforte, che fu presentata a un uditorio di circa sessanta persone il 6 luglio 1851 nella sala del Gesang-Musikverein di Düsseldorf. In settembre, Schumann rendeva conto di questa esecuzione a Moritz Horn, scusandosi di non averlo invitato al concerto e comunicandogli anche che, grazie alle pressioni di amici e conoscenti, stava per dare una veste sinfonica alla sua fiaba musicale. In novembre Schumann lavorò a questa orchestrazione, ma con poca convinzione e con fatica: "Maledetto lavoro, non solo penoso, ma anche privo d'interesse. Quello che è compiuto non m'interessa più, per me è un conto chiuso di cui non ho più voglia d'occuparmi. Devo rivolgere altrove i miei sforzi". A ogni buon conto, l'orchestrazione venne portata a termine e poi presentata in pubblico con grande successo, anche se Schumann continuò a preferire l'intimismo della versione originale con pianoforte. Il carattere stesso dell'orchestrazione tende visibilmente a mantenere quell'atmosfera di grande delicatezza e leggerezza.

La fiaba di Moritz Horn narra dell'aspirazione di una rosellina a vivere come una qualsiasi fanciulla. La regina delle rose accetta di trasformarla in essere umano, avvertendola però che la vita dei mortali è un cammino di dolori e delusioni. Le dona una piccola rosa come talismano che l'accompagnerà nel suo pellegrinaggio terreno, e che la ricondurrà al mondo dei fiori quando questo sarà giunto a termine. La fanciulla-rosa inizia il suo viaggio nel mondo e conosce in Martha l'insensibilità degli umani, poi la realtà della morte nel suo incontro col becchino, che ha pietà di lei e l'ospita nella sua misera capanna. Nel figlio del guardaboschi conoscerà infine l'amore, coronato dalle nozze e dalla nascita di una bimba. Con questa gioia suprema della maternità il pellegrinaggio della rosa giunge alla sua conclusione: la fanciulla muore felice, accolta da un coro d'angeli dopo che ha consegnato alla sua creatura la rosellina talismano della felicità. Nella dolcezza di una nuova primavera, la sua morte è trasfigurata "dal rosa dell'aurora". "Invece di tornare ad essere rosa, la fanciulla sarà trasformata in angelo - scrive Schumann a Horn - l'evoluzione rosa-fanciulla-

angelo mi sembra non solo poetica, ma soprattutto conforme a questa trasmutazione delle anime di cui noi tutti fantastichiamo volentieri. Così scomparirebbe questa triste e secca riflessione della fine a cui non posso abituarci". Il finale angelico fu dunque imposto da Schumann al poeta, in linea con quel misticismo orientaleggiante che già aveva contraddistinto lo stile e il linguaggio de *Il paradiso e la Peri*. La partitura, concepita come un ciclo di ventiquattro Lieder solistici e corali incatenati l'uno all'altro, è divisa in due parti. Il tenore solista ha funzione di narratore e i suoi interventi lirici collegano fra loro le sezioni dialogiche dei vari personaggi e quelle corali, quest'ultime concepite più come commento espressivo che come elemento della vicenda. Tanto la scrittura vocale, sia solistica che corale, quanto l'importantissima parte affidata al pianoforte mirano a una semplicità di pura ispirazione popolare. Il *Volkslied* tedesco è la vera fonte principale di tutta l'immaginazione melodica della fiaba, e trova nei diversi colori espressivi del percorso armonico le sue sottili sfumature drammatiche. La spiritualizzazione musicale della fiaba popolare realizzata da Schumann avrebbe lasciato una traccia profonda nell'animo e nella sensibilità tedesca: se ne ricorderà certamente Liszt (presente all'esecuzione della versione orchestrale a Lipsia nel 1852), componendo il "Miracolo delle rose" nella sua *Leggenda di Santa Elisabetta*, in attesa che le fanciulle-fiore si trasformassero da sante del focolare a tentatrici di eroi nel giardino incantato di Klingsor, col misticismo sensuale del *Parsifal* wagneriano.

(©L'Osservatore Romano - 21-22 giugno 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

Francesco Saverio Nitti conosceva e stimava Pacelli sin dagli anni della nunziatura in Germania

E l'antifascista in esilio apprezzò

l'«ottima» enciclica di Pio XII

di Roberto Pertici

Alla fine dell'ottobre 1939, a due mesi dallo scoppio della guerra europea, Pio XII pubblicava l'enciclica *Summi Pontificatus*, la prima dopo la sua elezione. Si trattava di un testo assai complesso, che allora finì inevitabilmente per essere letto alla luce delle drammatiche vicende di quelle settimane: da molti circoli occidentali fu giudicata come una decisa presa di posizione in senso anti-nazista e filo-polacco, "forse, per certi versi, il documento più importante che la guerra abbia finora prodotto", come si affermò negli ambienti del Foreign Office. Fra l'altro, il Papa vi rinnovava la condanna della "concezione, che assegna allo Stato un'autorità illimitata", sottolineando come essa non costituisse solo "un errore pernicioso alla vita interna delle nazioni, (...) ma arreca(sse) altresì nocimento alle relazioni fra i popoli, perché rompe l'unità della società soprannazionale, toglie fondamento e valore al diritto delle genti, apre la via alla violazione dei diritti altrui e rende difficile l'intesa e la convivenza pacifica": sottolineava insomma il rapporto fra



totalitarismo e politica di guerra.

Il 31 ottobre, l'ex presidente del consiglio italiano Francesco Saverio Nitti, uno dei più autorevoli esponenti dell'antifascismo in esilio - era emigrato in Svizzera nel 1924 e poi era passato a Parigi - ne scriveva a un altro esule, Alberto Tarchiani, che dopo la guerra sarebbe stato a lungo ambasciatore a Washington: "Ottima l'enciclica del Papa. Io gli avevo fatto pervenire un lungo memorandum e credo che sia stato utile. Anche per la Spagna non ha avuto tutti i torti. Negrin era diventato il fantoccio del bolscevismo. Nella guerra sarebbe stato il suo servo. Ancor meglio Franco che un governo in mano ai bolscevichi". Nitti alludeva a un discorso del nuovo Papa, che era stato molto discusso negli ambienti antifascisti: il radiomessaggio ai cattolici spagnoli del precedente 16 aprile, in cui aveva salutato la fine della guerra civile spagnola e la vittoria di Franco. I "bolscevichi" si erano appena spartiti la Polonia con Hitler, occupavano le repubbliche baltiche, si apprestavano ad attaccare la Finlandia: il radicato anti-comunismo degli ambienti vaticani sembrava al vecchio leader ormai pienamente legittimato da quelle vicende.

Ma risulta interessante anche l'altra notizia da lui fornita: di avere cioè mandato a Pacelli un *memorandum* sulla situazione internazionale, che gli sembrava "essere stato utile" nella stesura dell'enciclica. A metà settembre Nitti aveva fatto avere al Papa una sua lettera indirizzata a Mussolini, in cui consigliava un *bouleversement des alliances* e l'ingresso in guerra a fianco di Francia e Gran Bretagna. Scrivendo a Tarchiani, alludeva a questo passo? O a un documento ulteriore e diverso? Come che sia, le sue parole lasciavano intravedere l'esistenza di un canale privilegiato col Pontefice: ora è vero che l'uomo politico lucano aveva notoriamente un carattere (come dire?) *gloriosus* e ignorava la difficile arte dell'*understatement*, ma sarebbe ingiusto ridurle a mera millanteria. Nei decenni trascorsi i suoi contatti con Eugenio Pacelli erano stati in effetti tutt'altro che episodici: fra le ripetute testimonianze che ne lasciò, resta particolarmente significativo uno scritto (*Paradossi nelle vicende della mia vita*) composto nel maggio del 1944, mentre era prigioniero delle SS in un alberghetto di montagna vicino a Innsbruck. I due uomini si erano conosciuti nel 1918, a Roma, nel convento dei Santi Giovanni e Paolo, non lontano dal Colosseo, dove avevano avuto un lunghissimo colloquio: "Mi colpì molto - avrebbe ricordato Nitti - la sua alta e nobile figura ieratica. Aveva una espressione di verità e di onestà che mi conquistò subito e ammirai molto la precisione delle idee politiche e l'esatta conoscenza che aveva degli avvenimenti". Nitti era allora ministro del tesoro del governo Orlando, Pacelli nunzio in Baviera: nei mesi precedenti il prelado aveva prestato un aiuto fondamentale alla famiglia dello statista lucano. Il primogenito Vincenzo, volontario di guerra a diciassette anni, era caduto prigioniero delle truppe tedesche durante la ritirata di Caporetto e a lungo era stato creduto morto. Ai primi del gennaio 1918, mentre il ministro era a Parigi per colloqui col governo francese, fu raggiunto da un telegramma cifrato del suo capo di gabinetto, che conteneva una notizia ormai insperata: "Il cardinale Gasparri mi informa in questo momento e desidera io vi comunichi che il nunzio Pacelli lo ha informato che vostro figlio è vivo e prigioniero nel campo di Estangen".

La guerra stava cambiando il quadro complessivo dei rapporti fra il governo italiano e la Santa Sede: uno dei terreni su cui si moltiplicarono i loro contatti fu proprio la gestione del difficilissimo problema dei prigionieri di guerra, riguardo al quale i vertici militari e governativi italiani furono spesso in colpevole ritardo, mentre vivissimo fu l'impegno vaticano. Ma più in generale si moltiplicarono allora gli incontri - ovviamente segreti, perché ufficialmente non esistevano relazioni fra il regno d'Italia e la Santa Sede - fra il cardinale Gasparri, i suoi più giovani collaboratori, come i monsignori Cerretti e Tedeschini, e quegli esponenti della politica italiana che ormai ritenevano necessario dare una svolta in senso conciliatorista ai rapporti fra le due sponde del Tevere: Nitti, ma anche l'allora presidente del consiglio Orlando, erano tra questi. Il nunzio in Baviera, dopo di allora, almeno due o tre volte al mese, cominciò a informare il suo superiore sulle condizioni del giovane Nitti: si trattava di un'attività umanitaria che egli svolgeva *erga omnes*, ma in questo caso era

evidente il suo notevole significato politico. Gasparri informò il ministro della possibilità di liberare Vincenzo e di trovargli un impiego alla nunziatura di Monaco. Nitti ritenne opportuno rifiutare quella proposta, ma poi il ragazzo fu inserito in uno scambio di prigionieri sollecitato da Guglielmo II a favore di un suo congiunto che era nelle mani degli italiani.

Nitti e Pacelli si incontrarono saltuariamente negli anni successivi, ma solo nell'agosto del 1925 ebbero di nuovo modo di parlarsi a lungo e di confrontarsi sulla situazione europea e italiana. L'incontro ebbe luogo a Monaco e fu lungamente preparato dall'ex presidente del consiglio, che ormai aveva lasciato l'Italia. Nei primi mesi dell'esilio, quando si era stabilito a Zurigo, si mise in rapporto col nunzio e gli scrisse della sua intenzione di salutarlo, qualora avesse fatto un viaggio in Germania. Nei suoi libri degli anni precedenti, Nitti aveva ripetutamente criticato la pace di Versailles e lamentato l'isolamento e la depressione economica in cui aveva gettato la Germania sconfitta. Da qui il suo desiderio di incontrare Pacelli: "Nessuno meglio di lui - avrebbe scritto - poteva illuminarmi sulla vera situazione della Germania, sullo stato degli spiriti e sui mezzi da seguire per arrivare a quella *détente* che io desideravo e quell'azione che nel mio concetto poteva soltanto evitare la nuova e terribile guerra che ora (1944) ci opprime". Quasi per fissare gli *issues* del colloquio, gli fece pervenire la recente traduzione tedesca pubblicata a Francoforte di due testi che gli stavano particolarmente a cuore: il libro firmato dal figlio Vincenzo sulla sua azione di governo nel 1919-1920 (*L'opera di Nitti*) e il suo su *La pace*: entrambi in Italia erano stati pubblicati da Piero Gobetti. Soprattutto quest'ultimo era un dono significativo: quel libro, infatti, conteneva una lettura radicalmente negativa della guerra del 1914 e delle sue conseguenze, prospettava la costruzione degli Stati Uniti d'Europa, soprattutto per la prima volta conteneva una critica radicale della dittatura fascista in Italia. Il 3 giugno 1925, Pacelli acconsentiva al colloquio: "Eccellenza, Mi giunge ora la pregiata Sua lettera in data di ieri, e non voglio tardare a ringraziarLa per la grande cortesia, con cui Vostra Eccellenza ha voluto inviarmi uno dei primi esemplari della traduzione tedesca così del nuovo Suo libro, come di quello del Suo ottimo Figlio. Non ho bisogno di assicurarLa che leggerò l'uno e l'altro con vivo interesse. Nel prossimo mese di Agosto dovrò probabilmente fare qualche viaggio di ufficio; siccome tuttavia si tratterà, almeno per quanto posso prevedere, di non lunghe assenze, spero che mi sarà dato di incontrare Vostra Eccellenza in Berlino od in Monaco. Con rinnovati ringraziamenti e con sensi di particolare stima mi pregio di professarmi Dev.mo + Eugenio Pacelli N.A." (la lettera è conservata nell'Archivio Nitti,



presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino).

Nelle settimane successive, l'ex presidente del Consiglio iniziò un tour europeo che lo avrebbe portato a Parigi, Bruxelles, Londra e Cambridge. Dopo alcuni giorni passò in Olanda, da qui a Berlino e finalmente a Monaco, dove giunse intorno al 10 agosto. L'incontro avvenne nella casa di un suo amico, lontana da occhi indiscreti: ogni mossa del nunzio forniva allora in Germania materia di commenti, anche perché era ben noto il suo stretto rapporto col partito del *Zentrum*, uno dei pilastri del nuovo regime repubblicano, e Nitti era pur sempre un fuoriuscito, legato agli ambienti dell'antifascismo internazionale. Nel 1944 egli avrebbe ricordato: "Il nunzio si mostrò veramente commosso di ritrovarmi. Il colloquio, uno dei più lunghi che io abbia avuto nella mia vita politica (...), durò dalle 2 p.m. fin quasi alle sette. Non fu un *tour d'horizon*, come dicono i Francesi, ma un esame approfondito delle condizioni della Germania e dell'Italia, della situazione generale dell'Europa e dei modi per lavorare per la pace". In una rievocazione successiva aggiunse: "Ci trovammo perfettamente d'accordo nella preoccupazione di nuova grande guerra e nella convinzione che avevamo entrambi che l'avventura fascista sarebbe stata fatale all'Italia". Nitti, quindi, sottolineava la consonanza di giudizi che vi era stata nel

1925 fra il nunzio e l'antifascista in esilio: la sua testimonianza non va enfatizzata, ma nemmeno rimossa del tutto, quando si cerca di delineare gli orientamenti complessivi del Pacelli degli anni Venti. Quando poi questi fu eletto Papa, Nitti, che si trovava a Parigi, manifestò la sua emozione in un telegramma, "di cui - ricordava ancora - volle ringraziarmi e di cui egli, che mi conosceva a fondo, dovette apprezzare il sentimento". Nutriva grandi speranze sul suo inizio di pontificato: "avevamo concepito che, come il grandissimo Papa Innocenzo iii in pieno medio evo fece il più grande tentativo per un accordo fra tutti i sovrani e i principi che erano in lotta per instaurare accordi internazionali durevoli, ben più seri della ridicola Società delle nazioni, fosse garanzia a tutti di libertà, di giustizia e di pace. Conoscendo l'anima mistica di Pio XII, io avevo in lui veduto il "santo atteso", secondo l'espressione dantesca, che avrebbe tutto osato per realizzare il sogno di unione e di pace". Ma, dopo quasi cinque anni di guerra, il politico realista aveva ormai chiaro quanto fossero limitate le possibilità effettive di azione del Pontefice romano nel 1939 e nel periodo successivo: ciò nonostante, dava un giudizio assai profondo sulla sua azione negli anni di guerra: "Ma, arrivato troppo tardi e in periodo in cui tutte le passioni giunte al colmo dell'esasperazione e della violenza non potevano più essere contenute da nessuna parola e vinte da nessuna azione, egli ha dovuto, soffrendo, limitare la sua azione, che desiderava universale, nei limiti di necessità, cercando sempre di resistere, come poteva, alla universale follia e non volendo, con ostinata grandezza d'animo, mai dire parola che mettesse la Chiesa in favore, sia pure in apparenza, di causa ingiusta". Questi appunti del maggio 1944 ritornano quasi letteralmente nel primo discorso che Nitti tenne dopo il suo ritorno in Italia, al teatro San Carlo di Napoli, il 3 ottobre 1945: era presente anche il presidente del consiglio Ferruccio Parri. Alla figura di Pio XII è dedicata proprio la parte conclusiva di quella lunga orazione, dove tuttavia si aggiunge un elemento nuovo: l'aiuto che, "per volontà del Pontefice", le strutture ecclesiastiche avevano prestato ai perseguitati, anche agli ebrei: "Nell'ora più trista della vita dell'Europa - affermava il vecchio liberale - in cui il nostro continente è stato più minacciato dalla barbarie del nazismo, cioè dalla crudeltà metodica e scientifica e per pregiudizi di razza, per volontà di potenza, la persecuzione più crudele ha infierito, il Papa Pio XII ha sentito allora il dovere, nella misura delle sue possibilità, di difendere la causa dell'umanità. In nome del cristianesimo ch'è umanità, ha inteso che tutti i perseguitati appartenevano alla stessa famiglia, anche quelli che per la loro origine, per le loro idee, per la loro azione erano considerati come nemici della Chiesa. Il giorno in cui ebrei, massoni, socialisti, comunisti, radicali sono stati sotto la minaccia di morte, il Papa ha fatto aprire loro come rifugio, in Italia come in Belgio e come in Francia e altrove, le chiese, i monasteri, i conventi, monaci e preti si sono prestati, per volontà del Pontefice, a salvare quanti erano in pericolo e, nel nome di Cristo sono stati salvati non pochi ch'erano ritenuti nemici di Cristo". Ennesima conferma di quanto fosse viva allora questa memoria, che nei decenni successivi è stata spesso offuscata dall'affiorare di pregiudizi ideologici e politico-religiosi.

(©L'Osservatore Romano - 21-22 giugno 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

Bibliotecari ecclesiastici a convegno

L'Italia è ricca di biblioteche ecclesiastiche; si va dalle antichissime biblioteche capitolari che conservano codici e documenti rari e pregiati, alle moderne biblioteche delle Pontificie Università romane, dotate di migliaia di volumi e delle più sofisticate tecniche informatiche; dalle biblioteche monastiche a quelle parrocchiali. Un tesoro che l'Associazione dei bibliotecari ecclesiastici italiani (Abei) - presieduta da monsignor Michele Pennisi, vescovo di Piazza Armerina - si propone l'obiettivo di valorizzare. Se ne parlerà anche quest'anno durante il tradizionale convegno di studio in occasione dell'assemblea dei soci, che si svolgerà a Chieti dal 22 al 23 giugno. Tra i più importanti temi affrontati la ricerca di una uniformazione dei cataloghi per soggetto in campo religioso: un modo per superare le diversità che gli utenti incontrano nelle loro ricerche e armonizzare i criteri della catalogazione per materie. All'apertura dei lavori verrà presentato il quarto volume di *Acolit* (sigla che sta per Autori cattolici e opere liturgiche) che l'Abei sta redigendo, un elenco di tutte le possibili denominazioni di persone, enti, opere rientranti nel campo religioso, dedicato ai Padri della Chiesa e agli scrittori ecclesiastici occidentali fino al xii secolo; un volume ponderoso (1.300 pagine), costato cinque anni di lavoro. È in preparazione la parte riguardante i santi e i beati.

(©L'Osservatore Romano - 21-22 giugno 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

Una raccolta di inediti del grande artista teatrale

Il mistero dei due Petrolini

È in libreria il volume Petrolini inedito. Commedie, macchiette e stornelli mai pubblicati a cura di Claudio Giovanardi e Ilde Conales (Roma, Gremese, 2010, pagine 399, euro 27). Pubblichiamo il testo della prefazione.

di Gigi Proietti

Questa straordinaria raccolta di "inediti", inaspettata e graditissima, mi riporta indietro a quando mi interessavo del grande Ettore e, con tutta umiltà, cercavo in teatro di comunicare al pubblico di oggi qualche briciola della personalità di quel grande artista. Pensavo di aver letto tutto del suo teatro, non immaginavo che esistessero tante cose che non conoscevo. Come avrà fatto a rappresentare tanti lavori nella sua breve vita? E che interesse poteva avere a recitare anche commedie, l'inventore di quei capolavori che sono le macchiette e gli "sproloqui" che lo hanno reso celebre e lo hanno fatto arrivare fino noi? Eppure ora noi sappiamo che aveva un repertorio vastissimo di commedie, atti unici e rielaborazioni,



riscritture. Mi chiedo che rapporto ci fosse fra i "due" Petrolini. Io credo che i "numeri" e le "macchiette" precedessero (non cronologicamente ma come esperienza espressiva) gli atti unici e le commedie. Basti pensare che la commedia *Gastone* venne dopo il successo della canzone. Mi piace anche pensare che la "macchietta" fosse una sorta di laboratorio e di verifica del "comico", dove le invenzioni di battute, di caratteri, di tempi comici diventavano bagaglio e repertorio da inserire nei "pezzi" più drammaturgicamente elaborati e compiuti. Le mie osservazioni, ovviamente, si limitano a quelle che può fare un attore e la mia curiosità si volge di nuovo all'approccio (per i più oggi misterioso) di Petrolini a quel luogo impervio e pericoloso chiamato palcoscenico. Lascio a ben più autorevoli penne il compito di analizzare scientificamente il suo linguaggio. Mi limito a osservare che egli utilizzava a volte il dialetto romano, a volte l'italiano e altre il cosiddetto "ciovile", cioè l'italiano in bocca a qualche

personaggio popolaresco, che per fare bella figura adoperava espressioni e citazioni colte che gli arrivavano come echi da un mondo per lui molto, molto lontano. Posso affermare che l'italiano "affettato", era affidato sempre a personaggi che gli erano antipatici. Era quell'italiano di maniera, desunto da una drammaturgia in auge all'epoca e che semplicisticamente potremmo definire borghese. Ma Petrolini non era un attore borghese né popolaresco. Si ritagliò uno spazio "al centro" dal quale osservava impietosamente "di qua" e "di là", inventando un linguaggio fatto di residui, di resti, e costruendo un mondo astrattamente sublime, al limite e oltre l'idiozia. A evitare ogni sacralità dei "generi teatrali" poteva, come si sa, attuare slittamenti comici anche all'interno di un lavoro patetico e poi "rientrare" nel dramma; mantenendo così quella epicità distaccata tipica dei grandi. Oggi si direbbe che attuasse un continuo lavoro di contaminazione. Chissà se il Petrolini-attore sarebbe piaciuto, oltre che ai futuristi, anche a Bertolt Brecht (straniamento...?). Non è elegante citare se stessi e, nel mio caso, un paragone con Petrolini sarebbe addirittura blasfemo; tuttavia l'ipotesi di mettere insieme "pezzi" di varia provenienza e di negare ogni distinzione fra "alto" e "basso", ma semmai tentare di coniugare le due categorie facendole confluire nello stesso contesto drammaturgico, mi venne proprio pensando a quel Petrolini come io lo immagino. Nacque così *A me gli occhi, please* e gli altri spettacoli e contaminazioni satiriche che indegnamente continuo a fare. Ma può darsi che quel metodo scaturisse dal "mio" Petrolini e non da quello di altri. Ed ecco che egli diventa, allora, un punto di riferimento che da lontano ci indica che l'attore ha molta più libertà di quanto egli stesso non creda. Dicevamo "di qua" e "di là": strapazzava il teatro colto del suo tempo (estetismi dannunziani, teatro in versi e via dicendo), ma odiava anche quelli che lo volevano far discendere dalla commedia dell'arte, "discendo dalle scale de casa mia" e poi "tanti saluti da mia madre, vecchia tradizione delle maschere, dai miei fratelli Gianduja e Brighella, dai miei zii Pantalone e Capitan Spaventa e da tutti quegli altri parenti stretti che mi hanno fatto conoscere i miei critici... e chi se ne frega della Duse". Bel coraggio, eh? Da tutto ciò è chiaro desumere che doveva inventarsi un teatro "suo". Le "macchiette" e le commedie venivano così a essere collegate dal quel fil rouge che si può definire "stile petroliniano", e quello che frettolosamente qualcuno definì "teatro minore" o "teatraccio", nelle sue mani diventava grande teatro. Gli inediti che sono qui raccolti possono e debbono essere letti e analizzati come documenti d'autore, ma, più che per la loro struttura drammaturgica o linguistica, a me interessano per la curiosità che mi suscitano sul "come" venivano eseguiti sulla scena. Insomma Petrolini-autore perché attore, creatore di climi teatrali (e questi purtroppo ci mancano), anche se ci è arrivata di lui la cosa più preziosa: il suo mistero.

(©L'Osservatore Romano - 21-22 giugno 2010)

[Andrej, il poeta del disgelo](#)

Giovedì 03 Giugno 2010 23:00

di Carlo Benedetti

MOSCA. Riempiva gli stadi dell'Unione Sovietica. Alle sue performance di poesia accorrevano a migliaia e migliaia. Era l'idolo delle nuove generazioni nate nel clima del disgelo kruscioviano. Era nato nel 1933 e si era laureato in architettura nel 1957. Andrej Voznesenskij è scomparso all'età di 77 anni nella sua dacia di Peredelkino, quella del villaggio degli scrittori a pochi chilometri dalla capitale russa.

La poesia era il suo campo d'azione tanto e le prime "prove" vennero apprezzate da Boris Pasternak che, poi, lo consacrò - insieme a Evtuschenko e alla Achmadulina - nell'Olimpo degli autori della nuova generazione. Toccò quindi all'imprevedibile Nikita Krusciov ridimensionare il giovane ribelle che rifiutava l'allineamento ai canoni del realismo socialista. Gli mandò a dire, infatti, di prendere il passaporto e di andarsene dal paese per raggiungere i suoi padroni, gli occidentali...

Voznesenskij, invece, resto nel suo paese e continuò a scrivere, sempre mostrando una vivacità intellettuale ed un carattere innovativo con monologhi lirici, drammatizzati, debitori delle metafore iperboliche di un Majakovskij e

di un Pasternak. Fu un poeta che esprime nei minimi dettagli quel grande dibattito che caratterizzò l'Urss kruscioviana, segnata dal dibattito culturale ed ideologico tra "fisici" e "lirici". E cioè tra fautori di una società basata sulla scienza e sui valori della tecnica futura e appassionati delle ideologie letterarie e liriche.

Voznesenskij ha così accompagnato il suo paese attraversando le varie epoche culturali e politiche; appunto, da Krusciov a Breznev, da Andropov a Gorbaciov, fino a Putin. Ma è sempre restato fedele al suo credo, quello dell'intreccio tra la parola poetica e la scena dell'esperienza. Venne anche in Italia, arrivando a Roma proprio nel giorno della morte di Pasolini. E in quell'occasione scrisse di getto una breve poesia.

All'Italia era già legato. Ammiratore e studioso di Brunelleschi ("ero innamorato e pervaso dalla sua opera e progettai, perfino, una fabbrica di automobili che si ispirava al Palazzo Vecchio") e di Michelangelo, mi aveva narrato - nel corso di un lungo incontro nel bosco innevato di betulle di Peredelkino - che del grande italiano si era appassionato quando ancora era studente all'istituto di architettura. "In quegli anni di studio - mi diceva - ero costretto a raffigurare il calco di gesso del David e le linee mi sfuggivano come se fossero state insaponate. Odiavo il calco. Poi mi tuffai in biblioteca, copiai i disegni del Vasari, studiai la Cappella Sistina, m'impegnai per riprodurre le statue della tomba di Giuliano dei Medici e la figura della Notte la collocai sul frontone di un padiglione che disegnai per un mio progetto". "Ricordo sempre - continuò allora il poeta - che eravamo infatuati dal Rinascimento fiorentino che consideravamo come la mostra Mecca...".

Da quei tempi Voznesenskij è stato il personaggio numero uno della vicenda culturale sovietica. Con Evstusenko è stato l'animatore delle maggiori conferenze e manifestazioni culturali. Impegnato ovunque nelle ricerche relative alla coscienza del destino, della conoscenza e dell'anima. E appunto, come poeta, si richiamava sempre all'anima, alle sue fughe. Il tutto con una poesia limpida e infinitamente ansiosa.

Strettamente legato all'esperienza figurativa nella raccolta Antimondi (Antimiry, 1964) Voznesenskij affrontò in modo non conformistico i problemi della società sovietica e del mondo moderno parlando di forme architettoniche, di acciaio e di cemento come specifiche componenti di un concreto atto creativo. Grande eco ebbero poi le 40 digressioni liriche dal poema La pera triangolare (*40 liriòeskich otstuplenij iz poemy Treugol'naja grusa*, 1962), il poema Oza ('64) e L'ombra del suono (*Ten' svuka*, '72), proprio per il loro stampo sperimentale decisamente "cubista".

Oltre a utilizzare diverse forme poetiche, Voznesenskij fece spesso ricorso a un linguaggio ricco di arcaismi, a termini professionali e tecnici e forme idiomatiche derivate dal linguaggio parlato, fino a introdurre in poesia anche alcuni volgarismi assolutamente inusuali. Nel 1982 scrisse un articolo dal titolo Archistichi, termine intraducibile, che si poneva come manifesto della poesia visiva.

Spesso criticato per essere stato amico del potere, contro chi lo voleva solo poeta sperimentale di maniera compose dei versi dal titolo Il laboratorio di criminologia di Jalta (*Jaltinskaja kriminalisticeskaja laboratorija*, 1986) in cui con ironia, oltre a fare professione di fede, rivisitò criticamente il "bel tempo passato". Negli anni Novanta scrisse numerosi "video-manifesti" sulla poesia e collage in cui utilizzò anche la sua esperienza di artista grafico. Lascia al mondo letterario della Russia di oggi nuove e grandi inesplorate strade di ricerca.

Fonte: <http://altrenotizie.org/cultura/3251-andrej-il-poeta-del-disgelo.html>

20100624

La vera eleganza morale consiste nell'arte di travestire le proprie vittorie da sconfitte.

> Emil Cioran

Accabadora

di Michela Murgia
Editore Einaudi, 2009
Pagine 164
Euro 18,00

La giovane autrice sarda Michela Murgia con il suo romanzo Accabadora si è aggiudicata il Premio SuperMondello ed è da poco stata proclamata finalista della quarantottesima edizione del Premio Campiello (che si concluderà il 4 settembre prossimo) insieme ad Antonio Pennacchi, Gad Lerner, Gianrico Carofiglio e Laura Pariani. La Murgia ha già all'attivo diverse pubblicazioni interessanti tra le quali ricordiamo il suo esordio narrativo con "Il mondo deve sapere" (Edizione Isbn, 2006) da cui è stato tratto il film "Tutta la vita davanti" del regista Paolo Virzì. Nel romanzo della Murgia la Accabadora è una figura femminile molto particolare presente nell'immaginario collettivo degli abitanti della Sardegna degli anni Cinquanta. Alla Accabadora spettava il compito di traghettare i malati terminali verso la morte. Figura molto discussa e solo probabile, l'Accabadora Bonaria Urrai è la protagonista di questo romanzo legato indissolubilmente ai sapori e ai colori isolani.

A un cerbiatto somiglia il mio amore

di David Grossman
Editore Mondadori, 2009
Pagine 781
Euro 14,00

C'è una stupenda amicizia al centro di questo romanzo che David Grossman ha scritto a cavallo di un drammatico episodio che lo ha colpito da vicino: la morte di suo fratello minore Uri, nel 2006, durante la guerra in Libano. Questo libro che Grossman ha iniziato a scrivere nel 2003 e concluso solo dopo la morte di suo fratello, parla inevitabilmente di guerra e si apre col racconto di tre giovanissimi ragazzi ricoverati in un ospedale di Gerusalemme. I protagonisti sono Avram, Orah e Ilan che nella prima parte del romanzo sono poco più che ragazzini. I tre hanno modo di conoscersi e di diventare molto amici. Tanto che, divenuti grandi, Orah e Ilan si sposano. Dal loro matrimonio nascono Adam e Oraf che diventano presto grandi in un clima di terrore e spavento inevitabilmente generato dall'eterno conflitto tra Israele e Palestina. Nella seconda parte del romanzo si narra della ritrovata amicizia tra Orah (separatasi da Ilan) e Avram che effettuano un lunghissimo viaggio (una fuga) in Galilea. Ed è così che tra i due riaffiorano i ricordi di gioventù che tengono fortemente a bada le angosce del loro presente. Ennesimo bel libro di Grossman contro la guerra, qualsiasi guerra, detentrica di morte, separazione e distruzione.

[Giuseppe Inserra](#) June 23, 2010 at 4:42pm

Oggetto: CINEMA FAVEDDA - 24 GIUGNO - IL DIVO

**Vi informo che da domani 24 giugno comincia la rassegna cinematografica CINEMA FAVEDDA presso l'Arena Santacroce di Lentini
ecco il programma**

CINEMA FAVEDDA" - PROGRAMMA

24/06 ore 21.30 IL DIVO di Paolo Sorrentino

01/07 ore 21.30 MILK di Gus Van Sant

08/07 ore 21.30 IL MIO MIGLIORE AMICO di Patrice Leconte

15/07 ore 21.30 THE MILLIONAIRE di Danny Boyle

20/07 ore 21.30 THANK YOU FOR SMOKING di J. Reitman

22/07 ore 21.30 LE VITE DEGLI ALTRI di F.H. Von Donnersmarck

ARENA SANTACROCE - via Porta Siracusana - LENTINI SR

contatti

orientale.sicula@gmail.com

<http://www.facebook.com/l/aba6bCjf5rDpKc8nG60XwvC4uSQ:orientalesicula.blogspot.com>

3389190671 - 3290654948

E ' possibile sostenere l'iniziativa aderendo alla Campagna "Amici del Cinema Favedda" .

Per aderire occorre fare un abbonamento che consente di assistere a tutti i film.

Non si tratta di un vantaggio economico, è un atto per contribuire alla realizzazione dell'iniziativa.

Per assistere alle proiezioni è necessario associarsi ad Orientale Sicula, la tessera dell'associazione ha il costo di euro 1.

Senza abbonamento per i singoli film si versa un contributo di 2 euro.

Nel caso si decida di abbonarsi si versano 3 euro per la tessera orientale sicula "amici del cinema fravedda" e 2 euro per ogni film.

Ricapitolando per l'abbonamento si versano 15 euro. Si può aderire singolarmente o come associazione proponendo l'abbonamento ai propri soci.

Si ricorda che l'iniziativa non ha scopi di lucro.

Ovviamente siete liberi di non aderire e assistere solamente alle serate che vi interessano.

Il 19 giugno 1861 Giacinto de' Sivo fonda il periodico "La Tragicommedia". Solo nove giorni dopo la testata verrà sequestrata dalle nuove autorità italiane.

"La Tragicommedia" vede la luce nei giorni più drammatici della storia napoletana e nasce con l'intento di "ricordar la patria quando più non v'è patria, ricordar le ricchezze dileguate, l'armi perdute, fra' rimbombi de' cannoni, e i gemiti de' fucilati, e i lagni de' carcerati". Mentre altri organizzano la resistenza armata nei boschi e sulle montagne, de' Sivo scrive: " le nostre armi sono la penna; le provigioni, la logica e la storia".

Giacinto de' Sivo (1814-1867), scrittore e storico napoletano, ha subito l'oblio che la storiografia ufficiale del «Risorgimento» ha riservato ad avvenimenti e personaggi particolarmente significativi.

Le case editrici hanno stanze secondarie nell'ammezzato dove c'è un letto in cui vive nascosto uno o più scrittori. Le case editrici hanno interesse ad appropriarsi degli scrittori e renderli docili. Per fare questo prima li esaltano poi li deprimono, finché gli scrittori hanno voglia di farsi frate, o in subordine hanno voglia di un po' d'ospedale. Allora si rivolgono alla casa editrice che li ricovera nell'ammezzato e li tiene entro la propria giurisdizione. Una casa editrice ne può mantenere parecchi perché uno scrittore depresso viene a costar poco; sta al buio e accende la lampadina di rado, si lava con parsimonia, mangia poche cose, anche di scarto, si mette vestiti di scarto. La depressione lo fa sentire superfluo. Le case editrici hanno tutto l'interesse a far restare gli scrittori in depressione, perché uno scrittore euforico non è governabile, consuma corrente elettrica, acqua calda, gas, vuole andare a teatro, non vuole gli abiti usati. E poi scompare entro altre case editrici a combinar tradimenti, a promettere esibizioni, o anche solo a corteggiare le altrui redattrici, o a usare il telefono gratis.

— *Dal libro "Gli scrittori inutili" di Ermanno Cavazzoni (via [pollicinor](#)) (via [elvira](#))*

Una linea è un punto che è andato a farsi una passeggiata

— P.Klee

Respiro nuvole per esser pioggia

— è la cosa più bella, più intima, più commovente, che abbia mai letto. (grazie Antonio)
(via [imod](#)) (via [tattoooll](#))

Ti criticheranno sempre, parleranno male di te e sarà difficile che incontri qualcuno al quale tu possa piacere così come sei! Quindi vivi, fai quello che ti dice il cuore, la vita è come un'opera di teatro, ma non ha prove iniziali: canta, balla, ridi e vivi intensamente ogni giorno della tua vita prima che l'opera finisca priva di applausi”.

— Charlie Chaplin (via [pillolandia](#)) (via [lafelicitasiraccontamale](#))

*Padrone mio, te vojo arrecchire,
padrone mio, te vojo arrecchire,
come nu cane i vò fatijà,
come nu cane i vò fatijà.*

*Quando sbajo damme li botte,
Quando sbajo damme li botte,
vojo la morte, nun me caccia.
vojo la morte, nun me caccia.*

*Tengo li fiji, ca vojono lu pane,
chi ci lu da è lu tatà.*

*Padrone mio ti voglio arricchire,
padrone mio ti voglio arricchire,
voglio lavorare come un cane,
voglio lavorare come un cane.*

*quando sbaglio dammi le botte,
quando sbaglio dammi le botte,
voglio la morte, non mi cacciare.
voglio la morte, non mi cacciare.*

*Ho i figli, loro vogliono il pane,
chi glielo da è il papà.*

Matteo Salvatore - Padrone mio

L'esperienza mi ha insegnato che il silenzio fa parte della disciplina spirituale di un seguace della verità. L'inclinazione a esagerare, a reprimere o distorcere la verità volenti o nolenti, è una debolezza naturale dell'uomo, e il silenzio è necessario per superarla. Un uomo di poche parole raramente sarà irriflessivo nei suoi discorsi; misurerà ogni parola.

— Gandhi (via [kindlerya](#))

Il caos spesso genera la vita, laddove l'ordine spesso genera l'abitudine.

— Henry Adams (via [apertevirgolette](#))

Le case editrici hanno stanze secondarie nell'ammezzato dove c'è un letto in cui vive nascosto uno o più scrittori. Le case editrici hanno interesse ad appropriarsi degli scrittori e renderli docili. Per fare questo prima li esaltano poi li deprimono, finché gli scrittori hanno voglia di farsi frate, o in subordine hanno voglia di un po' d'ospedale. Allora si rivolgono alla casa editrice che li ricovera nell'ammezzato e li tiene entro la propria giurisdizione. Una casa editrice ne può mantenere parecchi perché uno scrittore depresso viene a costar poco; sta al buio e accende la lampadina di rado, si lava con parsimonia, mangia poche cose, anche di scarto, si mette vestiti di scarto. La depressione lo fa sentire superfluo. Le case editrici hanno tutto l'interesse a far restare gli scrittori in depressione, perché uno scrittore euforico non è governabile, consuma corrente elettrica, acqua calda, gas, vuole andare a teatro, non vuole gli abiti usati. E poi scompare entro altre case editrici a combinar tradimenti, a promettere esibizioni, o anche solo a corteggiare le altrui redattrici, o a usare il telefono gratis.

— Dal libro ["Gli scrittori inutili"](#) di Ermanno Cavazzoni (via [pollicinor](#)) (via [elvira](#))

Visto che questo mondo era uno schifo, abbiamo pensato di rinchiuderci là fuori.

— [\(è che dopo un po' \(mi\) annoio\)](#)
[Svariate idee d'amore e d'ingiustizia](#) (via [micronemo](#)) (via [tattoodoll](#))

Cari compagni, sì, compagni, perché è un nome bello e antico, che non dobbiamo lasciare in disuso; deriva dal latino “cum panis”, che accomuna coloro che mangiano lo stesso pane. Coloro che lo fanno condividono anche l’esistenza.

—
Mario Rigoni Stern (via [tattoodoll](#))

Già!

Decalogo del giornalista

[postoditacco:](#)

da la Repubblica, 25 settembre 1996

1. *Scrivi sempre la verità, tutta la verità, solo la verità.*
2. *Cita le fonti. Se la tua fonte vuole restare anonima, diffida.*
3. *Verifica quel che ti dicono. Se non puoi verificare, prendi le distanze.*
4. *Non diffamare il prossimo, ed evita le frasi del tipo: “Sembra che il tale abbia rubato...”.*
5. *Non obbligare il lettore a leggere una colonna di roba prima che cominci a capire che cosa è successo.*
6. *Non fare lunghe citazioni fra virgolette all’inizio di un «pezzo» senza rivelare subito chi sia il loro autore.*
7. *Non mettere mai fra virgolette, nei titoli, frasi diverse da quelle che sono state pronunciate.*
8. *Evita le iperboli e le metafore di Pierino, come «bufera» («il partito è nella bufera»), «giallo» («il giallo di Ustica»), «rissa» («ed è subito rissa fra x e y»), «fulmine a ciel sereno».*
9. *Prima di scrivere nel titolo che «Londra è nel panico», va’ a Londra e controlla se otto milioni di persone sono davvero usciti di testa.*
10. *Non dire mai: «L’obiettività non esiste». È l’alibi di chi vuole raccontare balle.*

[Gangalepress](#), via [Ernesto Belisario](#),

Bisogna dare senso al nostro tempo non solo perché è poco, ma per un’etica della vita che abbiamo perduto. Che il mondo

finisca oppure no, oggi noi siamo qui, e la cosa grave non sarà scomparire, ma non essere mai stati.

— [Il lavoro non nobilita nessuno, Simone Perotti | Il Fatto Quotidiano](#) (via [placesthatpull](#))

Alla stazione Termini ho visto che a Roma i commiati sono presi più alla leggera che altrove. Perché quelli che partono lasciano a quelli che restano lo scontrino della nostalgia.

— Ingeborg Bachmann - *Quel che ho visto e udito a Roma* (via [madamepsychosis](#))

Non sono un uomo serio, non sono buono a niente, non ho nemmeno della polpa addosso. Dei colori, del rosa sulle guance, dell'azzurro negli occhi, tutto ciò, perdinci, non fa un soldato.

— *La mia vita*, Marc Chagall (pag.128) Edizioni SE

La sua giovane moglie Pilar lo guardava in silenzio, però era ben più di uno sguardo: beveva ogni sillaba del suo uomo, se ne nutriva con incomparabile felicità. Il signor Josè, il più grande scrittore del mondo, disse che siamo fatti di acqua, parole e memoria.

— [\[Acqua, parole e memoria\]](#) (via [amemipiace](#))

La seconda vita dei libri



di Antonio Paolucci

"Io sono i libri che ho letto" diceva Borges. Aveva ragione. Chiunque possiede una biblioteca sa che esiste un rimorso da tutti condiviso: non aver letto tutti i libri che occupano gli scaffali della propria casa.

Chi ha conosciuto Maurizio Fagiolo dell'Arco sa che per lui il rimorso era meno acuto che per altri. Perché lui di libri ne aveva letti tanti e quelli letti li aveva assorbiti, metabolizzati, fatti propri. Così che avrebbe potuto dire, con Borges, di "essere" i libri che aveva letto.



Sfoglio il catalogo del fondo librario Maurizio Fagiolo dell'Arco donato alla Biblioteca della Pontificia Università Gregoriana dalla moglie Maria Beatrice Mirri Fagiolo e mi accorgo, con sollievo e con una specie di gratitudine, che a volte i sogni degli studiosi si avverano. La cosa più crudele per uno storico dell'arte insigne come Maurizio - ma la cosa non cambierebbe per uno studioso meno noto e meno bravo, né cambierebbe per un archeologo, per uno scienziato, per uno specialista di qualsiasi disciplina - è immaginare dispersa la propria biblioteca privata. È uno scenario che ognuno di noi immagina probabile, forse ineluttabile. Non per questo stringe di meno il cuore. Perché ogni libro raccolto classificato e usato durante l'arco di una vita, è legato a particolari interessi scientifici, a linee di ricerca perseguite, elaborate, sviluppate, a occasioni della professione (mostre, convegni) e della vita privata: persone conosciute, maestri, allievi, colleghi ora alleati ora antagonisti; fatti rimasti indimenticabili quali viaggi, città, luoghi conosciuti, attraversati, abitati, spesso amati. La biblioteca privata di uno storico dell'arte è una radiografia della vita ed è una sterminata antologia di figure. Sfilano davanti agli occhi dello studioso le coste dei libri e dei cataloghi raccolti negli scaffali della propria casa e subito emergono Bernini e Annibale Carracci, Raffaello e Velazquez, Borromini e Goya, De Chirico e Marinetti, quel ciclo di affreschi che tanto ci ha intrigato in passato, quell'artista o quel museo che ci ha resi felici, quella mostra che ci ha aperto gli occhi su una certa congiuntura storica, su una certa disputa attributiva. Vedere disperso tutto questo è doloroso. Per fortuna esiste il consolante scenario della destinazione pubblica. La biblioteca privata dello storico dell'arte può essere acquisita da una università, da un museo, da una fondazione. È accaduto per i libri e per la fototeca di Berenson e di Longhi a Firenze, per quelli di Federico Zeri trasferiti dalla Villa di Mentana al complesso universitario di

Santa Caterina a Bologna, per quelli di Giuliano Briganti acquistati dallo Stato per Ariccia. Di solito operazioni di questo genere richiedono tempi lunghi ed esiti non sempre felici. Può accadere che per intralci burocratici, per inadeguatezza e inagibilità dei locali, per mancanza di fondi, la biblioteca privata di uno studioso acquisita da un ente pubblico se ne stia imballata nelle casse per anni e per decenni e rimanga per tutti inaccessibile. Frustrando così il desiderio dello studioso che è quello di mettere a disposizione di chi lo merita gli strumenti e i materiali della propria passione. Così che altri amino quello che lui, in vita, ha amato. Un esito fortunato ha avuto, per fortuna, il fondo librario di Maurizio Fagiolo dell'Arco. Con tempestività ammirevole è uscito, per le cure di Miriam Viglione e per i tipi della Editrice Gregoriana, il catalogo della donazione. Tutti i libri appartenuti al nostro illustre collega sono catalogati, ordinati per autori e per generi. Sono stati chiamati a vivere una seconda vita di servizio pubblico per l'utilità dei docenti e per la formazione accademica degli studenti. Perché - ci assicura in introduzione al catalogo il rettore Gianfranco Ghirlanda - "questa collezione libraria trova nella Gregoriana un'istituzione capace di impegnarsi non solo ad assicurarle un'appropriata conservazione, ma anche un'ampia e qualificata fruizione". Maurizio Fagiolo dell'Arco era mio coetaneo ed è morto troppo presto, nel 2002, quando ancora la sua mente brulicava di idee, di intuizioni e di progetti. Della importanza del suo metodo, della sua imponente produzione scientifica parlano in catalogo Francesco Petrucci e Beatrice Marconi autrice dell'eccellente saggio bio-bibliografico. Chi lo ha conosciuto lo ritrova nei suoi libri che ora arricchiscono la Biblioteca Gregoriana. Affiorano e prendono forma le linee guida delle sue molte ricerche: sul naturalismo caravaggesco, sull'"effimero barocco", sull'"arte gesuitica", sul neoclassicismo e sul romanticismo, sul Bernini amatissimo, sul collezionismo, sui monumenti, le piazze e le strade di Roma, sul Novecento di Modigliani e di De Chirico del Dada e del surrealismo. Possiamo dire davvero che un grande storico dell'arte come Maurizio Fagiolo dell'Arco è stato i suoi libri e nei suoi libri vive. Grazie ai suoi libri ci è ancora fisicamente e spiritualmente vicino.

(©L'Osservatore Romano - 24 giugno 2010)

Il critico letterario e il sogno di un'unità nazionale secondo Berardinelli e Galli della Loggia

De Sanctis l'arcitaliano



di Silvia Guidi

Il sogno - realizzato o meno, ma la questione, a un secolo e mezzo di distanza, è ancora aperta - di un'unità nazionale possibile nel segno della cultura e di un comune "sentire elevato", il simbolo aulico di uno Stato appena nato, una potente arma nella lotta contro l'analfabetismo, un esempio di prosa artistica ottocentesca, un modello di critica "frontale, agonistica e narrativa";

la Storia della letteratura italiana di Francesco Saverio De Sanctis (1817-1883) non è, evidentemente, un manuale scolastico come gli altri, ma un'opera che "non c'è modo di trovare superata", secondo l'italianista Alfonso Berardinelli.



Se ne è parlato il 22 giugno a Palazzo Giustiniani in un convegno organizzato dall'omonima fondazione che si prefigge lo scopo di valorizzare, divulgare e "portare in tournée" - organizzando letture nei teatri delle principali città italiane, ma anche a Mosca, Vienna, Berlino, Parigi, Madrid, Il Cairo, in collaborazione con la Farnesina - i classici italiani tanto amati dal critico campano, più presente nel dibattito culturale contemporaneo di quanto potrebbe sembrare a un primo sguardo. "La sua influenza è stata talmente profonda sul nostro modo di leggere la letteratura - continua Berardinelli - che non sappiamo più se le tradizionali dicotomie da lui introdotte come Dante e Petrarca, Machiavelli e Guicciardini, Ariosto e Tasso, appartengono davvero alla realtà della nostra storia o solo a una griglia interpretativa che scatta in automatico appena scorriamo i nomi dei classici". Due volte ministro della Pubblica Istruzione, docente universitario, promotore attivo della scolarizzazione in Italia - ma anche della diffusione della ginnastica, da affiancare al lavoro sui banchi di scuola - impegnato nella lotta contro l'arretratezza di un Paese in cui su 24 milioni di abitanti 17 erano analfabeti, De Sanctis incarna il meglio, ma talvolta anche il peggio dell'intellettuale engagé ottocentesco. Secondo Ernesto Galli della Loggia, storico ed editorialista del "Corriere della Sera", è alle sue invettive contro la Chiesa - vista come la fonte di ogni male politico e morale, come l'ostacolo che blocca Roma "sulla soglia della porta fatata della modernità" - che si deve il consolidarsi in Italia della leggenda nera della Controriforma, mentre alla sua idea aristocratica della gestione del bene comune bisogna far risalire lo svuotamento di fatto della tanta celebrata democrazia del neonato Stato. "Di fatto, De Sanctis teorizza la presenza di due Italie - precisa Galli della Loggia - in lui non c'è cultura politica della mediazione", ma il sogno di una minoranza ideale capace di non tradire le promesse di un Paese ostaggio della sua storia. Del De Sanctis politico hanno parlato anche Anna Finocchiaro, senatore del Partito Democratico, il ministro degli Esteri Franco Frattini e Maurizio Gasparri, capogruppo del Partito della Libertà al Senato, che, frugando nell'epistolario dello scrittore, ha trovato anche una lettera di raccomandazione firmata Giuseppe Mazzini, in cui si caldeggiava l'assunzione di un funzionario competente e fedele agli ideali risorgimentali. "È necessario sfatare quell'"abbiamo fatto l'Italia, adesso facciamo gli italiani" che si sente spesso ripetere, perché gli italiani c'erano già, quello che è mancato e continua a mancare è

"l'Italia" ha detto al nostro giornale Riccardo Giumelli, autore di un saggio (Lo sguardo italico, Napoli, Liguori, 2010, pagine 192 euro 16,50) sui malintesi identitari italiani.

(©L'Osservatore Romano - 24 giugno 2010)

Salvatore Carrubba su "Il Sole 24 Ore"

Voltaire e Saramago

Milano, 23. "Voltaire si sarebbe contraddetto se non avesse difeso il diritto del giornale vaticano di dire come la pensa su Saramago". Con queste parole inizia su "Il Sole 24 Ore" di oggi la risposta di Salvatore Carrubba ad alcune lettere giunte al quotidiano nelle quali si lamenta che "José Saramago, il Voltaire del nostro tempo, aveva appena chiuso gli occhi per sempre che "L'Osservatore Romano" lo mandava al rogo". Un altro lettore, inoltre, denuncia che il nostro critico Claudio Toscani avrebbe scritto un articolo "poco cristiano giacché spietato contro una persona che ha appena lasciato questo mondo". Secondo Carrubba, invece, "se il quotidiano si fosse adeguato all'ipocrita regola de mortuis nil nisi bonum qualcuno l'avrebbe potuto accusare di atteggiamento untuoso e pretesco". "Insomma - continua la risposta - non vedo lo scandalo: rispetto al silenzio, l'imbarazzo o l'indifferenza, giudico preferibile una robusta reazione alle nette, rispettabili e ovviamente discutibili posizioni di Saramago".

(©L'Osservatore Romano - 24 giugno 2010)

[*placidiappunti:*](#)

I calli alle mani sono sacrosanti, ma io ho un callo al cervello alto due dita.

(Marcello Marchesi)

21/6/2010 La battaglia persa dei lacci

di marco belpoliti

I lacci hanno perso la loro battaglia. Le scarpe, anche quelle che solitamente si allacciano, ad esempio, le scarpe da ginnastica, oggi si portano con i lacci aperti. È il trionfo della ciabatta, opposto e simmetrico al dominio dello stivale, l'altra calzatura che va per la maggiore, in particolare tra le donne.

Le ciabatte e gli stivali oggi s'indossano quasi tutto l'anno, sancendo un binomio curioso: la pantofola, calzatura casalinga portata ovunque, e lo stivale, calzatura militare indossata anche d'estate. In campo femminile c'era stata un'anticipazione di questa moda negli anni Sessanta: lo stivale alto abbinato alla minigonna. E i lacci? Sono destinati al tramonto? Mai dire mai, soprattutto nella moda; tuttavia, ora se ne legano sempre meno. Un tempo diventare adulti, almeno nel mondo maschile, significava saper fare il nodo ai lacci delle scarpe. Era un'abilità sancita da un premio; in verità, si trattava di una capacità frutto naturale dell'accresciuta raffinatezza del gesto. Il mondo femminile era escluso dall'uso dei lacci, almeno da quelli delle scarpe (sino alla fine dell'Ottocento, quando lo stivaletto femminile allacciato diventò un oggetto consueto).

Questo in Occidente, mentre in Oriente i lacci erano quasi assenti; è da lì che viene la parola ciabatta, d'etimologia incerta, o babbuccia, di derivazione turca. Il laccio è un po' come la forchetta e il coltello nel mondo giapponese, dove invece si usano, come ricorda Roland Barthes, i bastoncini, che non recidono né feriscono. Non ci sono lacci senza nodi, e i nodi non sono facili da fare, e anche da disfare. Forse la moda della ciabatta si fonda proprio sulla necessità di non fare più nodi, almeno alle scarpe. In generale, in Occidente come in Oriente, la nostra vita si è complicata, e di nodi da stringere, o da sciogliere, ce ne sono tanti ogni giorno.

Giorgio Manganelli, il grande scrittore, scomparso giusto vent'anni fa, una volta rispondendo a un'inchiesta di «Libération» sul perché si scrive, disse che da ragazzo non riusciva ad annodarsi i lacci delle scarpe; e se lo faceva le stringhe si scioglievano immancabilmente. Ragione per cui si è era detto: «Non so allacciarmi le scarpe? Bene scriverò libri». Oggi tutti scrittori? Probabilmente sì.

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID_blog=130

giu2010_anthology02

20100625

<p>25/6/2010</p> <p>Un Paese senza futuro</p>	
------------------------------------------------------	--

<p>MASSIMO GRAMELLINI</p>	
<p>È da mesi che in tutti i tinelli d'Italia stiamo scrivendo questo articolo. La vita non è quasi mai un romanzo, ma un concatenarsi di eventi prevedibili.</p> <p>Persino in una scienza inesatta come il calcio. Se giochi contro squadre più scarse che ti costringono a fare gioco, tu che un gioco non lo hai mai avuto, perdi (parola di Gianni Brera, nei secoli dei secoli). Se hai vinto un campionato del mondo e ne affronti un altro con lo stesso gruppo, perdi (Pozzo rivinse perché cambiò 9 giocatori su 11 e dei due sopravvissuti uno si chiamava Peppin Meazza). Se lasci a casa i pochi artisti che ti passa il convento perché sono impegnativi da gestire e tu invece trovi più comodo far marciare in riga dei soldatini, perdi. Se mandi in campo uno stopper di trentasette anni che è stato una diga in gioventù, ma adesso verrebbe saltato in velocità anche da una lumaca obesa, perdi. Se là dove giocavano i Baggio e i Vieri - ma anche solo i Toni e i Totti di quattro anni fa - metti Iaquina e Di Natale, con tutto il rispetto, perdi. Se chiami Pepe invece di Balotelli e poi ti arrabbi in mondovisione perché non riesce a saltare l'avversario, perdi e ti fai anche ridere dietro. Se nelle amichevoli prima dei Mondiali l'unico attaccante che ti fa gol è Quagliarella e tu non lo fai giocare. Se negli allenamenti l'unico attaccante che ti fa gol è Quagliarella e tu continui a non farlo giocare. Se metti in campo Quagliarella nel secondo tempo dell'ultima partita per disperazione e lui ti fa un gol, forse due, più un altro salvato sulla linea, perdi: ed è pure giusto. Perché il dovere di un condottiero durante una battaglia</p>	

(scusate il linguaggio bellico, ma il calcio ha sostituito le guerre fra i popoli cosiddetti evoluti) è comprendere quale dei suoi uomini sia baciato in quel momento dalla grazia e lanciarlo nella mischia sovvertendo le gerarchie e le simpatie. Come Totò Schillaci a Italia 90, che pure finì male, ma non così male. Così male - ultimi in classifica nel girone eliminatorio - non era finita mai.

Lippi presuntuoso, Lippi confuso, Lippi logoro: il tiro al bersaglio è fitto ma durerà poco. Gli abitanti della città delle emozioni (noi) hanno l'indignazione facile, però a smaltimento rapido. Il fantasma della Corea inseguì il c.t. Mondino Fabbri fino alla tomba. Quello della Slovacchia svanirà dopo il primo gol della nuova Nazionale di Prandelli. Non portare Balotelli in Sudafrica è servito almeno ai giornali per poter titolare speranzosi nei prossimi giorni: l'Italia riparte da Balotelli. In realtà bisognerebbe ripartire dal rafforzamento dei settori giovanili e dalla ristrutturazione degli stadi, mostri polverosi e semivuoti, abbandonati dalla piccola borghesia che non se li può più permettere. Investire sugli uomini e sulle strutture. Sembra una delle tante prediche inutili intorno all'economia italiana. I problemi sono gli stessi e si riducono a uno: assenza di visione del futuro. In questa Italia alla deriva, dove nessuno ha tempo e voglia di programmare, si prediligono le soluzioni spicce. La Corea fu uno choc profondo in un Paese ancora parzialmente serio e portò all'autarchia calcistica, con l'esclusione di oriundi e stranieri dal campionato. La Slovacchia è uno choc evaporabile e in un mondo senza più frontiere condurrà semmai alla decisione opposta: far passare per italiano anche chi non lo è. Possibile che Messi e Milito non abbiano nemmeno una nonna di Castel Volturno?

fonte: http://www.lastampa.it/web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7518&ID_sezione=&sezione=

Monsignor Pasini spiega i nuovi sistemi di protezione della Biblioteca Vaticana

Dan Brown s'inventi qualcos'altro

di Marcello Filotei

Interno giorno. Biblioteca Apostolica Vaticana o Archivio segreto, che per certi registi americani sono la stessa cosa. Un sotterraneo moderno. Enormi scaffalature custodiscono inconfessabili segreti. Vetri spessi e invalicabili, che se spingi bene comunque si rompono. Gli eroi senza macchia e con qualche peccato sono alla ricerca del volume che svelerà il secolare enigma. Assieme all'avvenente studiosa che l'accompagna trova il Galileo celato, da sempre portatore di una verità nascosta. Non c'è tempo per leggerlo, ma gli eroi non esitano: strappano una pagina, la studieranno poi. Ma in fondo sanno già cosa c'è scritto, servirà loro per inchiodare alle proprie responsabilità i colpevoli del più immondo dei crimini: la menzogna. Il fatto non è mai successo. La storia non ha alcun fondamento, come gran parte delle cose che racconta Dan Brown in libri che non varrebbe la pena di ritrovare tra qualche secolo in una qualsiasi biblioteca. Adesso, però, anche il più fantasioso dei calunniatori, dovrà inventare qualcosa di più raffinato se volesse anche solo sfiorare l'argomento. Tutti quei "segretissimi" volumi - da molti decenni a disposizione di chiunque voglia prendersi la briga di leggerli - sono stati catalogati con moderni metodi informatici e grazie a un enorme database si potranno consultare sempre più agevolmente. E soprattutto saranno superprotetti. Ce lo spiega il prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, monsignor Cesare Pasini. Ma andiamo per ordine.



Qual è la prima novità che si troveranno di fronte gli studiosi alla riapertura della Biblioteca Apostolica Vaticana?

L'ingresso.

L'ingresso?

È stato ristrutturato completamente e permette di accedere a diversi percorsi. Non solo c'è la scala solenne che va al primo piano, ma anche un sottopasso che permette di accedere direttamente all'ascensore degli studiosi, a sua volta rinnovato per permettere un accesso più agile.

E una volta entrati?

La prima cosa di cui si accorgeranno i visitatori abituali è che non riceveranno più la chiave che serviva ad aprire l'armadietto. Al posto di quello che era diventato quasi un simbolo, gli studiosi avranno una tessera magnetica che permetterà loro di entrare nelle sale, chiedere volumi in collegamento wi-fi e, in generale, vedere facilitate le operazioni di ricerca.

Quali spazi sono interessati dall'informatizzazione?

Grazie alla chiusura, siamo potuti intervenire non solo nelle strutture che dovevano essere recuperate per motivi di statica, ma anche negli altri

ambienti: ora tutti i locali aperti al pubblico sono cablati.

Cosa cambia nella consultazione?



La velocità è molto più elevata. Per esempio stiamo mettendo in rete la bibliografia a stampa pubblicata nel corso dei decenni. Per ora abbiamo lavorato sul periodo che va dal 1991 al 2000, presto partirà il lavoro di digitalizzazione degli anni precedenti. Dal 2000 in poi inseriamo direttamente i dati al computer senza fare una stampa come avveniva in precedenza. A tutti questi dati c'è un accesso immediato.

Le prime notizie che trapelano raccontano di un raffinato controllo della sicurezza.

È un sistema che è partito in fase sperimentale diversi anni fa, e che ora può entrare a regime. Tutti i volumi che si trovano nelle sale di consultazione e una parte di quelli nei depositi sono dotati di un *tag* elettronico che non solo fa suonare un allarme se il libro viene portato fuori dalla struttura, ma soprattutto fornisce indicazioni specifiche riguardo ai dati di quel volume. Queste informazioni vengono lette dai computer di controllo e quindi quando si oltrepassa un varco o quando un libro viene consegnato a un tavolo, il volume viene identificato e le informazioni relative vengono inviate a un database denominato Pergamon. Questo archivio memorizza i dati dei libri e li confronta con quelli delle persone che in quel momento circolano nella biblioteca con la

loro tessera magnetica in tasca.

In pratica che succede?

Chiunque passa in un varco viene identificato, e avendo i dati di tutti i volumi si può verificare in tempo reale se quella persona è autorizzata a essere in quel posto e a spostare quello specifico libro da una sala all'altra.

E se qualcuno occulta un libro che non ha il permesso di consultare?

Ci sono dei blocchi meccanici che si attivano. Ma esistono anche interventi meno drastici che dipendono dalla gravità della violazione.

Tutto sotto controllo, dunque, ma per quando è prevista l'apertura?

Per il 20 settembre, anche se qualche animo tremebondo si fa nascere dei dubbi. La data è comunque confermata, è ora di tornare alla normalità: noi apriamo le porte, gli studiosi aprono i libri.

Pagine strappate, naturalmente zero. Meditate sceneggiatori, meditate.

(©L'Osservatore Romano - 25 giugno 2010)

Gli ebrei convertiti in Spagna tra Quattrocento e Cinquecento

Religione e sangue

di Anna Foa

Molti erano, nella Spagna della prima metà del Quattrocento, gli ebrei che avevano preso il battesimo, alcuni più o meno forzatamente nelle violenze che avevano devastato le comunità nel 1391, altri nei decenni successivi, spinti dal bisogno di integrazione sociale e dalla consapevolezza della crisi in cui ormai versava l'antico e radicato mondo ebraico spagnolo. L'ondata di conversioni era stata accompagnata da un processo di integrazione senza precedenti: agevolati dal fatto che la loro adesione al cristianesimo comportava anche la fine delle loro secolari disabilità, i *conversos* dei ceti più alti avevano avuto accesso alle cariche pubbliche ed

ecclesiastiche e avevano stretto alleanze matrimoniali con antiche famiglie aristocratiche. Questa grande ondata di integrazione sociale si arrestò alla metà del secolo in seguito alla reazione della società cristiana, preoccupata di perdere



ricchezze e potere.

L'unico modo per fermare l'ascesa sociale dei nuovi cristiani era introdurre delle limitazioni legali. Ma, non potendo più essere basate sulla religione, queste non poterono essere fondate che sul sangue. La prima città ad adottare questa nuova politica fu Toledo, dove nel 1449 furono varate le prime norme di *limpieza de sangre*, che precludevano non solo ai *conversos* ma anche ai loro discendenti l'accesso a uffici ecclesiastici, ordini religiosi, università. Era l'inizio di un percorso che avrebbe portato nella società spagnola la divisione tra vecchi e nuovi cristiani, chiudendo ai *conversos*, nello spazio di un secolo o poco più, l'accesso alla società cristiana.

L'ultimo ordine religioso a introdurre le norme di *limpieza* fu, alla fine del Cinquecento, la Compagnia di Gesù, in cui pure alla metà del Cinquecento troviamo come successore di Loyola un discendente di *conversos*, Diego Laínez. Il conflitto tra queste norme e la politica delle conversioni era evidente, e lo fu immediatamente anche per Roma. Un Papa, Niccolò V, le condannò come eretiche, anche se successivamente la posizione romana era destinata ad ammorbidirsi, fino ad accettare che la penisola iberica, in un percorso diverso da quello del resto del mondo cattolico, separasse i nuovi cristiani dai vecchi e li considerasse come se il loro battesimo non li avesse resi realmente dei cristiani.

Di fatto, queste leggi rappresentarono la rinuncia alla politica di conversione degli ebrei, anche se è vero che in Spagna, dopo l'espulsione del 1492, non c'erano

comunque più ebrei da battezzare, ma solo *conversos* di cui vagliare la sincerità religiosa. Una vicenda che ha del paradossale, perché introduce il sangue dove prima c'era solo la religione, e che porta con sé molti interrogativi, ben espressi in un breve testo pubblicato nel 1982 dallo storico Yosef Hayim Yerushalmi, recentemente scomparso, e ora tradotta con il titolo di *Assimilazione e antisemitismo razziale: i modelli iberico e tedesco* (Firenze, Giuntina, 2010, pagine 73, euro 8), preceduto da una densa e intrigante introduzione di David Bidussa.

Il discorso di Yerushalmi vuole mettere a confronto l'antisemitismo razziale del nazismo con quello di cui furono espressione le leggi di *limpieza* nella Spagna del Quattrocento. Ma Yerushalmi è storico di valore, e non gli interessa, in questo confronto, né fare delle leggi di *limpieza* il precedente di quelle di Norimberga, né bollare come antisemita la politica antiebraica dei secoli precedenti. Quello che gli interessa, semmai, è rendere meno netto e drastico il confine tra antigliudismo e antisemitismo, portando l'attenzione sul momento in cui viene sancita dalla legge una sorta di impossibilità fisica di cambiare degli ebrei.

Certo, nulla di simile all'idea di razza dell'Ottocento, e l'autore non manca di sottolinearlo, ma comunque una concezione dell'ebreo come fisicamente immutabile che a questa si avvicina. Il confronto fra i due momenti non mira a tracciare fra loro un filo ideale diretto, e nemmeno a un'identificazione. Per Yerushalmi, il passaggio dalle leggi di *limpieza* al razzismo non fu né automatico né necessario. Quello che gli interessa, in questo confronto, sono tre aspetti: da una parte, come i confini tra l'antiebraismo religioso e quello fisico tendessero in molti casi a sfumare già molto prima che la dottrina della razza sancisse "scientificamente" l'idea di gruppi umani immutabili e fisicamente diversi, e quindi molto prima di ogni secolarizzazione. E come il ricorso nei secoli a "qualità ebraiche permanenti, quali l'ostinazione, la caparbieta, la durezza, la rigidità" non potessero non facilitare un'immagine dell'ebreo come immutabile, nonostante non fosse quella proposta ufficialmente dalla teologia cristiana.

Il secondo punto è quello che sottolinea le somiglianze tra l'integrazione sociale dei *conversos* e quella degli ebrei tedeschi, tra la chiusura nei loro confronti della società spagnola e quella della società tedesca di cinque secoli dopo. Il terzo punto è quello della grande creatività del mondo dei *conversos*, che fa da pendant a quella degli ebrei tedeschi, assimilati da ebrei come i *conversos* lo erano stati da cristiani. Come i *conversos*, così gli ebrei tedeschi vogliono cambiare, trasformare, innovare la società in cui fanno il loro ingresso. Così, Luis De León, Teresa d'Avila e molti altri nella Spagna del Cinquecento, così letterati, artisti e rivoluzionari nella Germania del Novecento.

Tre aspetti che rendono effettivamente questi processi fitti di analogie e di ricorsi storici e che ci inducono a interrogarci sulla complessità della percezione negativa dell'ebreo e sulla molteplicità e diversità, nella storia, delle spinte alla sua esclusione.

(©L'Osservatore Romano - 25 giugno 2010)

Su "Pagine Ebraiche" di luglio

Gonella e il "clericorazzismo"

Anticipiamo un articolo dal prossimo numero di "Pagine Ebraiche", il mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane diretto da Guido Vitale.



di Raffaele Alessandrini

A proposito di "clericorazzismo" ("Pagine ebraiche" n. 6, giugno 2010, p. 27), Luciano Canfora ha riferito di aver letto con "una certa impressione", in appendice ai diari dell'ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, una lettera del 24 febbraio 1934, in cui Guido Gonella "collaboratore dell'Osservatore Romano" negli anni del fascismo e "creatore della rubrica "frondista" Acta diurna" richiede al diplomatico la tessera d'iscrizione al Partito nazionale fascista (Pnf). In realtà il fatto si comprende alla luce di un documento, conservato nel corposo fondo Gonella custodito a Roma nell'archivio dell'Istituto Luigi Sturzo (busta 97), che reca la medesima data del 24 febbraio 1934. È una lettera ufficiale della Regia Università degli Studi di Roma, indirizzata al "signor dott. Guido Gonella Assistente vol. presso la Cattedra di Filosofia del diritto. Roma". Oggetto della lettera è la comunicazione del Senato accademico e del Consiglio di amministrazione, al giovane assistente volontario della sua iscrizione nell'Albo d'onore degli Assistenti per benemerenze scientifiche; nonché dell'assegnazione di un sussidio di lire duemila. Come certamente si ricorderà, nel 1931 in Italia era stata fondata l'Associazione fascista della scuola, diretta emanazione del Pnf - mentre venivano sciolti i circoli dell'Azione cattolica - e per i docenti universitari c'era l'obbligo del giuramento di fedeltà. Nel 1933 poi fu stabilito l'obbligo della

tessera del Pnf per accedere ai concorsi. Chiunque avesse prestato servizio all'università (salvo quanti beneficiassero di rendite personali o di beni al sole) era costretto a iscriversi.

Gonella - che nel settembre del 1939 sarebbe anche stato arrestato per le sue idee e sarebbe uscito di prigione solo grazie alla mediazione della Segreteria di Stato vaticana - all'epoca della lettera in questione era assistente di Giorgio Del Vecchio (1878-1970) con il quale lo stesso Gonella si era laureato nel 1932. Del Vecchio, noto filosofo del diritto all'università di Roma nonché rettore della stessa dal 1925 al 1927, inizialmente aveva aderito al fascismo, come altri filosofi del diritto che poi se ne distaccarono. Ed è ricordato anche per aver perso la cattedra universitaria due volte e per motivi opposti: nel 1938, dopo le leggi razziali (Del Vecchio era ebreo) e nel 1944, a opera degli antifascisti, perché accusato di essere stato fascista.

(©L'Osservatore Romano - 25 giugno 2010)

Il caso Papini, ribelle dimenticato

L'irregolarità e l'unicità dei percorsi letterari in Italia non è per niente amata e la sorte degli scrittori che hanno scelto, anche in forme discutibili ed eccessive, un proprio percorso completamente indipendente rispetto alla società letteraria e alle temperie ideologiche dei suoi tempi, è segnata. L'accesso al "canone" letterario per loro è difficile, pena la dimenticanza. Tra i più dimenticati, l'autore di *Un uomo finito* e *Storia di Cristo*, due tra i libri più importanti del Primo Novecento italiano, Giovanni Papini.

E a sostenere questo errore tipicamente italiano c'è stato uno scrittore del calibro di Jorge Luis Borges che aveva detto: «Sospetto che Papini sia stato immeritabilmente dimenticato». Un sospetto che, in questi anni, ha dimostrato la sua implacabile verità, perché il "ritorno" di Papini è sempre stato rimandato, a differenza di altri "irregolari" che invece hanno suscitato un curioso interesse, come nel caso di Malaparte. Speriamo, ora che arriva, edito nella meritoria collana dei "classici cristiani" di Cantagalli, finalmente in libreria, la ristampa di un libro-cardine nella sua esperienza di scrittore, *Sant'Agostino* (pagine 254, euro 18,00), che ci si disponga finalmente a riaprire il "caso" Papini, prima dissacratore, ateo, ribelle poi convertito al cristianesimo (nel 1921), in una dimensione tutta sua, quasi controcorrente.

Nell'ampia e importante prefazione al libro Carlo Lapucci, lo inquadra come «uomo di polemica e di critica, con tutti i difetti del polemista sarcastico, orgoglioso e mai soddisfatto, anche se disordinatamente, ha contribuito allo svecchiamento di un'Italia ancora piccola e conformista», ma mette anche in rilievo il segno di un'irrequietezza che diventa «la chiave nella quale va letto oggi Papini: i difetti sono gli ingredienti di cui è fatta una personalità singolarissima e tutta italiana con

l'ansia di trovare, scoprire, distruggere e rinnovare», con due temi che segnano il suo tormento e la sua meditazione: Dio e il Male.

La figura di Sant'Agostino diventa ai suoi occhi una sorta di alter-ego, con il quale confrontarsi proprio su questi due temi. E il Santo d'Ippona diventa decisivo per la sua maturazione, una sorta di inconsapevole inseguimento della sua storia pubblica e interiore che avviene fin dai tempi dell'infanzia e della giovinezza, quando ne sente parlare da una sua zia o quando alla Galleria degli Uffizi vede una piccola tela di Sandro Botticelli, rimanendo affascinato, come sottolinea lui stesso, da quel «singolare colloquio tra la sacra vecchiezza e l'ingenua puerizia dinanzi al gran mare chiaro e deserto».

È la gioventù inoltrata a offrirgli l'incontro risolutivo, attraverso la lettura delle *Confessioni*. È ancora presto per trovare una corrispondenza piena al nodo metafisico, ma la dimensione umana dell'esperienza di Agostino diventa per lui fondamentale: «Posso dire che prima di tornare a Cristo, Sant'Agostino fu, con Pascal, l'unico scrittore cristiano ch'io leggessi con ammirazione non soltanto intellettuale. E quando mi dibattevo per uscire dalle cantine dell'orgoglio a respirare l'aria divina dell'assoluto, Sant'Agostino mi fu di gran soccorso».

Del resto il giovane Papini, nella sua irrequietezza, si ritrova in una dimensione quasi a specchio rispetto a quella agostiniana, tanto che non ha problemi a scrivere: «Gli somigliavo, si capisce, nel peggio, ma insomma gli somigliavo. E che un uomo a quel modo, così vicino a me nelle debolezze, fosse arrivato a rinascere e a rifarsi mi rincorava».

La biografia esce nel 1929, ma per Papini è una sorta di debito morale, che ha più volte rimandato: «Da un pezzo meditavo di scriver questa vita, ma, preso da un'opera che mi pareva di gran lunga più importante, l'avevo sempre rimandata, senza mai rinunziarvi, finchè la voglia mi ha vinto e mi ha forzato a sciogliere il voto».

Qualcuno potrebbe obiettare che la "vita" di Papini possa sembrare datata, visti gli studi e le ricostruzioni biografiche che del Vescovo di Ippona, sono state fatte: va detto invece che la biografia di Papini stupisce proprio perché pensata da un grande scrittore che ha scelto di raccontare, al di là delle competenze critico-testuali necessarie, ponendosi nella condizione di ogni lettore, che vuole capire il senso dell'esperienza agostiniana. E la sua costante attualità. Così non sceglie né l'aspetto puramente biografico, né quello dell'illustrazione del suo pensiero, bensì segue la necessità di scrivere, «come artista e come cristiano, la storia di un'anima e anche gli accenni alla sua opera immensa non sono altro che assaggi, necessari per illuminare meglio il suo spirito e per dare un'idea meno monca della sua grandezza».

Evitando così il rischio dell'agiografia a tutti i costi, soprattutto nella volontà che è anche la novità sostanziale che anche storicamente rappresenta questa biografia, di non voler celare o soprassedere sugli aspetti negativi della vita del Santo, osservandoli nella prospettiva del percorso di Redenzione. Per un bisogno di verità rispetto alla rappresentazione anche del Male: «Non ho nascosta o velata nessuna delle colpe di Agostino giovane, a differenza di certi panegiristi di buona volontà ma di poco senno, i quali si studiano di ridurre quasi a nulla la peccaminosità dei convertiti e dei santi, non pensando che proprio nell'esser riusciti a risalire dal letamaio alle stelle consiste la loro gloria e si manifesta la potenza della Grazia».

Fulvio Panzeri

25 giugno 2010

Fonte:

http://www.avvenire.it/Cultura/Il+caso+Papini+ribelle+dimenticato_201006250726382800000.htm

L'ignoranza di Wikipedia.

Da leggere nel caso accedi a wikipedia almeno una volta al giorno fino all'estremo utilizzandola come fonte unica per ricerche e studio.

Fatto Certo : 15 Gennaio 2001 nasce l'enciclopedia Wikipedia.

Tesi : Dal 15 Gennaio 2001 l'ignoranza dell'umanità è aumentata

Argomentazione :

Wikipedia incarna le idee che per secoli sono state teorizzate, dal progetto MEMEX all'utopia Mongola del progetto XANADU, permettendo un accesso rapido ad una grande mole di informazioni per mezzo di una sistema **virtuale**. In tal senso l'aggettivo virtuale intende riferirsi al suo significato più stretto, cioè privo di un riscontro nella realtà.

Una gestione razionale delle informazioni permette quella immediatezza di accesso e utilizzo atte a far fronte all'era di informatizzazione che il mondo sta vivendo, ponendo internet come risorsa fondamentale per la fruizione della conoscenza nonchè del sapere umano.

Quello che però è passato in secondo piano, a causa del fatto che fu presentato come lato positivo, è la sottrazione dell'oggetto reale cartaceo a cui fare riferimento. Questo è stato il grande errore che nessuno ha visto, e che a tutt'oggi i paladini del futuro professano.

Lasciatemi spiegare un concetto che ci tornerà utile a sostegno della tesi. Il sottrarre dal reale verso il virtuale vuol dire farne perdere il controllo diretto da parte dell'utenza interessata. Questo avviene con i soldi nell'utilizzo di strumenti di pagamento magnetici/elettronici e questo avviene con il trasferimento da parte della conoscenza da parole scritte ad una nuvola nel web.

Cosa comporta tutto ciò? che non avendone più il controllo ma solo il mero utilizzo "semplificato" viene meno una proprietà importante, nel momento in cui una cosa viene trasferita su un piano diverso dal reale se ne perde la capacità di valutazione. Questo ha portato, a seguito dell'enorme successo di wikipedia, ad un

abbassamento generale del sapere da parte dell'umanità.

Perchè?

Molto semplice, ha reso le persone del mondo convinte di avere un sapere **certo**, esaurendone la conoscenza agli articoli di wikipedia. Significa che con l'avvento di utilizzo di wikipedia da parte anche di categorie professionali che dovrebbero essere fonte di sapere, giornalisti e professori, viene ormai preso per buono che il conoscere ciò che c'è su wikipedia è condizione sufficiente per sentirsi arrogantemente colti.

Ecco che torna utile la definizione di prima; Non potendo valutare quanto sia **profonda** la conoscenza a cui wikipedia permette l'accesso, si finisce con il sentirsi sicuri del proprio sapere.

Innanzitutto la sicurezza del proprio sapere è la prima forma di ignoranza, oltre al fatto che è al quanto stupido dare per certa una conoscenza acquisita da una enciclopedia superficiale quale che è Wikipedia. A nota di conforto vorrei ricordare che, per fortuna, la conoscenza del sapere umano è la sua catalogazione è affidata da **250 anni** all'**enciclopedia britannica**.

Purtroppo soluzione non c'è, salvo creare un effetto uguale e contrario per leggi della fisica. Creare una biblioteca REALE talmente grande che quando ci metti piede e alzi il naso non riesci a vedere la fine dei libri ed esclami "**Cazzo quanto sono ignorante**".

Fonte: <http://angolo.tumblr.com/post/720284816>

25/06/2010 -

Là dove c'era destra ora c'è la misticanza

Nella galassia finiana nasce "Caffeina", magazine culturale che punta a coinvolgere gli intellettuali di sinistra

FABIO MARTINI

ROMA

Diventano ogni giorno più eclettici e spiazzanti i messaggi emessi dalla galassia politico-culturale che un tempo era post-fascista, missina ed evoliana e che oggi potrebbe definirsi «finiana»: nei prossimi giorni sarà in distribuzione (ma solo in abbonamento), una nuova rivista, *Caffeina magazine*, che in copertina si fregia di un motto chiamato a riassumerne il senso: «Meglio la misticanza della militanza». In tempi politici nei quali l'altro ha sempre e comunque torto, in una stagione che esalta l'attitudine degli intellettuali italiani a schierarsi organicamente da una parte o dall'altra, Filippo Rossi - direttore della nuova rivista e personaggio di punta dell'universo che fa capo al presidente della Camera Gianfranco Fini - propone un capovolgimento della visuale: «Le culture ripartano da zero, si liberino degli orpelli tromboneschi», «non esistano più eserciti irreggimentati contro un nemico oramai scomparso», «tutti parlino con tutti», si conquisti «il coraggio del mettersi in discussione», «nessuno imponga il proprio pensiero», in modo che ci si possa «guardare negli occhi senza paura, perché la misticanza è meglio della militanza».

Un programma davvero originale, dati i tempi, che la nuova rivista coerentemente declina con un sommario culturalmente «multietnico»: Antonio Scurati, scrittore che una volta si è tranquillamente definito «di sinistra», racconta come e perché «la dittatura della cronaca distrugge ogni senso e prospettiva»; un personaggio certo non di destra come Roberto Saviano si lascia intervistare sui «nostri eroi quotidiani»; Vladimir Luxuria, già parlamentare di Rifondazione Comunista, rivendica che «tutti siamo transgender del pensiero»; una «liberalcomunista» come Giovanna Nuvoletti si produce in un «breve corso di misoginia». E i contributi di intellettuali senza etichette come Gianluca Nicoletti e Giuseppe Conte si alternano a quelli di personalità più schierate, come Sofia Ventura, una delle penne più acuminate della Fondazione Farefuturo, il laboratorio dei «finiani». E la destra? Epurata. Nel senso che, nei tanti articoli, la fatidica parola compare soltanto in chiave utilitaristica, in alternativa alla sua opposta, sinistra. Un caso? Per niente, ribatte Rossi, anzi quella assenza in qualche modo è voluta «perché è ora di parlare di contenuti culturali nel merito, senza etichette, in una sorta di melting pot» di linguaggi e tradizioni.

Un approccio, quello delle mescolanze, che parte da lontano, dal «fascismo di sinistra», antiborghese e socializzatore delle origini, anche se poi quelle radici sempre più secche vengono innaffiate negli Anni Settanta dagli insegnamenti della «Nouvelle droite» di Alain de Benoist, che propugnava un terreno culturale «al di là

della destra e della sinistra». Da noi, qualche volta, tutto questo si è tradotto a destra in aperture immediate e poco motivate a icone della sinistra, in un complesso di inferiorità che Rossi nega: «Noi speriamo di poter annullare le differenze di ieri per trovarne di nuove», perché «è necessario incamminarsi in territori nei quali non esistono idee di riferimento, in cui le biblioteche e le idee siano $\frac{2}{7}$ condivise $\frac{3}{2}$ ».

Nell'operazione *Caffeina* nulla c'entrano né Gianfranco Fini né Farefuturo, la fondazione del presidente della Camera alla quale fa capo anche *Ff, webmagazine*, il quotidiano online diretto proprio da Filippo Rossi e che a getto continuo produce acuminata polemica di giornata, via via destinate ad animare il dibattito all'interno del centro-destra. La nuova rivista culturale, invece, prova a lanciare ponti, soprattutto dall'altra parte della barricata, e nel primo numero di *Caffeinal* l'operazione riesce in particolare con Roberto Saviano. Rivisitando la vicenda di Leonida e dei suoi trecento spartani, lo scrittore napoletano dice nel corso di un'intervista: «Quel sacrificio consente di riappropriarsi della parola $\frac{2}{7}$ onore $\frac{3}{2}$, quasi impronunciabile in Italia. Ora vedrà che, per aver detto questo, qualcuno mi darà del fascista». E ai suoi critici di sinistra controbatte: «Ho lettori di destra e di sinistra e per chi ha sempre creduto che garanzia di purezza fosse parlare solo tra chi la pensa allo stesso modo, diventa fondamentale dimostrare che sono un fascista».

Fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/254022/>

20100629

Dell'Utri: senza dubbio un uomo colto. Sul fatto.

— Indro Montanelli

Come si diventa scrittori? Prima di tutto, naturalmente, bisogna scrivere. Dopo di che bisogna continuare a scrivere. Anche quando non interessa a nessuno. Anche quando si ha

l'impressione che non interesserà mai a nessuno. [...] Ecco la risposta alla domanda: si diventa scrittori scrivendo con pazienza e ostinazione, senza mai perdere la fiducia in quello che si scrive.

— Agota Kristof (via [Davide Musso](#)) ([viamadamepsychosis](#))
(via [creativeroom](#))

Ero una bambina così sicura di sé che quando mi perdevo al supermercato andavo al Box Informazioni affermando che i miei genitori si erano persi.

— *consapevolezze*, fonte [Don't Touch Cozlamù > Memento mori](#). (via [contrariamente](#)) ([viablondeinside](#)) (via [cutulisci](#))

Le persone vorrebbero avere radici. Questa è una cosa che non smette di stupirmi. Invece vedo che molti ormai la danno per scontata. Allora adesso vi spiego cos'è scontato per me: queste radici, che le persone vorrebbero avere, in realtà non esistono. Le persone non hanno mai avuto radici, e mai le avranno. Hanno i piedi, per spostarsi. Sembra banale, evidentemente non lo è. Il discorso delle "radici" è una vecchia metafora. Quanto vecchia? C'è già nella Bibbia. È una metafora efficace e condivisa. Però resta una metafora. Finché ci serve a capire un concetto, bene. Se comincia a ostruire la via dei ragionamenti, è il momento di farla fuori. Perché appendiamo i crocefissi alle pareti delle scuole? A cosa servono,

concretamente? I ragazzi diventano più cristiani? Non sembra. L'occhio di Dio vi si posa più volentieri? Eh, sostenerlo sarebbe idolatria. E allora? È per via delle radici. Alt. Di cosa stiamo parlando?

— [leonardo](#) (via [verita-supposta](#))

**batti le mani,
il presente è passato.**

— [epicuro](#). (via [11ruesimoncrubellier](#)) (via [tattoodoll](#))

[bisax:plettrude](#):

Guccini ha scritto le più belle frasi su tutto. La più bella frase sugli amori finiti (“Stoviglie color nostalgia”), la più bella frase su noialtre che non saremo mai donne di mondo (“La grazia e il tedio a morte del vivere in provincia”), la più bella frase, soprattutto, su un certo tipo di donna da amore a prima vista: “Bionda senza averne l’aria” (Guia Soncini, su D di Repubblica)

**Lascia che l’anima rimanga
fiera e composta di fronte
ad un milione di universi.**

— Walt Whitman (via metaforica)

*Con la pubblicazione di «Teologia della liturgia»
s'inaugura l'edizione in lingua italiana dell'«Opera omnia» di Joseph
Ratzinger*

Lì dove tutti diventiamo bambini

Teologia della liturgia. La fondazione sacramentale dell'esistenza cristiana (*Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2010, pagine 849, euro 55*) è il volume che inaugura la pubblicazione della traduzione italiana (a cura di Ingrid Stampa) dell'Opera omnia di Joseph Ratzinger curata da Edmondo Caruana e Pierluca Azzaro. "Quando, dopo qualche esitazione, ho deciso di accettare il progetto di un'edizione di tutte le mie opere - scriveva Benedetto XVI il 29 giugno 2008 - avevo ben chiaro che doveva valere l'ordine di priorità seguito dal Concilio e che quindi all'inizio doveva esserci il volume con i miei scritti sulla liturgia. La liturgia della Chiesa è stata per me fin dall'infanzia la realtà centrale della mia vita e, alla scuola teologica di maestri come Schmaus, Söhngen, Pascher e Guardini, è diventata anche il centro del mio impegno teologico". Pubblichiamo l'inizio del primo capitolo dedicato alla "Natura della liturgia" e, sotto a sinistra, la prefazione scritta dal cardinale segretario di Stato per l'edizione in lingua italiana.



Liturgia - che cos'è propriamente?

Che cosa avviene in essa? Quale tipo di realtà v'incontriamo? Negli anni Venti del ventesimo secolo si propose d'intendere la liturgia come un "gioco"; il termine di paragone era innanzitutto il fatto che la liturgia, come il gioco, ha regole proprie, crea un suo mondo, che vale quando vi si entra e che poi naturalmente vien meno quando il "gioco" finisce. Un altro termine di paragone era il fatto che il gioco è sì dotato di senso, ma al contempo non ha uno scopo specifico, e proprio per questo ha in sé qualcosa di terapeutico, anzi, di liberatorio, poiché ci fa uscire dal mondo degli obiettivi quotidiani con le loro costrizioni e ci introduce in una dimensione priva di scopi, liberandoci

quindi per un certo tempo da tutto il peso del nostro mondo del lavoro. Il gioco sarebbe, per così dire, un mondo diverso, un'oasi di libertà, in cui per un momento possiamo lasciar fluire liberamente il nostro essere; di tali momenti di evasione dal potere del quotidiano abbiamo bisogno per riuscire a sopportarne il peso. In tutto questo c'è qualcosa di vero, ma una simile osservazione non può bastare. Infatti, in questo caso sarebbe in fondo del tutto secondario a *quale* gioco ci dedichiamo; tutto ciò che è stato detto si può applicare a qualunque gioco, la cui necessaria intrinseca serietà dell'osservanza delle regole sviluppa ben presto una propria fatica e conduce anche ad elaborare nuovi scopi specifici: se pensiamo all'odierno mondo dello sport, al campionato di scacchi o a qualsiasi altro gioco, ovunque si rende evidente che il gioco, dalla dimensione completamente diversa di un mondo alternativo o di un non-mondo, presto si trasforma in un mondo particolare con leggi proprie, supposto che non voglia perdersi in un semplice e vuoto passatempo.

C'è ancora un altro aspetto di questa teoria del gioco che merita di essere menzionato e che già ci avvicina di più alla particolare natura della liturgia: il gioco dei bambini appare in gran parte come una specie di anticipazione della vita, come un'esercitazione per entrare nella vita di poi, senza comportarne la fatica e la serietà. Così la liturgia potrebbe indurci a pensare che noi, prima della vita vera e propria alla quale vorremmo giungere, rimaniamo, in fondo, tutti bambini o comunque dovremmo rimanere tali; la liturgia sarebbe allora un modo completamente diverso di anticipazione, di esercizio preliminare: preludio della vita futura, della vita eterna che, come dice Agostino, a differenza della vita presente non è più caratterizzata da bisogni e necessità, ma interamente dalla libertà del donare e del dare. Allora la liturgia sarebbe un risveglio di ciò che nel nostro intimo è il vero essere bambini, un risveglio dell'apertura interiore verso ciò che ci attende di grande e che con la vita adulta certamente ancora non è compiuto. Essa sarebbe una forma strutturata della speranza, che già ora vive in anticipo la vita futura, quella vera; che ci addestra alla vita autentica: quella della libertà, dell'immediatezza con Dio e della schietta apertura reciproca. Così, essa imprimerebbe anche nella vita, che appare reale, della quotidianità, i segni anticipatori della libertà che rompono le costrizioni e portano il riverbero del cielo sulla terra.

Una simile interpretazione della teoria del gioco differenzia la liturgia in modo essenziale dal gioco comune, in cui vive pur sempre la nostalgia per il vero "gioco", per il totalmente altro di un mondo in cui ordine e libertà si fondono tra loro; rispetto al carattere superficiale e tuttavia finalizzato o invece umanamente vuoto del gioco usuale, essa fa emergere la particolarità e l'alterità del "gioco" della Sapienza, di cui parla la Bibbia e che si può quindi mettere in relazione con la liturgia. Ma ancora ci manca un contenuto essenziale di questo abbozzo, poiché l'idea della vita futura è apparsa intanto solo come un vago postulato, e il guardare a Dio, senza il quale la "vita futura" sarebbe solo deserto, è rimasto ancora del tutto indeterminato. Vorrei quindi proporre un nuovo approccio, questa volta a partire dalla concretezza di testi biblici.

Nei racconti degli eventi che precedettero l'uscita d'Israele dall'Egitto, come anche dello stesso svolgimento di essa, appaiono due differenti finalità dell'esodo. Una, nota a noi tutti, è quella del raggiungimento della Terra Promessa, in cui Israele potrà finalmente vivere sul proprio territorio, in confini sicuri, come popolo con una sua libertà ed indipendenza. Accanto ad essa, però, compare ripetutamente l'indicazione di un diverso scopo. Il comando originario rivolto da Dio al faraone suona così: "Lascia partire il mio popolo, perché possa servirmi nel deserto!" (*Es 7, 16*). Questa frase - "Lascia partire il mio popolo, perché mi possa servire" - viene ripetuta con piccole varianti quattro volte, cioè in tutti gli incontri tra il faraone e Mosè/Aronne (*Es 7, 26; 9, 1; 9, 13; 10, 3*). Nel corso delle trattative col faraone, lo scopo si concretizza ulteriormente. Il faraone si mostra pronto al compromesso. Per lui, nel conflitto si tratta della libertà di culto degli israeliti, che egli

inizialmente concede nella forma seguente: "Andate a sacrificare al vostro Dio, ma nel paese!" (Es 8, 21). Mosè, però - secondo il comando di Dio - insiste nell'affermare che per il culto è necessario l'Esodo. Il suo luogo dovrà essere il deserto: "Andremo nel deserto, a tre giorni di cammino, e sacrificheremo al Signore, nostro Dio, secondo quanto egli ci ordinerà!" (Es 8, 23). Dopo il succedersi delle piaghe, il faraone amplia la sua offerta di compromesso. Ora concede che il culto si compia secondo il volere della divinità, quindi nel deserto, ma esige che vi si rechino soltanto gli uomini, mentre donne e bambini, come anche il bestiame, devono rimanere a casa in Egitto. Egli presuppone una prassi culturale allora corrente, secondo la quale solo gli uomini erano protagonisti attivi nel culto. Mosè, però, non può negoziare la modalità del culto con l'uomo di potere straniero, non può subordinare il culto a compromessi politici: il modo di prestare il culto non è una questione che si possa risolvere politicamente. Esso porta la sua norma in se stesso, può essere cioè regolato solo in base alla norma della Rivelazione, a partire da Dio. Per questo viene respinta anche la terza proposta di compromesso del sovrano, che ora estende notevolmente la sua offerta, acconsentendo la partenza anche di donne e bambini. "Solo rimangano le vostre greggi e i vostri armenti" (10, 24). Mosè obietta che deve portare con sé tutto il bestiame, poiché "noi non sapremo quel che dovremo sacrificare al Signore finché non saremo arrivati in quel luogo" (10, 26). In tutto ciò non si tratta della Terra Promessa; come unico scopo dell'Esodo appare l'adorazione, che può avvenire solo secondo la norma di Dio ed è quindi sottratta alle regole del gioco proprie del compromesso politico.

Israele non parte per essere un popolo come tutti gli altri; parte per servire Dio. La meta dell'Esodo è il monte di Dio, ancora sconosciuto, lo scopo è il servizio da rendere a Dio. A questo punto si potrebbe obiettare che l'ostinarsi sul culto nelle trattative con il faraone era di natura tattica. Il reale e, in definitiva, unico scopo dell'esodo non era il culto, ma la Terra, che costituiva appunto il contenuto vero e proprio della promessa fatta ad Abramo. Non credo che con questo si renda giustizia alla serietà che domina nei testi. In fondo, la contrapposizione fra Terra e culto non ha senso: la Terra viene data perché ci sia un luogo d'adorazione del vero Dio. Il semplice possesso della Terra, la semplice autonomia nazionale, declasserebbe Israele allo stesso livello di tutti i popoli. Ridurre tutto a questa finalità significherebbe disconoscere la particolarità dell'elezione: l'intera storia raccontata dai libri dei *Giudici* e dei *Re*, ripresa e reinterpretata nelle *Cronache*, mostra proprio questo: che la terra in quanto tale, presa in se stessa, rimane un bene ancora indeterminato; essa diventa il vero bene, il dono reale di una promessa adempiuta solo se vi regna Dio; non semplicemente se la terra esiste in qualche modo come Stato autonomo, ma se è lo spazio dell'obbedienza, in cui si compie la volontà di Dio e in questo modo si sviluppa la maniera giusta dell'esistenza umana. L'esame del testo biblico ci concede però una definizione ancora più precisa del rapporto tra i due scopi dell'esodo. È vero che l'Israele peregrinante non viene ancora a sapere dopo tre giorni (come annunciato nel discorso con il faraone) quale tipo di sacrificio Dio esiga. Tre mesi dopo l'uscita, però, "nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai" (Es 19, 1). Il terzo giorno avviene poi la discesa di Dio sulla vetta del monte (19, 16-20). Ed ora Dio parla al popolo, nelle sante Dieci Parole (20, 1-17) gli comunica la sua volontà e, attraverso Mosè, stabilisce l'Alleanza (Es 24), che si concretizza in una forma minuziosamente regolamentata di culto. Così lo scopo della peregrinazione nel deserto, indicato al faraone, è compiuto: Israele impara a venerare Dio nel modo da Lui stesso voluto. A tale venerazione appartiene il culto, la liturgia nel senso vero e proprio; ma essa richiede anche il vivere secondo la volontà di Dio, che è una parte irrinunciabile della retta adorazione. "La gloria di Dio è l'uomo vivente, ma la vita dell'uomo è vedere Dio", afferma sant'Ireneo, cogliendo proprio il nucleo di ciò che era avvenuto nell'incontro sul monte nel deserto: in definitiva, la vita stessa dell'uomo, l'uomo che vive

rettamente, è la vera adorazione di Dio, ma la vita diventa vita vera solo se riceve la sua forma dallo sguardo rivolto a Dio. Il culto serve a questo: a consentire tale sguardo e a donare così quella vita, che diventa gloria per Dio.

(©L'Osservatore Romano - 28-29 giugno 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

In tutto sedici volumi



Lo scopo dell'"Opera omnia" di Joseph Ratzinger è presentare nel modo più completo possibile la sua opera già stampata, integrata con testi ancora inediti o non ancora stampati in lingua tedesca e italiana. Le monografie di Ratzinger vengono incluse immutate e integrate volta per volta con ulteriori testi di tema affine: ai testi espressamente scientifici vengono aggiunti articoli per enciclopedie, recensioni e meditazioni.

I volumi di saggi che raccolgono i contributi su uno stesso tema vengono sciolti e i singoli scritti inseriti nel nuovo ordine sistematico. L'"Opera omnia" si apre - per quanto riguarda la numerazione dei volumi che non segue l'effettivo momento della pubblicazione - con i due scritti scientifici legati alla qualificazione accademica: la tesi di dottorato sull'ecclesiologia di Agostino e lo scritto per l'abilitazione alla libera docenza sulla teologia della storia e sulla comprensione della rivelazione in Bonaventura. Vengono aggiunti di volta in volta ulteriori studi e testi riguardanti sia Agostino che Bonaventura.

Il terzo volume riprende come punto di partenza la prolusione pronunciata all'università di Bonn nel 1959, sul tema "Il Dio della fede e il Dio dei filosofi", e associa a essa tutti gli altri testi sullo stesso ambito tematico di *fides et ratio*. Vi rientrano, per esempio, anche tutte le riflessioni sulle fondamenta storico-spirituali dell'Europa.

Il quarto volume si apre con l'"Introduzione al cristianesimo" (1968) e aggiunge ulteriori testi sulla confessione della fede, il battesimo, la conversione, la sequela di Cristo e la realizzazione dell'esistenza cristiana.

I volumi che vanno dal quinto al dodicesimo sono orientati nel senso più ampio secondo il canone tematico della teologia sistematica: il quinto volume raccoglie i testi classificabili come trattati sulla dottrina della creazione, sull'antropologia e sulla dottrina della grazia, il sesto, partendo dal libro *Gesù di Nazaret* (2007), mette insieme gli studi di cristologia, mentre i volumi settimo e ottavo rappresentano, con l'ecclesiologia, un altro punto centrale del lavoro di Ratzinger. Il settimo mette insieme innanzitutto i vari testi sulla teologia del Concilio, mentre l'ottavo propone i lavori ecclesiologici in senso più stretto e inserisce soprattutto anche gli scritti sull'ecumenismo.

Al punto d'incrocio tra teologia fondamentale e dogmatica si trova il nono volume, che raccoglie le opere prodotte nell'intero arco di tempo della sua attività nel campo della gnoseologia e dell'ermeneutica.

Il decimo volume prende come punto di partenza *L'Escatologia* (1977), l'unico libro di testo dogmatico-teologico pubblicato da Ratzinger, e unisce a esso tutti gli altri studi e testi nell'ambito tematico di speranza, morte, risurrezione, vita eterna. Dopo la *Teologia della liturgia* nell'undicesimo volume, il dodicesimo raccoglie appositamente testi sul ministero ecclesiastico, mentre il tredicesimo raccoglie numerose interviste. Il quattordicesimo volume presenta una scelta ampia quanto possibile della vasta opera omiletica, nella quale si terrà conto anche di meditazioni e discorsi meno conosciuti e finora inediti. Il quindicesimo volume unisce, partendo dall'autobiografia apparsa nel 1997/98, *Aus meinem Leben*, ulteriori testi biografici e contributi di carattere personale, mentre il volume conclusivo offrirà una bibliografia completa delle opere di Joseph Ratzinger in lingua tedesca, come anche un ampio indice sistematico generale.

(©L'Osservatore Romano - 28-29 giugno 2010)

[Index]	[Top]	[Home]
-------------------------	-----------------------	------------------------

Il libro scelto come primo

Il volume che lo stesso Benedetto XVI ha voluto aprisse l'edizione dei suoi scritti è *Teologia della liturgia. La fondazione sacramentale dell'esistenza cristiana*, catalogato come undicesimo titolo dell'Opera omnia. Come viene dettagliatamente spiegato in un'ampia nota in appendice il volume è articolato in cinque parti. Nella prima, dedicata allo "Spirito della liturgia", viene completamente riportato il libro *Der Geist der Liturgie. Eine Einführung* che apparve nel 2000 presso la casa editrice Herder.

La seconda parte ("Typos-Myserios-Sacramentum") unisce due conferenze sul tema dei sacramenti. "Il fondamento sacramentale dell'esistenza cristiana" è un riassunto, curato dallo stesso Ratzinger, di una lezione del 1965, mentre "Sul concetto di Sacramento" riprende una lezione tenuta nel 1978 a Eichstätt. La celebrazione eucaristica è il tema portante della terza parte che raccoglie molti contributi: prediche, saggi scientifici, recensioni, conferenze e articoli.

"Teologia della musica sacra" è il titolo della quarta parte che comprende cinque saggi e un contributo a una discussione sul tema della professione del musicista di Chiesa.

L'ultima parte - "Ulteriori prospettive" - raccoglie soprattutto contributi nati nel corso della discussione del libro *Der Geist der Liturgie*. La conclusione del volume è costituita dall'omelia "Risveglia la tua potenza e vieni", tenuta dal cardinale Ratzinger il 4 dicembre 2003 nel duomo di Treviri.

(©L'Osservatore Romano - 28-29 giugno 2010)

[Index]	[Top]	[Home]
-------------------------	-----------------------	------------------------

Come il Papa vede la priorità di Dio

di Tarcisio Bertone

La Libreria Editrice Vaticana (Lev) ha già avuto il privilegio di arricchire il suo catalogo con decine di documenti dell'insegnamento e del magistero di Benedetto XVI, documenti tra i quali spiccano, per la loro importanza teologica, le tre encicliche *Deus caritas est*, *Spe salvi* e *Caritas in veritate*, ma anche interventi preziosi come l'Esortazione apostolica postsinodale sull'Eucaristia, *Sacramentum caritatis*, e la Lettera apostolica "Motu proprio data" *Summorum Pontificum*, che hanno rivelato e ribadito la sua predilezione per il tema della *Sacra Liturgia*, tema specifico di questo undicesimo volume dell'"Opera Omnia". Lo stesso Santo Padre ha chiarito che questa sua predilezione per la liturgia è strettamente legata al modo in cui Egli vede la "priorità di Dio" (*Primat Gottes*). Tale priorità trova la sua espressione più significativa proprio nel culto di adorazione che la Chiesa ha sempre tributato a Dio, fin dagli inizi della sua storia, nella celebrazione liturgica dei riti sacri, innanzi tutto mediante il Sacrificio eucaristico della Santa Messa, centro propulsore di tutta la vita cristiana.

Questi documenti e scritti si inseriscono in maniera mirabile nel flusso straordinario di un profondo pensiero filosofico e teologico, che Joseph Ratzinger ha avuto occasione di esprimere con sorprendente originalità e coerente continuità fin dai primi anni di un'"attività accademica" di prim'ordine, e poi in un costruttivo "ministero della parola" da lui esercitato nell'attività pastorale di sacerdote e di vescovo a servizio del popolo di Dio.

Per questo motivo, la Libreria Editrice Vaticana può sentirsi onorata e lieta di pubblicare in sedici volumi, in collaborazione con la casa editrice Herder, tutti gli scritti nei quali Joseph Ratzinger ha regalato all'umanità contemporanea la ricchezza del suo pensiero nel corso della sua instancabile attività d'insegnamento e di ministero sacerdotale.

Sorprendente è la capacità comunicativa con cui egli sa rivolgersi ai lettori, anche sui temi filosoficamente e teologicamente più impegnativi. Va rilevata, per altro, una "creatività" lessicale corrispondente a una "creatività" concettuale con cui Egli sa rivolgersi non solo alla "fede" del credente, per confermarla e irrobustirla, ma anche alla "ragione" che è appannaggio di ogni uomo. Di qui l'importanza della fedele e perfetta traduzione dalla lingua originale, che l'editrice si è premurata di assicurare.

L'auspicio è dunque che vengano presto pubblicati gli altri volumi dell'Opera, e che nella mente e nel cuore di molti lettori possa fruttificare quel seme che l'illuminato Teologo/Pastore di anime ha voluto e saputo gettare nel "campo" del Popolo di Dio.

(©L'Osservatore Romano - 28-29 giugno 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

Il testo verrà distribuito in sei Paesi

La Bibbia del fanciullo

in altre 8 lingue africane



Londra, 28. Saranno otto le nuove edizioni della "Bibbia del fanciullo", in altrettante lingue africane, che verranno distribuite gratuitamente nel continente. Grazie, infatti, a un finanziamento messo a disposizione dall'ufficio in Gran Bretagna dell'associazione "Aiuto alla Chiesa che Soffre" (Acs), saranno pubblicate e distribuite in sei Paesi. In particolare, sono previste nuove edizioni del testo nelle lingue Luanda e Luvale per lo Zambia; in lingua Konkomba per il Ghana; nelle lingue Chindau e Makonde per il Mozambico; in lingua Luo per il Kenya; in lingua Boko per il Benin e in lingua Bari per il Sudan. La somma messa a disposizione dall'ufficio inglese di Acs è pari a oltre 22.000 euro. Il finanziamento prevede, tra l'altro, la stampa e la spedizione di poster con immagini tratte dal libro. Si estende, dunque, in Africa, l'iniziativa - che coinvolge anche Paesi in altri continenti - voluta dal fondatore di Acs, padre Werenfried van Straaten, per rispondere a un desiderio del servo di Dio Giovanni Paolo II che aveva indicato la necessità di portare la Parola ai più deboli e ai bambini che

vivono nella povertà e nella miseria in tante nazioni. Il presidente della Conferenza episcopale in Sudan, il vescovo di Wau, Rudolf Deng Majak, ha sottolineato che la "Bibbia del fanciullo" è "un grande aiuto per il nostro lavoro pastorale". Il presule ha aggiunto che le famiglie "hanno autentica sete delle parole di salvezza di Dio, soprattutto in questi tempi di oppressione.

Finora il testo per i bambini africani è stato stampato in circa quindici milioni di copie in sessantasette lingue. Dall'ufficio di Acs si spiega che la Bibbia è usata principalmente per insegnare la fede e preparare i minori ai sacramenti, ma nel tempo il testo è diventato anche un valido ausilio didattico per imparare a leggere. La Bibbia viene distribuita gratuitamente ai catecumeni e copie vengono donate alle scuole.

A tale riguardo, evidenzia il vescovo di Farafangana, in Madagascar, Benjamin Marc Ramaroson, la Bibbia viene distribuita a tutti i battezzati, incluse le persone adulte. "Attraverso la nostra campagna di distribuzione - osserva il presule - vogliamo allo stesso tempo ridurre il numero degli analfabeti". E aggiunge: "In altre parole, insegniamo alle persone a leggere e a scrivere e, al contempo, portiamo loro la Parola. Inoltre, a tutti coloro che hanno imparato a leggere diamo in dono una copia del testo". Come accennato, assieme alle Bibbie verranno distribuiti dei poster con impresse immagini tratte dal testo: si tratta di cinquantacinque illustrazioni per ciascun poster, che servono a presentare meglio il testo. Dalla prima pubblicazione, avvenuta nel 1979, la "Bibbia del fanciullo" è stata stampata in circa quarantotto milioni copie e distribuita in 140 Paesi. Il testo originale fu scritto in tedesco dalla teologa Eleonore Beck e illustrato dalla suora spagnola Miren Sorne. Il programma, è specificato, fin dall'inizio è stato reso possibile grazie alle generose donazioni dei benefattori che sostengono l'opera di Acs.

(©L'Osservatore Romano - 28-29 giugno 2010)

Il g8 e «la salute riproduttiva»

Chi difende le donne

di Emanuele Rizzardi

Le grandi lobby e le agenzie dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) che promuovono la pianificazione familiare e dell'aborto hanno ottenuto che il g8 in Canada adottasse la Muskoka Initiative per la "salute delle madri, dei neonati e dei bambini sotto i cinque anni". Per la prima volta nella storia del gruppo, dunque, nell'agenda sono entrate "salute riproduttiva" e mortalità materna: gli otto grandi si sono impegnati ad aggiungere un miliardo di dollari in più ai 4,1 annui già stanziati per eliminare la piaga delle morti legate alla maternità. In realtà, dietro a questa ampiamente condivisibile finalità si nasconde, ancora una volta, la volontà di diffondere l'aborto "sicuro" e i programmi di pianificazione familiare nei Paesi in via di sviluppo. Il tutto falsando dati statistici e non tenendo conto di ricerche scientifiche di primo piano.

Il progetto ha una lunga storia: nel 2000 i capi di Stato e di Governo si erano impegnati con i Millennium Development Goals (Mdg) ad abbattere la piaga della mortalità materna del 75 per cento entro 15 anni. Ora, a meno di cinque anni dall'ambiziosa meta, le agenzie dell'Onu

sostengono che l'obiettivo è ancora lontano. Per questo il leitmotiv dei quartieri generali di New York è tutto orientato a promuovere un'azione più coordinata tra le agenzie, i Governi e le fondazioni private e ad aumentare i finanziamenti per le organizzazioni non governative (ong) impegnate nella salute per la donna. Obiettivo ampiamente raggiunto: nei prossimi 5 anni la Muskoka Initiative prevede di movimentare più di 10 miliardi di dollari, tra donativi di Stati e fondazioni private (Bill and Melinda Gates Foundation, Hewlett Foundation, Rockefeller e altre).

Ma per fare cosa? Sono emorragie, ipertensione e aids le cause di morte per il 71 per cento delle donne che danno alla luce un figlio secondo il 2010 Countdown to 2015 Decade Report dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Le complicazioni post-aborto ne rappresentano invece soltanto il 9 per cento. Logica vorrebbe che gli sforzi economici si concentrassero sulla formazione di un maggior numero di personale ostetrico specializzato, affinché anche l'altra metà delle donne del Sud del mondo possa essere assistita durante il parto, oltre che contare sulla fornitura di medicinali antiemorragici, antibiotici e antiretrovirali. Diversi studi recenti dimostrano che proprio queste misure sono le più efficaci per abbattere nel mondo il tasso di mortalità materna. La Muskoka Initiative invece si concentra sui "servizi e le cure universali per la salute sessuale e riproduttiva, inclusa la pianificazione familiare volontaria", sui servizi di aborto "sicuro" e le informazioni per gli adolescenti e le donne che vogliono raggiungere il "livello desiderato" di accesso agli strumenti di pianificazione familiare.

Pochi sanno che il clima di grande urgenza con cui i capi di Stato e di Governo delle più grandi economie del mondo hanno affrontato la questione della salute della donna a Muskoka è stato alimentato da forti pressioni economiche e si fonda su dati statistici molto discussi. Nello scorso aprile la prestigiosa rivista britannica "The Lancet" ha pubblicato uno studio sui trend della mortalità materna che evidenziava come i dati utilizzati fino a quel momento dalle principali agenzie Onu fossero obsoleti e inadeguati a rappresentare correttamente e scientificamente la realtà: le morti delle madri continuano a diminuire dal 1980, e oggi nel mondo muoiono 342.900 donne ogni anno (di cui 60.000 di aids), e non oltre 500.000, come sostenevano Unicef, Oms e Banca mondiale.

Lo studio inoltre non menziona l'aborto "sicuro" come metodo per diminuire le morti tra le gravidanze. Richard Horton, direttore della rivista britannica, ha denunciato al "New York Times" di aver ricevuto pressioni da gruppi abortisti che chiedevano una dilazione della pubblicazione dell'articolo, dell'università di Washington, almeno fino al 2011. Evidentemente i suoi dati, scientificamente inoppugnabili, avrebbero potuto influenzare i negoziati delle quattro conferenze internazionali che quest'anno stanno trattando di salute delle donne e mortalità materna. Mentre infatti le Commissioni dell'Onu di marzo e aprile sullo Stato delle donne e su Popolazione e sviluppo non ne sono state toccate, l'articolo del "Lancet" ha invece inciso sulla conferenza pro-aborto Women Delivery, tenuta a Washington all'inizio di giugno, nella quale gli organizzatori - Ipas, International Planned Parenthood Federation (Ippf) e Catholic for Choice - hanno raccolto solo 1,5 miliardi di dollari dei 12 che si erano proposti.

La portata dello studio del "Lancet" è stata inoltre recentemente minimizzata da Thoraia Obaid, direttrice del Fondo per la popolazione delle Nazioni Unite (Unfpa), la quale affermando che "le stime sono stime", nega esserci un contrasto tra lo studio della rivista scientifica e i numeri utilizzati dall'Onu. Le agenzie Onu e le ong, superata questa impasse, hanno subito ripreso ad alimentare le massicce campagne in vista della conferenza di revisione dei Mdg che si terrà dal 20 al 22 settembre prossimi a New York: "Una promessa è una promessa" è l'ultimo slogan che la Ippf rivolge agli Stati per raggiungere entro il 2015 l'obiettivo dell'accesso universale alla "salute riproduttiva".

(©L'Osservatore Romano - 28-29 giugno 2010)

La classifica delle donne più cattive di sempre: Erzsébet Báthory

pubblicato da Sexyvia

Siamo giunte al primo posto della [classifica delle donne più cattive di sempre](#): dopo [Katherine Knight](#), assassina particolarmente feroce dei giorni nostri al secondo posto del podio, torniamo indietro di qualche secolo per scoprire a chi appartiene questo triste primato. La donna probabilmente più cattiva della storia è stata Erzsébet Báthory, anche conosciuta come Elizabeth Bathory e soprannominata la Contessa Dracula o la Contessa Sanguinaria. Si tratta della donna che secondo i documenti dell'epoca uccise intenzionalmente il maggior numero di vittime nella storia.

La vita di Elizabeth è segnata fin dall'inizio: nata in una famiglia nobile transilvanica, dove gli incesti per mantenere la purezza di sangue erano all'ordine del giorno, la contessina cominciò a manifestare segni di squilibrio già da piccolina, uniti a una certa propensione al sadismo. L'aver sposato a 15 anni un uomo crudele e spietato, non fece che alimentare questo lato oscuro. Ma furono soprattutto alcune amicizie strane a coltivare in lei l'attrazione per il macabro e la violenza, portandola anche sulla strada della magia nera.

Ciò che colpisce nella personalità di questa donna è che le sue crudeltà, le punizioni feroci, i suoi omicidi furono portati avanti per puro capriccio e quasi solo nei confronti di giovani donne. In particolare, Elizabeth rimane conosciuta per aver fatto sgozzare innumerevoli ragazze per poterne utilizzare il sangue. Si narra che la goccia di sangue di una sua serva, rimastale su un dito, le diede l'impressione di aver ringiovanito la sua pelle. Pur di non contraddirla, gli alchimisti di corte le dissero che il sangue delle vergini, soprattutto se avvenenti, aveva effetti incredibili sulla pelle, anche se ingerito. La Contessa Sanguinaria cominciò così a immergersi nel sangue delle sue vittime o a berlo, comportamento da cui nacquero diverse leggende che la legherebbero al conte Vlad III, Dracula, tra l'altro suo lontano parente.

La sua fine fu degna della storia terribile di cui si rese protagonista: nel 1610 l'imperatore del Sacro Romano Impero Mattia II ordinò un'inchiesta sulla serie di omicidi da lei commessi, arrivata addirittura alle orecchie della Chiesa Cattolica. Elizabeth fu colta in flagrante, condannata e quindi murata viva: soltanto un buco fu lasciato aperto per passarle il cibo. Dopo 4 anni di terribile prigionia, la Contessa riuscì a uccidersi. Non si sa di preciso quante furono le sue vittime, ma sui suoi diari si trovano ben 650 nomi trascritti con dovizia, come a segnare accuratamente ognuna delle sue imprese sanguinarie. Agghiacciante e spaventoso: probabilmente Erzsébet Báthory si merita davvero il triste primato della donna più cattiva di sempre.

Fonte: <http://www.pinkblog.it/post/6763/la-classifica-delle-donne-piu-cattive-di-sempre-erzsebet->

bathory

20100630

Sono intorno a noi, in mezzo a noi, in molti casi siamo noi a far promesse senza mantenerle mai se non per calcolo, il fine è solo l'utile, il mezzo ogni possibile, la posta in gioco è massima, l'imperativo è vincere e non far partecipare nessun altro, nella logica del gioco la sola regola è esser scaltro: niente scrupoli o rispetto verso i propri simili perchè gli ultimi saranno gli ultimi se i primi sono irraggiungibili. Sono tanti arroganti coi più deboli, zerbini coi potenti, sono replicanti, sono tutti identici guardali stanno dietro a machere e non li puoi distinguere. Come lucertole si arrampicano, e se poi perdon la coda la ricomprano. Fanno quel che vogliono si sappia in giro fanno, spendono, spandono e sono quel che hanno.

Sono intorno a me ma non parlano con me... Sono come me ma si sentono meglio...

Sono intorno a me ma non parlano con me... Sono come me ma si sentono meglio...

...e come le supposte abitano in blisters full-optiona, con cani oltre i 120 decibels e nani manco fosse Disneyland, vivon col timore di poter sembrare poveri, quel che hanno ostentano e tutto il resto invidiano, poi lo comprano, in costante escalation col vicino costruiscono: parton dal pratino e vanno fino in cielo, han più parabole sul tetto che S.Marco nel Vangelo e sono quelli che di sabato lavano automobili che alla sera sfrecciano tra l'asfalto e i pargoli, medi come i ceti cui appartengono, terra-terra come i missili cui assomigliano. Tiratissimi, s'infarinano, s'alcolizzano e poi s'impastano su un albero, boom! Nasi bianchi come Fruit of the Loom che diventano più rossi d'un livello di Doom...

Sono intorno a me ma non parlano con me... Sono come me ma si sentono meglio...

Sono intorno a me ma non parlano con me... Sono come me ma si sentono meglio...

Ognun per se, Dio per se, mani che si stringono tra i banchi delle chiese alla domenica, mani ipocrite, mani che fan cose che non si raccontano altrimenti le altre mani chissà cosa pensano, si scandalizzano. Mani che poi firman petizioni per lo sgombero, mani lisce come olio di ricino, mani che brandiscon manganelli, che farciscono gioielli, che si alzano alle spalle dei fratelli. Quelli che la notte non si può girare più, quelli che vanno a mignotte mentre i figli guardan la tv, che fanno i boss, che compran Class, che son sofisticati da chiamare i NAS, incubi di plastica che vorrebbero dar fuoco ad ogni zingara ma l'unica che accendono è quella che dà loro l'elemosina ogni sera, quando mi nascondo sulla faccia oscura della loro luna nera...

Sono intorno a me ma non parlano con me... Sono come me ma si sentono meglio...

Sono intorno a me ma non parlano con me... Sono come me ma si sentono meglio...

[Frankie Hi-NRG MC](#) > [La Morte Dei Miracoli \(1997\)](#) > [Quelli Che Benpensano](#)

Fonte: http://www.angolotesti.it/F/testi_canzoni_frankie_hi-

nrg_mc_1502/testo_canzone_quelli_che_benpensano_37719.html

**ci fotte la guerra che armi non ha
ci fotte la pace che ammazza qua e là
ci fottono i preti i pope i mullah
l'ONU, la NATO, la civiltà**

— CSI - Cupe Vampe (via [washingmachine9](#))

“

se mai dovessi, abbassandomi, mostrare la riga del culo, voi mi abattereste vero? grazie.

Sara

**Si sta come,
d'estate,
in palestra,
le ascelle.**

— Almost Ungaretti

S' i' fosse foco, accenderei cannoni;
s' i' fosse vento, produrrei energia;
s' i' fosse acqua, sarei cristallina,
s' i' fosse Dio, non mi crederei;
s' i' fosse papa, mi seppellirei,
é con tutt' i cristiani mi vergognerei;
s' i' fosse 'mperator, sa' che farei?
fregherebbe un cazzo di fare cose.
S' i' fosse morte, andarei da silvio;
s' i' fosse vita, fuggirei da lui:
similmente faria con la benedettona.
S' i' fosse Curiositas, com' i' sono e fui,
torrei le followere giovani e leggiadre,
e acide e defollowanti lasserei altrui.
— *(Almost Cecco Angiolieri 20°-21° secolo)*

«Tutto il sesso (segreto) sotto l'ombra del Vaticano»

di [Luciana Cimino](#)

Diciassette papi pedofili, dieci incestuosi, dieci ruffiani, nove stupratori. E poi ancora pontefici sposati, omosessuali, travestiti, concubinari, sadici, masochisti, voyer. Nei giorni in cui la Corte Suprema Usa stabilisce che i preti possono essere processati per i reati di pedofilia e non si placano le polemiche per le perquisizioni predisposte dalla magistratura belga nelle sedi episcopali del paese (definite da benedetto XVI «deplorable») esce in Italia per le edizioni Ponte alle Grazie il nuovo libro di Eric Frattini, giornalista, professore universitario a Madrid, autore di saggi sui sistemi spionistici tradotti in tutto il mondo. Frattini, originario di Lima, torna a occuparsi della chiesa cattolica con il documentatissimo "I papi e il

sesto”.

Pagina dopo pagina, secolo dopo secolo, dai primi versi della Bibbia a Benedetto XVI, sfilano gli indicibili vizi passati all’ombra del Vaticano. Sottaciuti e nascosti, «non c’era internet - dice Frattini - ora la Chiesa non può far finta di niente e lo scandalo pedofilia gli è esploso in mano, il papa ha dovuto condannare pubblicamente la pedofilia ma è lo stesso che da cardinale definì i pederasti semplici peccatori e non delinquenti contribuendo ad alimentare così la congiura del silenzio. Lo trovo più efficace con la corruzione, Sepe lo ha allontanato subito». Ma non c’ solo la pedofilia. Nel libro si racconta di Giovanni XII, stupratore di pellegrine e bambine, di Innocenzo III, collezionista di giochi erotici, di Leone X, papa omosessuale.

LA VIDEO-INTERVISTA

«Emblematica - dice Frattini - è la storia di Benedetto IX, chiamato il “Caligula del Laterano” per le sue perversioni. Con lui si ebbe addirittura un Sinodo sulla zoofilia. E c’è poi la storia di Marozzia, una senatrice romana che fu figlia di papi, amante di quattro papi, madre, nonna e bisnonna di pontefici. Possiamo considerarla una vera e propria papessa». Ma il libro di Frattini, oltre a essere un divertente almanacco di vizi nascosti nelle piaghe della storia, ci dice soprattutto altro.

«Nessuna religione al mondo ha mai dibattuto tanto l’intimità sessuale come il cattolicesimo - scrive il giornalista- e nessuna ha mai imposto tanto dettagliatamente i suoi codici di comportamento: ancora oggi tolleranza zero verso le copie di fatto, l’aborto, la fecondazione assistita, la contraccezione».

E allora come si spiega questa “doppia morale”?

«Sicuramente c’è un’ipocrisia di fondo. C’è molto di Dottor Jekyll e Mister Hyde. C’è una morale che parte dalle mura di San Pietro e va verso la piazza, ai fedeli, e una e una che parte dalla basilica e va verso l’interno. La chiesa cattolica in che secolo vive? Io me lo chiedo quando alcuni alti prelati paragonano l’omosessualità alla pedofilia o quando insistono nel vietare l’uso del preservativo, mentalità da XVIII o XVII secolo».

Ma questo atteggiamento della Chiesa cattolica è originato forse da una sorta di paura del sesso?

«Io credo sia una questione di tradizione. Se ci pensiamo bene la chiesa cattolica è l'unica organizzazione a livello mondiale a considerare il sesso come qualcosa di proibito, da effettuare solo a scopo della procreazione e dunque ritiene chi pratica il sesso solo per piacere un peccatore. Un altro elemento a mio avviso importante è il celibato; se c'è qualcosa che ho imparato scrivendo questo libro è che il vero cancro della chiesa è il celibato. Se ci fosse stato in passato un papa che lo avesse eliminato non si sarebbe arrivati oggi alla situazione di pedofilia che tanto deploriamo, basta confrontarsi con le altre religioni»

Che ne pensa dello scandalo pedofilia che ha coinvolto la chiesa negli ultimi mesi? È di questi giorni la polemica con il governo belga per gli interrogatori della polizia. Pensa che papa Ratzinger stia facendo il possibile?

«Io distinguo il cardinale Ratzinger da papa Benedetto XVI che ha avuto grande coraggio. Riguardo al Belgio, la mia opinione è che gli investigatori si siano mossi come elefanti in una cristalleria. Ma ridicole sono anche le reazioni della Chiesa. Per quanto riguarda la pedofilia dobbiamo ricordare che Giovanni XXIII ha scritto un documento su come nascondere gli abusi sui minori, Giovanni Paolo II ha mantenuto questo approccio e Ratzinger ha aggiunto un allegato nel quale si descrivevano i pederasti non come delinquenti ma come peccatori e questo ha fatto sì che aumentasse la "congiura del silenzio". Non credo alla lettera che ha scritto Papa Benedetto XVI ai prelati d'Irlanda, sono solo intenti. Lo scandalo è scoppiato perché adesso la chiesa si deve confrontare con i nuovi mezzi di comunicazione di massa, con internet. Il vaticano non poteva più far finta di niente. Quindi il pontefice ha dovuto condannare pedofilia e corruzione. Pensiamo al cardinale Sepe: era uno dei pilastri di Wojtyla ma appena son circolate le voci, Ratzinger lo ha mandato a Napoli, un piccolo passo però rivoluzionario»

I suoi precedenti libri sulla chiesa in passato hanno suscitato vibranti polemiche. Si aspetta attacchi anche per questo saggio?

«Scommetto tutto quello che posso che non ci sarà nessuna reazione su questo saggio, come è successo per "L'Entità (la precedente inchiesta sui

servizi segreti del Vaticano, uscita per Fazi lo scorso anno, ndr). Invece l'Opus Dei ha protestato per un mio romanzo, "Il labirinto sull'acqua", attaccandomi violentemente. Raccontavo che forse Pietro non era così fantastico mentre Giuda non era così malvagio... non ho mai venduto tanti libri, stavo per dire "grazie a dio", ma dovrei dire "grazie all'Opus Dei"!»

Si occuperà ancora di Chiesa cattolica nei suoi prossimi libri?

«No, ho chiuso. Inoltre smetto di scrivere saggi perché è psicologicamente devastante. Per evitare denunce devi controllare ogni nota a piè di pagina, ogni riferimento. D'ora in poi solo romanzi, perché, come dite voi in Italia? "non me ne frega niente"».

30 giugno 2010

Fonte:

http://www.unita.it/news/culture/100582/tutto_il_sesso_segreto_sotto_lombra_del_vaticano

“Agilul_{fo}

trascina un morto e pensa: -O morto, tu hai quello che io mai ebbi né avrò: questa carcassa. Ossia, non l'hai: tu sei questa carcassa, cioè quello che talvolta, nei momenti di malinconia, mi sorprende a invidiare agli uomini esistenti. Bella roba! Posso ben dirti

privilegiato, io che posso farne senza e fare tutto. Tutto - si capisce- quel che mi sembra più importante; e molte cose riesco a farle meglio di chi esiste, senza i loro soliti difetti di grossolanità, approssimazione, incoerenza, puzzo. E' vero che chi esiste ci mette sempre anche un qualcosa, una impronta particolare che a me non riuscirà mai di dare. Ma se il loro segreto è qui, in questo sacco di trippe, grazie, ne faccio a meno. Questa valle di corpi nudi che si disgregano non mi fa più ribrezzo del carnaio del genere umano vivente.

—	Italo Calvino, <i>Il cavaliere inesistente</i> Quello che non c'è:
---	---------------------------------------------------------------------------------------

modi e maniere di scrivere, alcuni esempi dai più grandi.

Si dice che **Shakespeare** non correggesse mai, e che scrivesse talmente veloce da non usare punteggiatura per non dover interrompere il flusso. Un altro scrittore di velocità (esempio facile se si considera la quantità di cose scritte) fu **Charles Dickens**, che con poche cancellature e una grafia stabile e larga portava avanti una mole di lavoro che di almeno 550 parole al giorno (arrivando fino a 4000 parole al giorno). Ma è probabile che il record sia di **Stendhal** che scrisse meno, ma assai rapidamente.

Tolstoj spese 6 anni per scrivere *Guerra e pace* i almeno 8 stesure, con la moglie Sonja che ricopiava ogni pagina in bella, essendo tra l'altro una delle poche a saperne decifrare l'urgente pessima grafia.

Joseph Conrad continuò a scrivere con la penna a immersione dal pennino metallico anche dopo l'invenzione della stilografica, con in più la tendenza a conservare dopo l'uso penne rotte e pennini spuntati per ragioni affettive.

J.R.R. Tolkien scrisse *Il signore degli anelli* in 12 anni, usando il retro dei fogli dove i suoi studenti facevano i compiti e una penna a immersione.

John Cheever scrisse una larga parte della sua opera in mutande, dopo aver raggiunto vestito di tutto punto in ascensore la cantina ed essersi nuovamente spogliato. Pare che avesse paura di interrompere il rituale perché non svanisse l'ispirazione.

John Steinbeck, Thomas Wolfe, Francis Scott Fitzgerald e Vladimir Nabokov preferivano la matita, anche se si facevano fotografare con la macchina da scrivere e qualche volta l'utilizzarono in versioni successive alla prima. **Georges Simenon**, fino a quando assai tardi cedette alla macchina da scrivere, si preparava al lavoro appuntando 50 matite che allineava sulla scrivania, e se si spezzava la punta cambiava matita senza perdere tempo. Per molti libri aveva poi il rituale di segnare su una busta gialla da corrispondenza l'elenco dei personaggi per ricordarsi il nome man mano che la trama continuava a svolgersi.

Anche **Iris Murdoch, Martin Heidegger e Graham Greene** preferivano scrivere a mano (e così hanno dichiarato **Paul Auster, Naguib Mahfouz e Mario Vargas Llosa**). **Norman Mailer** addirittura si sentì bloccato dalla tastiera e recuperò la vena artistica tornando alla penna.

Al contrario erano affascinati dalla macchina da scrivere scrittori così diversi come **Friedrich Nietzsche, Mark Twain, Jack London, Jack Kerouac** ecc.

Così come alcuni vollero rimanere legati a un certo modello di macchina da scrivere (con il mito, per esempio in Italia, dell'Olivetti Lettera 22, lodata da **Indro Montanelli**), senza passare a modelli superiori (elettriche, elettroniche, con diversi caratteri variabili sostituendo la sfera o la margherita delle lettere, con cancellazione o a display, che stampava solo dopo approvazione, riga per riga), allo stesso modo alcuni scrittori non vollero mai usare il personal computer (per esempio **Primo Levi**).

Tra i "modi", si potrebbero inserire anche le abitudini e i luoghi prescelti (come **Marcel Proust** che scriveva a letto tra le pareti ricoperte da sughero, o **Thomas Carlyle** che si fece costruire apposta una stanza isolata acusticamente, laddove **Kenzaburō Ōe** racconta di scrivere meglio mentre ascolta la musica provenire dalla stanza del figlio che soffre di una menomazione mentale. **Saul Bellow** o **Jean-Paul Sartre** scrivevano ovunque, specialmente ai tavolini di un bar.

Émile Zola preferiva scrivere con la luce artificiale e oscurava la stanza con le tende anche quando scriveva di giorno, **Thomas Hardy** levava le scarpe o le pantofole, **Truman Capote** si rifiutava di cominciare o finire qualunque cosa di venerdì, e **Colette** prima di mettersi a scrivere cercava almeno una pulce da levare da uno dei suoi gatti. **John Keats** si lavava simbolicamente le mani, e quando non aveva acqua a disposizione, usava qualunque altro liquido (in genere caffè, di cui Honoré de Balzac era consumatore esagerato). **Mark Twain** si vestiva di tutto punto, in genere con una camicia bianca, prima di sedere al tavolo di lavoro.

Robert Frost amava scrivere su quaderni di scuola e blocchi a spirale, mentre **Ernest Hemingway** e **Bruce Chatwin** amavano i quadernetti di Moleskine (collaborando alla riuscita della fabbrica che ne fa un mito).

Per superstizione, **Don DeLillo** non rivela niente di quel che sta scrivendo fino a quando non ha finito con l'ultima parola. **George Orwell** invece non proseguiva se non ne parlava con la moglie (una collaborazione che aumenta molto nel caso di **Malcolm Lowry** e sua moglie, che arrivava a correggergli qualche frase). La stenografa che **Fëdor Michajlovič Dostoevskij** fu costretto a impiegare per finire in tempo e consegnare secondo contratto *Il giocatore* all'editore dettandolo (dal 4 al 29 ottobre 1886), **Anna Grigor'evna Snitkina**, doveva essere davvero brava se divenne l'anno successivo sua moglie (lui aveva 46 anni e lei 21) e vi rimase per tutti i 14 anni di vita a lui rimasti, aiutandolo molto. **Gabriele D'Annunzio**, invece, anche se probabilmente è una leggenda da lui stesso alimentata, cominciò a scrivere *Le stirpi canore*, poesia inclusa in *Alcyone*, su una giarrettiera d'una prostituta analfabeta.

Se **Tolstoj** lasciava entrare e uscire i figli dal suo studio mentre lavorava, **Jung** imponeva silenzio fino alle altre stanze. **Woody Allen** lavora su fogli rigorosamente gialli, mentre **Dumas padre** usava fogli di colore diverso secondo il genere che doveva affrontare (poesia su fogli gialli, saggi su fogli rosa e narrativa su fogli azzurri). **Carson McCullers** scriveva indossando il suo maglione fortunato. **Isabel Allende** fa crescere le storie dentro e rimugina, ma senza mai sedersi a cominciare un nuovo lavoro in un giorno diverso dall'8 gennaio.

fonte: <http://angolo.tumblr.com/post/751703606>

Tutto questo mi ricorda una frase della mitica [Marianna Santoni](#) che disse: "All'ingresso del mio studio c'è scritto 'Bello, veloce, economico: pregasi scegliere due alla volta'. Ecco, questo è il succo. Se tre sono le componenti che determinano un lavoro assicuratevi di avere potere decisionale su almeno uno, altrimenti non è un libero mercato ma una dittatura.

fonte: <http://www.foto370.com/fotografia/professione-fotografia/one-two-three>

LA COSA PIÙ IMPORTANTE

NELLA VITA È AMARE
QUALCUNO. LA SECONDA
COSA PIÙ IMPORTANTE
NELLA VITA È AVERE
QUALCUNO CHE TI AMI. LA
TERZA COSA PIÙ
IMPORTANTE È CHE LE
PRIME DUE ACCADANO IN
CONTEMPORANEA.

Howie Schneider (via [alkemilk](#))

fonte: <http://micronemo.tumblr.com/page/4>

.....

**occhio non vede, cuore non
duole, cistifellea così così**

—
Novecento

(via [littlechini](#))
del fegato poi non ne parliamo neanche, eh?

I contenuti, come l'acqua che scorre

Quando ti accingi a leggere il nuovo libro di un autore che leggi da anni sul suo [blog](#), hai un'aspettativa precisa: che ti conduca attraverso il suo tema in modo ordinato, approfondito, avvincente, oltre l'inevitabile frammentazione della rete, e che esprima un punto di vista, di suggerisca una chiave di lettura, una prospettiva. Se poi l'ha già fatto [una volta](#) con successo, non ti aspetti niente di meno.

Sergio Maistrello stavolta è stato temerario, perché fare il punto su una materia incandescente e mutevolissima come [Giornalismo e nuovi media](#) oggi richiede coraggio.

Il risultato è eccellente e mi sono divorata il libro tra ieri pomeriggio e stamattina. Ne scrivo a caldo.

Giornalismo e nuovi media "nasce sotto forma di appunti a sussidio di un corso universitario tenuto all'università di Trieste", ma è organizzato con un impianto solido, documentato con esempi, link, note e una ricca webliografia, scritto con uno stile piacevole e un piglio aperto e ottimista, sorridente direi.

Questo ne fa un ottimo viatico per i giovani che vorrebbero intraprendere la professione di giornalista in un momento di esaltante o deprimente confusione a seconda dei punti di vista, ma è una lettura interessante per ciascuno di noi, anche per chi come me sta in rete tantissimo ma fatica sempre di più a stare appresso a tutto.

Attraverso l'analisi di Sergio Maistrello, ho rivisitato anche il mio lavoro, la mia presenza in rete, i miei progetti editoriali, e ho rafforzato qualche buon proposito per i prossimi mesi.

Ecco in estrema sintesi cosa mi porto a casa a lettura finita:

- sono una singola persona che scrive per tante singole persone,

ma devo vivere di più dentro le reti che mi collegano a loro e condividere anche di più di quanto abbia fatto finora (non credo che questo mi convincerà a iscrivermi a facebook, ma a essere un po' meno snob credo di sì) > *"In Rete noi siamo ciò che raccontiamo di noi, ciò che gli altri raccontano di noi e siamo tanto più presenti, visibili e apprezzati quanto più condividiamo le nostre conoscenze e competenze con gli altri."*

- la responsabilità di chi fa divulgazione e formazione è sempre più alta e ci dobbiamo impegnare ogni giorno per esserne all'altezza > *"L'individuo è rivestito di responsabilità come mai gli era stato richiesto in precedenza... il problema è che questa responsabilità, allo stato attuale, è quasi sempre una conquista da autodidatti."*

2. la qualità del singolo pezzo, articolo, post, conta sempre di più e non c'è testata - anche minuscola e di nicchia come [Il mestiere di scrivere](#) - sulla quale puoi campare di rendita se non ti impegni ogni giorno > *"Il contenitore perde il suo ingombrante protagonismo a favore dei contenuti stessi: l'unità di misura non è più il sito nel suo complesso, ma il singolo contenuto."*

11. se l'informazione è sempre più liquida e come acqua deve poter scorrere "attraverso ogni genere di tubatura e di adattarsi ai contenitori più diversi", allora chi come me scrive e insegna a scrivere deve preoccuparsi soprattutto che l'acqua sia pulita, trasparente, senza scorie e possibilmente anche buona.

"Non è necessariamente la fine del giornalismo e dell'editoria. E', più probabilmente, la fine di tutto ciò che non si nutre avidamente di qualità, che non alimenta empatia, che non fa battere il cuore." conclude Maistrello. "Immergendosi nella Rete il giornalista ha l'opportunità di avvolgere in una nuova confezione digitale la sua tradizione plurisecolare: il grande reporter, raffinato scrittore, abile indagatore, pensatore e lettore critico, dotato di una visione sufficientemente aperta e documentata per comprendere ciò che accade nel mondo, diventa ora anche narratore multimediale,

costruttore di comunità, selezionatore affidabile di destinazioni, animatore di reti collaborative, capace di mettere all'occorrenza le mani nel codice di programmazione, possibilmente dotato di spirito imprenditoriale, eterno studente.

Fonte: <http://mestierediscrivere.splinder.com/post/22932070/i-contenuti-come-l-acqua-che-scorre>

Un colpo al cerchio e uno all'anima

martedì 22 giugno 2010

L'altra settimana ero in un centro commerciale di una grande città del centro-nord e mi son messo a pensare che nei centri commerciali ascolto con piacere delle musiche che da solo non mi sognerei mai di ascoltare, cose che non conosco e che van di moda, cose con la melodia sbarazzina e la batteria in quattro, cose che proprio normalmente non penseresti neanche che abbiano un senso, ma lì, nei centri commerciali, ti ritrovi a dondolar la testa, a canticchiare a battere il piedino, e non te ne vergogni neanche, e a non vergognarsene, ci sarebbe da vergognarsi. L'altro giorno ero in un centro commerciale e hanno messo come musica una canzone di un noto cantautore italiano che ha scritto anche dei libri di poesie, è uno famoso che si chiama come un pittore, mi sembra, e a un certo punto la canzone diceva Un

colpo al cerchio e un colpo all'anima. Ho pensato Quanta verità, quanta poesia.

Poi ho pensato A caval donato non si guarda l'anima.

Poi ho pensato Can che abbaia non morde l'anima.

E poi Chi semina vento raccoglie l'anima.

E Chi si loda si imbroda l'anima.

Chi troppo vuole stringe l'anima.

Chi trova un amico trova l'anima.

Chi va a Roma perde l'anima.

Chi va al mulino s'infarina l'anima.

Il diavolo fa le pentole ma non l'anima.

Non dire gatto se non ce l'hai nell'anima.

Per un punto Martin perse l'anima.

Tanto va la gatta al lardo che ci lascia l'anima.

Tra moglie e marito non mettere l'anima.

Tutte le strade portano all'anima.

Tutto fumo niente anima.

Una mano lava l'altra e tutte e due lavano l'anima.

Ah, l'anima. La poesia. Basta così poco.

fonte: <http://eiochemipensavo.diludovico.it/2010/06/22/un-colpo-al-cerchio-e-uno-allanima/>
